



RAPPRESENTANZA IN ITALIA

Libertà di espressione in Europa

A cura di:

Dino Aloï e Thierry Vissol

Prefazione di Lucio Battistotti



silvannino



RAPPRESENTANZA IN ITALIA

Libertà di espressione in Europa

A cura di:

Dino Aloï e Thierry Vissol

Prefazione di Lucio Battistotti

Avvertenza

Questa pubblicazione riflette solo il punto di vista degli autori e la Commissione europea non può essere ritenuta responsabile del contenuto né di qualsivoglia uso venga fatto delle informazioni contenute nel volume.

Gli autori moderni delle vignette hanno autorizzato la Rappresentanza in Italia della Commissione europea alla pubblicazione delle loro opere.

Le immagini storiche provengono da collezioni private.

Per le immagini storiche di cui non è stato possibile rintracciare i diritti, l'editore si dichiara fin d'ora disponibile a riconoscerli a chi ne facesse legittimamente richiesta.



Licenze Creative Commons.

Libertà di copiare, distribuire o trasmettere l'opera.

Si permette che altri copino, distribuiscano, mostrino ed eseguano copie dell'opera e dei lavori derivati da questa a patto che vengano mantenute le indicazioni di chi è l'autore dell'opera.

Si permette che altri copino, distribuiscano, mostrino ed eseguano copie dell'opera e dei lavori derivati da questa solo per scopi non commerciali.

Indice

pag. 5 - **Lucio Battistotti**

Prefazione: La libertà di espressione nelle politiche europee

pag. 9 - **Thierry Vissol:**

Libertà di espressione?

pag. 25 - **Ewelina Jelenkowska-Luca':**

Libertà di espressione e diritto europeo

pag. 33 - **Chiara Mezzalama:**

Espressione di libertà

pag. 37 - **Gian Paolo Accardo:**

Libertà di stampa e libertà di espressione: il punto di vista di un capo redattore

pag. 47 - **Jean-Pierre Guéno:**

Rispetto e Libertà d'espressione

pag. 57 - **Roberto Casati:**

Blasfemia, laicità, offesa e danno

pag. 59 - **Thierry Vissol:**

La satira fondamento della democrazia europea

pag. 71- **Dino Aloï:**

La libertà di espressione che avanza... Non mettetela in frigo

pag. 81 - **Fabio Norcini:**

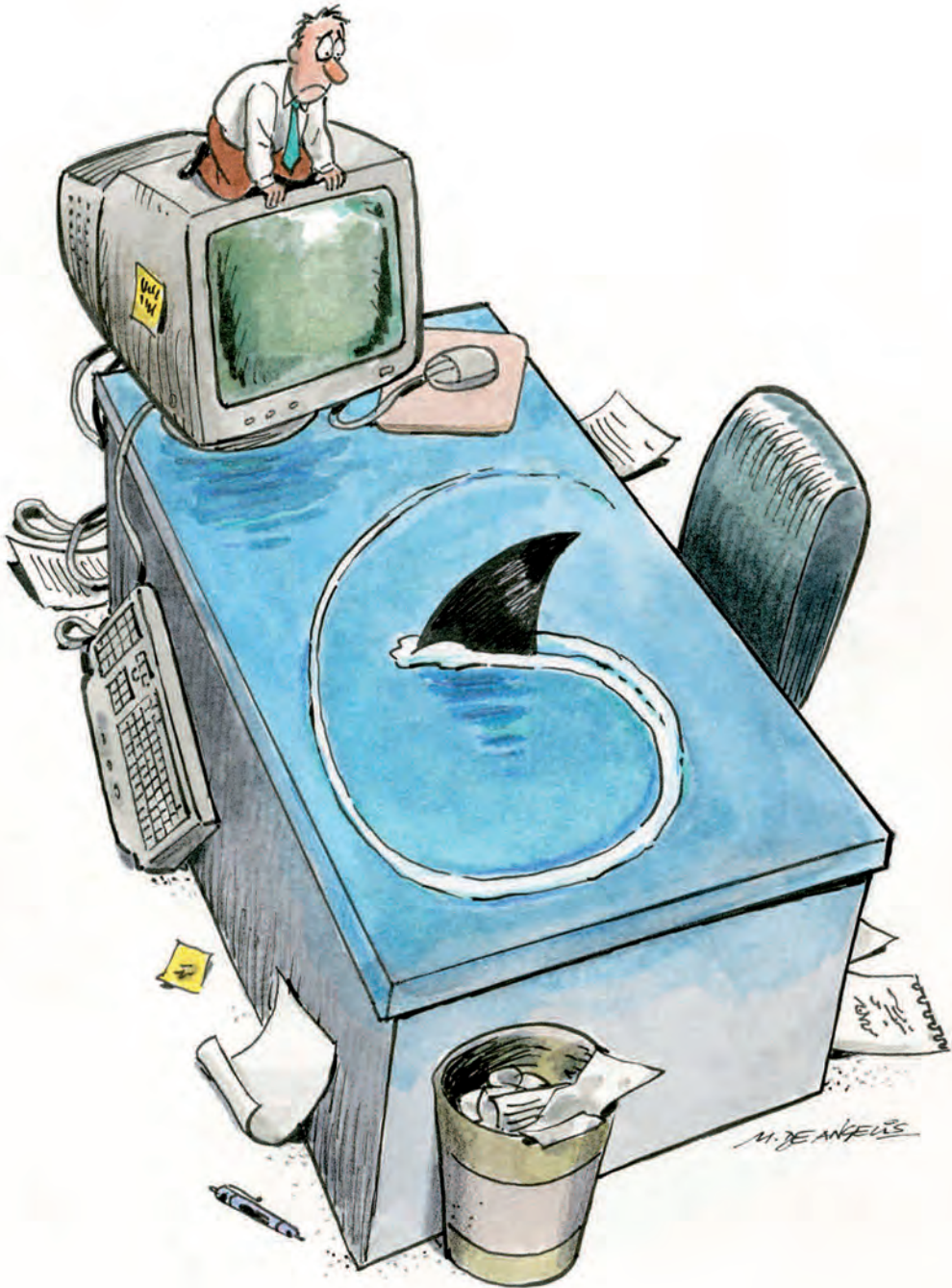
La morale della satira

pag. 97 - **“Qui bene amat, bene castigat”- Parole di vignettisti: satira e democrazia**

Parole di: Andrea Bersani, Joep Bertrams, (Olanda), Davide Caridi, Patrick Chappatte, (Svizzera), Gabriele Corvi, Fifo, Fulvio Fontana, Frago, Stefano Franceschini, Frankezze, Giorgio Franzaroli, Beppe Giacobbe, Damien Glez, (Francia), Gianlorenzo Ingrams, Lello Lombardo, Lo Scorpione, Fabio Magnasciutti, Nivio Mainardi, Marilena Nardi, Mario Natangelo, Fabrizio Pani, Danilo Paparelli, Andrea Righi, Domenico Rosa, Rosario Santamaria, Simone Sbragi, Pierfrancesco Uva, Pietro Vanessi.

Vignette sulla libertà di espressione di:

Anto, Dino Aloï, Gianni Audisio, Aurel (Francia), Pierre Ballouhey (Francia), Mauro Biani, Maurizio Boscarol, Cecigian, Jean-Marc Collier (Belgio), Lido Contemori, Lele Corvi, Corvo Rosso, Milko Dalla Battista, Stefano Disegni, Marco De Angelis, Beppe Giacobbe, Antonio Guarene, Emilio Isca, Tom Janssen, (Olanda), Kap (Spagna), Firuz Kutal (Turchia), Walter Leoni, Massimiliano Martorelli, Claudio Mellana, Danilo Paparelli, Andrea Pecchia, Ramses Morales (Cuba), Robert Rousso (Francia), Sergio Staino, Carlo Squillane, Serguei Tiunin (Russia), Tomo (Slovenia), Agim Sulaj, Gianfranco Uber, Jugoslav Vlahovic (Serbia).



Marco De Angelis, © dell'autore

PREFAZIONE

La libertà di espressione nelle politiche europee

Lucio Battistotti

Sin dal suo preambolo, il Trattato sull'Unione Europea fa menzione dei valori fondanti della stessa: *"Ispirandosi alle eredità culturali, religiose ed umanistiche dell'Europa, da cui si sono sviluppati i valori universali dei diritti inviolabili ed inalienabili della persona, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza e dello stato di diritto [...] (i capi di stato e di governo) hanno deciso di istituire l'Unione Europea"*.

Il quadro risulta dunque ben preciso: i valori dell'UE sono la democrazia ed i diritti inviolabili ed inalienabili della persona. Tali valori richiedono a loro volta la garanzia della libertà di espressione, humus indispensabile affinché il modello democratico possa svilupparsi. Come questo libro avrà modo di precisare, i suddetti principi vengono adeguatamente definiti sia negli articoli del Trattato (che costituisce il diritto primario dell'UE), sia nella Carta dei diritti del cittadino europeo, che ne costituisce un allegato. Quest'ultima precisa e garantisce, tanto per i cittadini dell'Unione quanto per coloro che in essa vi risiedono (indipendentemente dalla nazionalità e dal periodo di soggiorno), principi etici e diritti che ispirano l'Unione, e che sono riconducibili alla dignità, alla libertà, all'uguaglianza, alla solidarietà, alla cittadinanza ed alla giustizia. La Carta sancisce i diritti che non sono tutelati nell'ambito della Convenzione Europea dei Diritti Umani (CEDU), che si limita alla tutela di diritti civili e politici, contemplando, nella fattispecie, i diritti sociali dei lavoratori, la protezione dei dati, la bioetica ed il diritto ad una buona amministrazione. La Carta dei diritti fondamentali¹ riunisce in un unico documento i diritti fondamentali applli-

¹La Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea è stata proclamata in forma solenne nell'ambito del Consiglio europeo di Nizza il 7 dicembre 2000. Essa si basa sui trattati comunitari, sulle convenzioni internazionali, sulle tradizioni costituzionali comuni degli Stati membri, nonché sulle varie dichiarazioni del Parlamento europeo. Con l'entrata in vigore del trattato di Lisbona il 1° dicembre 2009, la Carta (modificata nel dicembre 2007) ha ricevuto lo stesso valore giuridico vincolante dei trattati. La cittadinanza europea è stata introdotta con il trattato sull'Unione europea (TUE) firmato a Maastricht nel 1992. Il trattato sul funzionamento dell'Unione europea (TFUE) ha riaffermato i diritti derivanti dalla cittadinanza dell'UE. La convenzione europea dei diritti dell'uomo CEDU, firmata a Roma il 4 novembre 1950 sotto l'egida del Consiglio d'Europa, ha predisposto un originale sistema di tutela internazionale dei diritti dell'uomo, offrendo ai singoli soggetti la facoltà di invocare il controllo giudiziario sul rispetto dei loro diritti. La Convenzione, successivamente ratificata da tutti gli Stati membri dell'UE, ha istituito diversi organi di controllo, insediati a Strasburgo. Il primo è una commissione, incaricata di istruire le istanze presentate da persone fisiche o da Stati membri. Il secondo la Corte europea dei diritti dell'uomo, che può essere adita dalla Commissione o dagli Stati membri, previo rapporto della Commissione stessa (in caso di composizione giudiziaria). Il terzo è il comitato dei ministri del Consiglio d'Europa, che svolge il ruolo di "custode" della CEDU e si pronuncia in merito alle controversie sulle violazioni della CEDU che non siano state trattate dalla Corte. Con l'entrata in vigore del trattato di Lisbona il 1° dicembre 2009, la base giuridica per l'adesione dell'Unione alla CEDU è diventata il trattato UE. Questo consente di interpretare la legislazione dell'UE alla luce della convenzione nonché di migliorare la protezione giuridica dei cittadini dell'UE, estendendo la protezione che essi ricevono dagli Stati membri agli atti dell'Unione.

cabili a livello dell'Unione Europea (UE). Le disposizioni della Carta si rivolgono alle istituzioni, agli organi ed agli organismi dell'UE, come pure agli Stati Membri.

Ad ogni modo, l'UE e le legislazioni nazionali devono conformarsi ai principi sanciti dalla Carta. Difatti, essa non estende le competenze dell'Unione al di là di quanto già stabilito nei Trattati, e la capacità della Carta stessa di dispiegare pienamente la giurisprudenza in essa prevista è proporzionale alla misura in cui le istituzioni e gli stati attuano il diritto comunitario.

Questi valori, definiti dal diritto primario, non costituiscono nella fattispecie una mera enunciazione di principi, confinata al contesto della Carta ed avulsa dai Trattati. Si ritrovano non solo nelle legislazioni secondarie UE (regolamenti e direttive), rispettivamente attuati e recepite negli ordinamenti statali e dunque suscettibili di opposizione davanti al giudice nazionale, ma anche nella giurisprudenza della Corte di Giustizia, che ne ha ampliato il contenuto, precisato i limiti e definito l'applicabilità, creando un corpus interpretativo in merito, ad esempio, alle varie sfumature che concetti come libertà di espressione e libertà di stampa possono assumere. In pratica, tutte le legislazioni e le azioni attuate dall'UE sono subordinate al rispetto dei valori dell'Unione stessa, e quindi al rispetto dei diritti fondamentali. Così, per esempio, l'articolo 67§1 recita:

"L'Unione realizza uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia nel rispetto dei diritti fondamentali nonché dei diversi ordinamenti giuridici e delle diverse tradizioni giuridiche degli Stati membri". Nel campo della cultura, l'articolo 167§4 recita:

"L'Unione tiene conto degli aspetti culturali (un elemento fondamentale della libertà d'espressione, ndr) nell'azione che svolge a norma di altre disposizioni dei Trattati, in particolare ai fini di promuovere la diversità delle sue culture".

Ovviamente, ne risulta che la libertà di espressione e quella di stampa (che ne rappresenta uno degli elementi), insieme agli altri diritti fondamentali dell'uomo, costituiscono un pilastro di grande importanza, sia nella politica di allargamento che nella politica estera dell'Unione. Di fatto, al di fuori del proprio territorio, l'Unione promuove il rispetto della democrazia, dello Stato di diritto e dei diritti umani quale elementi fondamentali delle proprie relazioni esterne, sia bilaterali che multilaterali. Al rafforzamento della democrazia e dei diritti umani nel mondo contribuiscono gli strumenti comunitari di politica estera (accordi, dialoghi, aiuti umanitari, etc.), e di assistenza finanziaria. Il rispetto dei diritti umani risulta peraltro essere un presupposto essenziale anche per quanto riguarda l'adesione di un Paese candidato all'ingresso nell'UE. Nello stesso modo, la politica estera dell'Unione integra il rispetto dei propri valori in un quadro generale².

Ogni Paese che presenta la propria candidatura per aderire all'UE, è tenuto a rispettare le condizioni previste dall'articolo 49 ed i principi di cui all'articolo 6, paragrafo 1, del Trattato

²Si veda: http://europa.eu/legislation_summaries/human_rights/human_rights_in_third_countries/index_it.htm

sull'UE. In tale contesto, alcuni criteri sono stati meglio definiti in occasione del Consiglio Europeo di Copenaghen del 1993, successivamente perfezionati nel corso del Consiglio Europeo di Madrid del 1995.

Per aderire all'UE, uno stato candidato deve ottemperare a tre criteri distinti:

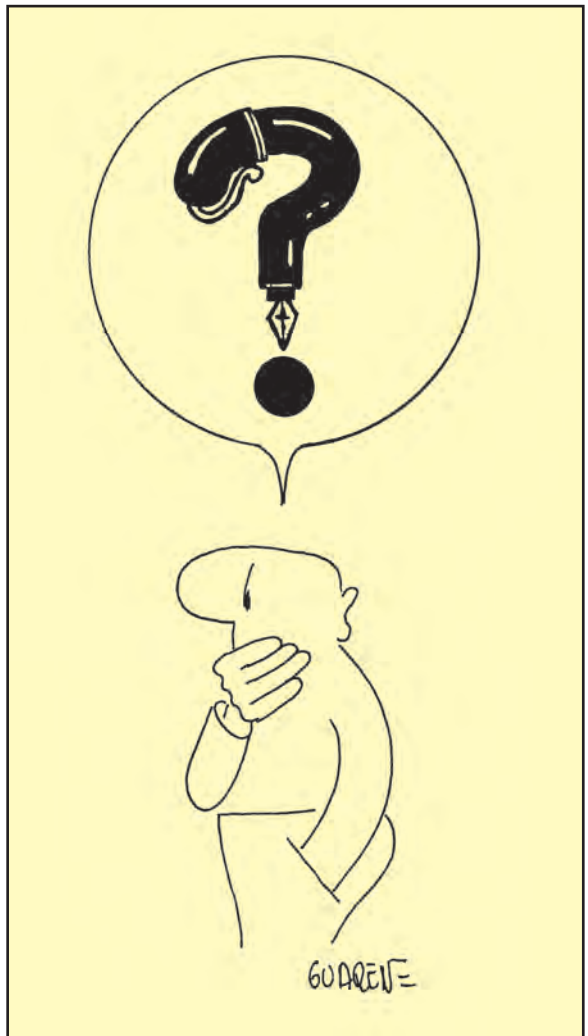
- Criterio politico: la presenza di istituzioni stabili che garantiscano la democrazia, lo stato di diritto, i diritti dell'uomo, il rispetto delle minoranze e la loro tutela;
- Criterio economico: l'esistenza di un'economia di mercato affidabile, e strutturata in modo tale da garantire e tutelare l'iniziativa economica (pubblica e privata) e la concorrenza.
- Criterio dell'*acquis communautaire*: vale a dire la necessità di accettare gli obblighi derivanti dall'adesione e, segnatamente, gli obiettivi dell'unione politica, economica e monetaria.

Affinché il Consiglio possa decidere di aprire i negoziati, deve risultare rispettato il criterio politico.

In senso lato, visto che il diritto dell'UE comprende l'insieme delle norme giuridiche applicabili nell'ordinamento giuridico europeo, accanto al diritto dei Trattati (primario), costituiscono fonte di diritto anche i diritti fondamentali, i principi generali del diritto, la giurisprudenza della Corte di Giustizia, il diritto scaturito dalle relazioni esterne dell'UE, il diritto complementare derivante dagli atti convenzionali conclusi tra gli Stati membri ai fini dell'applicazione dei Trattati.

L'azione esterna dell'UE trova, nel momento in cui è volta alla salvaguardia dei diritti umani, il suo fondamento giuridico nei Trattati ed in particolare nella Carta dei diritti fondamentali.

Le disposizioni generali in materia sono molto chiare e ben definite nel-



Antonio Guarene, © dell'autore

l'articolo 205: *"L'azione dell'UE sulla scena internazionale, ai sensi della presente parte, si fonda sui principi, persegue gli obiettivi ed è condotta in conformità delle decisioni di cui al capo 1 del titolo V del Trattato sull'UE"* (che precisa la necessità del rispetto dei valori dell'UE e la loro promozione).

L'articolo 216§1 del Trattato aggiunge: *"L'Unione può concludere un accordo con uno o più paesi terzi od organizzazioni internazionali qualora i Trattati lo prevedano o qualora la conclusione di un accordo sia necessaria per realizzare, nell'ambito delle politiche dell'Unione, uno degli obiettivi fissati dai Trattati, o sia prevista in un atto giuridico vincolante dell'Unione, oppure possa incidere su norme comuni od alterarne la portata"*.

Particolare attenzione risulta essere dedicata alla strutturazione ed al finanziamento delle azioni portate nell'ambito degli aiuti umanitari in caso di calamità naturali o disastri provocati dall'uomo.

Regolarmente, il Servizio Europeo di Azione Esterna pubblica un rapporto sui diritti umani, nel quale sono presenti sezioni dedicate alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione³. In aggiunta, il Consiglio ha adottato un quadro strategico dell'UE in materia di diritti umani e di democrazia (24 Giugno 2013), allo scopo di descrivere i progressi compiuti nell'attuazione del piano d'azione.

E' in quest'ambito che l'Alto Rappresentante dell'UE per gli affari esteri e la politica di sicurezza, Federica Mogherini, ha dichiarato davanti al Consiglio di Sicurezza ONU (9 Marzo⁴): *"Noi (l'UE), crediamo che nel lungo termine la stabilità e la sicurezza possano andare di pari passo con il rispetto dei diritti umani e la libertà. Il rispetto per i diritti umani e la legge umanitaria internazionale sono dei fattori chiave per la pace e la stabilità, ed un principio guida per l'UE"*.

Appare quindi molto importante che tramite questo libro si possa sia portare a conoscenza di una più ampia fetta di popolazione il contenuto del nostro diritto in materia di libertà di espressione, sia procedere ad una riflessione critica, presentando vari commenti e sensibilità sulla opportunità o meno di porre limiti alla stessa. Essendo la satira, per definizione, l'elemento più estremo di questa libertà, è stato chiesto a molti vignettisti, sia italiani che europei, non solo di manifestare la propria posizione in materia, ma anche di illustrare questo libro con il proprio talento e la propria sensibilità.

³Rapporto dell'Unione sui diritti umani (2013)

<http://register.consilium.europa.eu/doc/srv?l=IT&f=ST%209431%202013%20INIT> , più generalmente, si possono trovare tutte le informazioni sull'azione dell'Ue in materia di protezione dei diritti umani seguendo il link: http://eeas.europa.eu/human_rights/index_it.htm

⁴Il testo del suo discorso in Inglese e francese è disponibile: http://eeas.europa.eu/statements-eeas/2015/150309_01_en.htm

Libertà d'espressione?

Thierry Vissol¹

*“La rabbia ci rende ciechi e pazzi perché
con essa vola via la ragione”*

Pietro Aretino (1492-1556)

*La mancanza di giudizio è appunto quello
che si chiama stupidità e a questo vizio non
esiste rimedio.*

Immanuel Kant, Critica della ragion pura, 1787

Scrivere sul tema della libertà d'espressione è un'autentica sfida, tanti sono i significati e i temi ad essa collegati: tolleranza, rispetto, responsabilità, libertà di stampa, satira... Tutti concetti polisemici, per i quali spesso trovare un'interpretazione condivisa da tutti, persino nei testi giuridici o nelle convenzioni internazionali, è difficile, se non impossibile. Tutti questi concetti possono condurre a molteplici declinazioni e sfumature. Manca un'unità nella loro concettualizzazione e quindi rimarranno materie non consensuali se non addirittura conflittuali. Difficile anche perché la libertà d'espressione è insieme libertà d'opinione e di pensiero. Perché l'esistenza o l'imposizione di limiti a queste libertà, si fonda su opinioni, in quanto tali criticabili o difendibili da una molteplicità di punti di vista, come dimostrano i vari contributi contenuti in questo libro.²

La relatività dei concetti legati alla libertà d'espressione.

Per ricollegarci a ciò che dice **Jean-Pierre Guéno**, la libertà d'espressione non può essere circoscritta al perimetro esclusivo della libertà d'informazione e della libertà di stampa. Al di fuori dei testi scientifici – e non è sicuro che sia sempre così – la libertà d'espressione consiste nella libertà di esprimere delle opinioni, dei pensieri, con tutti i mezzi che l'individuo ha oggi a disposizione. Possono essere: un codice vestimentario, per distinguersi dagli altri, come i punk, i seguaci del death metal, gli hippies, ecc.; il tatuaggio, l'uso del proprio corpo, per esempio il movimento Femen o il gruppo russo Pussy Riot, il cinema, il teatro, la scrittura, la radio, la televisione, i media in generale, i blog, i siti internet o i social networks, la pittura murale, i graffiti o azioni specifiche come bruciare una bandiera, scatenarsi in un edificio pubblico, manifestare in strada per motivi politici o morali, per affermare un'identità (Gay Pride) o per rivendicare diritti... Certo, rimangono opinioni o pensieri, ma dal momento che la libertà d'espressione è stata riconosciuta internazionalmente come parte integrante dei diritti universali dell'uomo, almeno da parte dei firmatari

¹Grazie a Vera Marchand per l'editing del mio italiano e la traduzione verso l'italiano delle citazioni in francese.

²In neretto figurano i nomi dei contributori a questo libro, rimandando ai loro contributi.



della Carta dei diritti dell'uomo, una opinione o un pensiero, che ci piacciono o meno, dovrebbero essere liberamente dibattuti. Damien Theillier, professore di filosofia, cattolico e liberale, lo esprime chiaramente: *Abbiamo il diritto di avere dell'odio o delle opinioni politicamente scorrette su un tema o l'altro. La libertà di opinione deve applicarsi a tutti anche ai nostri avversari che riteniamo essere in torto o fare cattivo uso della loro libertà. Abbiamo il diritto di essere egoisti, disonesti (intellettualmente), stupidi o cattivi, fin tanto che non aggrediamo o non minacciamo l'altro fisicamente... Solo la minaccia fisica o l'incitazione alla violenza devono essere vietate*³. Di fatto, come prosegue

Theillier, i reati di pensiero non esistono in quanto non sono misurabili, quindi troppo soggettivi. E, contrariamente a **Jean-Pierre Guéno**, considera che il pensiero o la parola (la vignetta, l'immagine...) ecc., possono offendere, ma non possono uccidere. Tuttavia, questo è vero fin tanto che la parola, l'immagine, ecc., non attacca direttamente in modo malevolo, calunnioso e volontariamente menzognero una persona con lo scopo di nuocerle senza permettere a quest'ultima di essere in grado di dimostrare il contrario. La sola arma di difesa sarà il diritto civile o penale. Ma ci ritroviamo in una situazione nella quale le opinioni possono divergere così come i diritti nazionali. Sempre secondo Damien Theillier (e molti altri analisti o studiosi) la libertà d'espressione include la libertà di offendere e di urtare. Se le opinioni sono libere, lo è anche la critica delle opinioni, una legge che vale per le ideologie come per le religioni.

Ora, l'offesa non è un concetto preciso, ma totalmente arbitrario e variabile, in funzione della propria sensibilità, del proprio ego, della forza o dell'intensità delle proprie credenze o ideologie. Ma dove inizia l'offesa? Definirla è totalmente arbitrario. È giusto chiedersi con **Roberto Casati**, per spirito di simmetria del mutuo rispetto, se per un laico essere costretto a vedere i segni di una religione imporsi negli spazi pubblici è meno offensivo della blasfemia per un credente. Se l'offesa fosse un crimine, se un crimine contro il pensiero esistesse, moltissimi scrittori o filosofi dovrebbero essere censurati o imprigionati o frustati o peggio, come purtroppo capita ancora spesso in molti paesi... Di fatto, la neutralità religiosa o ideologica dello spazio pubblico, insieme alla libertà di culto, può essere considerata come la sola che possa permettere la coabitazione pacifica delle diverse religioni o ideologie. Ora, se l'offesa non può essere considerata come una categoria giuridica, perché è morale e la morale non è il diritto, ma non è neanche una virtù, si può pensare (e dire, scrivere, pubblicare) che insulti contro il Papa, Maometto, i cristiani, i musulmani, i bud-

³Damien Theillier, professore di filosofia e presidente dell'Istituto Copet : *La liberté d'expression a-t-elle des limites? Peut-on rire de tout (La libertà d'espressione ha dei limiti? Si può ridere di tutto ?)*, pubblicato in *Philosophie dell'* 11 gennaio 2015. Damien Theillier si qualifica volontariamente di cattolico e liberale, per meglio dimostrare la neutralità del suo pensiero

dhisti, ecc., sono stupidi, miserabili, bassi. Tuttavia, solo argomentando si dovrebbero difendere le proprie credenze, fede, idee politiche, ecc. – o quelle della propria comunità. È proprio questa la libertà d’espressione.

Nello stesso modo il concetto di rispetto è tanto impreciso e arbitrario quanto quello di offesa, e i suoi limiti, i suoi contorni, sono ben difficili da tracciare. Fin dove possono spingersi il rispetto o la tolleranza, che ne è lo specchio? È possibile chiedersi se, per esempio, il rispetto dell’altro deve spingersi fino ad accettare l’infibulazione o l’escissione, col pretesto che è un’espressione culturale e che vietarla sarebbe un’offesa a quella cultura, come hanno sostenuto alcuni intellettuali in Francia durante il noto processo a una donna che le praticava? O se, per rispetto dei dogmi e delle leggi che derivano da una comunità culturale o religiosa qualsiasi, si deve accettare che la legge della repubblica o internazionale non sia rispettata a beneficio di quella della comunità? Il rischio diventa allora quello di compromettere la capacità di convivenza, di farci ritornare a sistemi del tipo del Millet sotto l’impero Ottomano, all’esclusione dell’altro, del diverso, dalla comunità civile e ad annullare il diritto d’espressione e la libertà di stampa.

Limiti morali alla libertà d’espressione?

In altri termini, alla domanda se si debba o meno imporre dei limiti alla libertà di stampa e di espressione, con il pretesto del “rispetto” delle sensibilità non categorizzate nel diritto civile o penale, come sostiene **Jean-Pierre Guéno**, la risposta è anch’essa variabile, in funzione delle opinioni, delle sensibilità, in una parola dell’arbitrario, posto che il consenso è poco probabile. I motivi dell’esigenza di tali limiti sono diversi, dall’umanesimo più generale all’interesse privato. A proposito di un umanesimo universale, Davide Piccardo, coordinatore delle associazioni islamiche di Milano e Brianza, afferma: *Credo che ci siano dei limiti : una società è una comunità in cui ci sono altri esseri umani a cui voler bene, anche limitando la mia libertà per non offendere gli altri. Si chiama rispetto... Bisogna avere la sensibilità di non offendere l’altro*⁴. Ahmed Jaballah, ex presidente dell’Unione delle organizzazioni islamiche di Francia e direttore dell’Istituto europeo delle scienze umane (IESH) precisa: *La libertà di espressione guadagna ad essere usata con responsabilità e nel rispetto della dignità umana. Aperto a tutte le critiche, ho il diritto di sentirmi offeso quando dei discorsi o delle vignette hanno per obiettivo più che esprimere delle idee, prendere in giro quello che per me ha un carattere sacro*⁵. Un approccio condiviso da molti altri esponenti delle varie religioni o associazioni o partiti politici. Ma ci sono delle sfumature. Dario Fo, premio Nobel per la letteratura commenta: *Sono fiero di essere stato perseguitato e imprigionato dalla democrazia cristiana per quello che scrivevo, ma stavo attento a quello che affermavo*. Il coreografo israeliano Arkadi Zaides precisa: *Penso che sia nostra responsabilità prendere posizione sugli sconvolgimenti del mondo... Senza autocensurarsi - non amo la censura - l’artista deve essere lucido e responsabile. Vigilante*.

⁴Intervista di Salvatore Cannavo’, *Fatto Quotidiano del 14 gennaio 2015, p.7*

⁵*In Le Monde, Alcune usi della libertà d’espressione sono offensivi, p.10, 16 gennaio 2015*

Deve prendere in considerazione l'altro, che non ha necessariamente la stessa educazione.

E, ovviamente, ci sono anche delle posizioni che non accettano limiti alla libertà d'espressione. Per il drammaturgo ispano-argentino Rodrigo García: *Di fronte alla pressione sociale costante, l'autocensura lavora in profondità, come una specie di batterio... La « responsabilità » può essere una cellula cancerogena capace di distruggere la libertà.*⁶ Allo stesso modo il filosofo Remo Bodei rifiuta qualsiasi limite: *Ci sono voluti secoli per sottrarsi al potere della religione e della politica e adesso non si può tornare indietro.* Idem per Shermin Lanhoff, direttrice del Maxim Gorki Theater di Berlino: *Penso che nessun artista o scrittore debba esitare a produrre la sua arte perché teme o pensa o immagina che possa offendere qualcuno o provocare reazioni negative*⁷.

Chiara Mezzalama, da scrittrice ha un approccio simile: *C'è una sola cosa di cui continuo ad essere sicura: come scrittrice ho il dovere di continuare a farmi delle domande ma devo portelo fare liberamente; se cominciassi a mettere dei limiti ai miei ragionamenti, arriverei ben presto a negare il senso stesso della letteratura che è quello di andare a cercare la verità per quanto dura, oscena, introvabile o terribile essa sia.*

Di fatto, se la risposta alla domanda: *Si devono mettere delle frontiere alla libertà d'espressione?* fosse positiva senza se e senza ma, resterebbe da sapere dove porre la frontiera, come definirla, sulla base di quale tipo di parametro non arbitrario, chi ne dovrebbe decidere e quali dovrebbero essere le punizioni per chi infrange questi limiti? Vediamo qualche esempio concreto.

Qualche giorno dopo gli attentati di Parigi, Papa Francesco, intervistato sull'aereo che lo portava dallo Sri Lanka alle Filippine, contempera la libertà d'espressione con il «diritto» a non essere derisi per la propria fede⁸: *Non si può provocare, non si può prendere in giro la religione di un altro, non va bene... abbiamo l'obbligo di esprimere il nostro pensiero,*



⁶Interviste di Dario Fo, Arkadi Zaides e Rodrigo Garcia, in *Irresponsabili gli artisti? inchiesta di Fran Nouchi, Le Monde* pp. 16-17, 20 gennaio 2015.

⁷In *La Repubblica*, 21 gennaio 2015, pp.7-8, inchiesta di Sefania Parmeggiani *Fino a che punto un artista può essere irresponsabile?*

⁸Si veda: «*Il Sole 24 Ore*» del 16 gennaio 2015, p.7 o *Il Tempo dello stesso giorno*, p. 3 e radio Vaticana per il testo integrale del discorso: http://it.radiovaticana.va/news/2015/01/19/papa_aereo_trascrizione_integrale_del_testo/1119009

ma senza offendere. È vero che non si può e non si deve offendere. Per meglio spiegarsi ricorre a un esempio concreto: *Se il dottor Gasbarri, che è mio amico, dice una parolaccia contro la mia mamma è normale che si aspetti un pugno.* Una frase che ovviamente pone moltissimi problemi sul livello della violenza consentita in caso di ‘offesa’ non meglio precisata. Ben presto, tra l’altro, il Vaticano ha preso coscienza dell’ambiguità di questa dichiarazione. L’indomani, per Radio Vaticana, la giornalista Fausta Speranza intervista Padre Giulio Albanese, direttore delle riviste delle Pontificie opere missionarie⁹, precisando il pericolo dell’insulto alla religione, e giustifica le parole del pontefice perché odio, amore, violenza e dolcezza sono comportamenti umani. Ma accetta un’importante caveat: “certo non dovrebbe essere così” :

FS. – *In qualche modo l’espressione di Papa Francesco con il pugno all’insulto alla madre ci ha voluto ricordare che umanamente - certo non dovrebbe essere così - ma umanamente c’è da aspettarsi una reazione ad un insulto ...*

GA. – *Certamente.*

Anche se condiviso da molti e non solo da cattolici, l’esempio presentato dal pontefice è stato quindi uno slittamento, che non poteva non creare delle reazioni anche solamente ironiche. Il vignettista **Anto** pubblicò una vignetta (presente in questo libro) rappresentando il Papa furioso, la manica arricciata, il pugno chiuso e un povero vignettista con un occhio nero, stordito. E il Papa dice: *ed ora porgi l’altra guancia!* Una vignetta sicuramente ironica, ma né volgare, né offensiva o irreverente, metteva solo il “pugno” sull’ambiguità di questa dichiarazione. Questa vignetta è stata anche pubblicata sui social network della trasmissione che curo: “Un libro per l’Europa”. Non ha suscitato nessuna reazione o “dislike”, se non quella del presidente di un importante centro internazionale, che non ha esitato a denunciare questa pubblicazione, minacciando rappresaglie e chiedendo la censura di questo tipo di vignette. Un’opinione personale, probabilmente neanche condivisa dalla struttura che presiede, trasformata solo dal potere (seppur molto limitato) di colui che la promuove nel tentativo di imporre la sua visione. Se questo tipo di atteggiamento fosse generalizzato, i limiti sarebbero tali da impedire qualsiasi tipo di critica.

Durante la strage di Parigi, un poliziotto ferito e a terra riceve da un terrorista senza pietà il colpo di grazia. È stato filmato da testimoni – come molti altri avvenimenti – e messo su internet, ripreso da molti media, con il pretesto della necessità di “informare”. Molti media hanno dedicato pagine o servizi per giorni al fine di spiegare “tutto”: le modalità operative, le strategie, la preparazione e l’esecuzione dell’operazione, i tipi d’arma usati e come procurarsele, ecc. Un vero manuale pratico per chi volesse imitare questi “eroi” mediatici. Ora è legittimo chiedersi se non sia stata un’offesa per la vittima e la sua famiglia – e per i molti spettatori che forse non avrebbero voluto vedere queste immagini. Se non sia stata un’incitazione alla violenza presentare così dettagliatamente i modus operandi. Se non sia stato un contributo all’idealizzazione degli “eroi o martiri” dedicare loro così tanta attenzione. Se non sia stato un contributo alla strategia del terrore - ben conosciuta da tutti, analisti e studiosi¹⁰ – dei mandanti di tali operazioni. Se è più o meno offensiva

⁹http://it.radiovaticana.va/news/2015/01/17/libertà_di_espressione_e_responsabilità/1118688#

una vignetta dissacrante o immagini come queste? **Chiara Mezzalama**, riporta la reazione di Ahmed Merabet, il commissario di polizia dell'11° arrondissement a Parigi. Parlando del suo uomo ucciso sulla strada ha detto che *il video che riprendeva la sua esecuzione, sarebbe stato meglio non vederlo. Perché ogni volta che qualcuno guardava quel video era come se lo stessero uccidendo di nuovo*. Tuttavia, non ci sono stati molti commenti, né indignazione pubblica da parte dei difensori dei limiti alla libertà d'espressione e di stampa. **Gian Paolo Accardo** propone un'analisi della responsabilità del capo redattore sia nella selezione e nella presentazione dei temi da trattare, sia nella moderazione e nella moderazione (o la censura) dei commenti dei lettori.

Nel campo dell'intrattenimento, la serie televisiva di successo mondiale, spesso affascinante, prodotta dalla rete americana HBO, *Games of Thrones* (Trono di Spade), in uno scenario che vede solo la violenza della lotta per il puro potere – non c'è nessuna motivazione umanistica dietro i comportamenti dei vari protagonisti, se non la vendetta e anche i “buoni” sono cattivi e gli atti di umanità di alcuni protagonisti sono compensati da tradimenti -, presenta in modo crudo delle scene di violenza estrema: decapitazioni, massacri vari, stupri, torture sadiche, enucleazioni, esplosione di teste, ecc. Quasi la riproduzione delle azioni dei gruppi terroristi internazionali. Certo, è vietato ai minori di meno di 16 anni, ma in libera vendita e molti adulti hanno ancora purtroppo la maturità di un adolescente. Libertà d'espressione, arte?

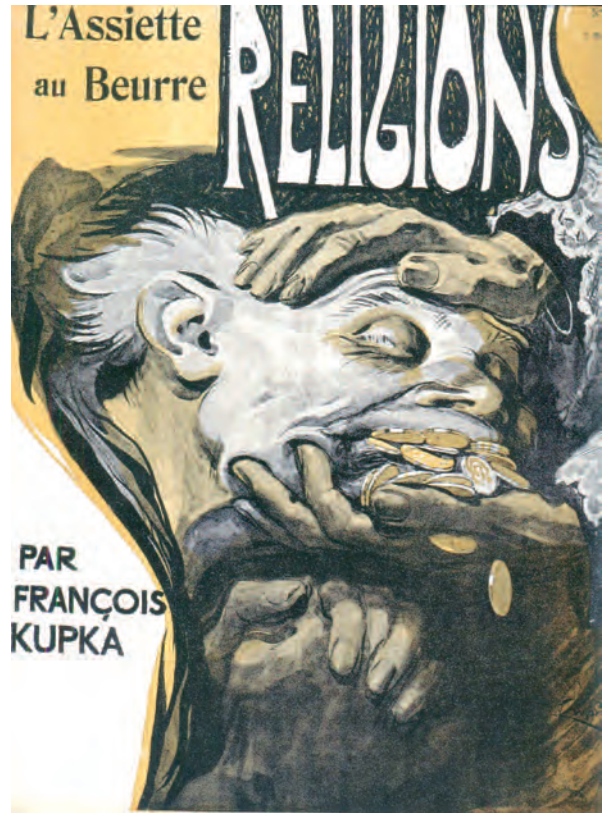
Se la posizione del cursore che dovrebbe definire i limiti “moralì” della libertà d'espressione fosse lasciata così alla mercé e all'arbitrio di coloro che fanno parlare il potere, le armi o tutt'altra forma di ricatto e di mezzi di pressione, cioè, delle lobby, delle comunità, delle multinazionali, delle religioni transnazionali, degli uomini di potere e/o dei ricchi, ecc., non sarebbe forse questo il modo migliore di sopprimere la libertà d'espressione? Una risposta adeguata alla domanda sui limiti non dovrebbe trovare risposta che attraverso la legge e la responsabilità di ciascuno in quel binomio che è il vero fondamento della democrazia: la libertà d'espressione e il voto democratico?

Le minacce alla libertà d'espressione

È di grande interesse rileggere i giornali della fine dell'Ottocento e dei primi tre quarti del secolo scorso, come fanno **Dino Aloi** o **Fabio Norcini**, in particolare i giornali satirici, che erano molto più numerosi di adesso, in particolar modo in Italia. Anche se non esistevano accordi internazionali che promuovessero la libertà d'espressione, anche se non esistevano delle leggi nazionali « liberali », salvo forse quella francese del 1881 (ma conteneva molti limiti), sembra che la libertà d'espressione fosse molto più importante di oggi, come se fossimo testimoni, nonostante sia diventata un diritto universale, di un movimento di regressione. All'inizio del secolo scorso, un giornale satirico francese, *L'Assiette*

¹⁰Si veda: Francesco Marone *La politica del terrorismo suicida*, Rubbettino, 2013. Lo stesso ragionamento potrebbe essere fatto per la presentazione mediatica delle vili esecuzioni dell'ISIS, di Boko Haram (Parole che vogliono dire “l'istruzione è impura”) o qualche anno fa del massacro, non meno vile, di Muammar Gaddafi o dell'esecuzione di Saddam Hussein, ecc.

au beurre, affidava all'artista ceco František Kupka l'illustrazione di tre numeri dedicati a temi politici e sociali: l'Argent (i soldi) n°41 dell' 11 gennaio 1902; Les Religions (le religioni) n°162 del 7 maggio 1904; e la Paix (la pace) N°177 del 20 agosto 1904. I suoi disegni mescolano l'assurdo, il ridicolo, riservando lo stesso trattamento a tutti i protagonisti delle religioni, della borghesia, delle banche, dei militari, a volte con violenza. Era in buona compagnia insieme a tanti altri artisti come Jossot, Grandjean, l'italiano Gabriele Galantara (in arte Rata Lunga) e giornali italiani (L'Asino...) descritti da **Fabio Norcini**, tedeschi (Kladde-radatch...) o inglesi (The Punch...) che non risparmiavano né imperatori, né capi di Stato, né banchieri, né militari e religiosi. Non è detto che le loro immagini potrebbero essere pubblicate oggi. Un segno, secondo Zineb el Rhazoui, la giornalista franco-marocchina sopravvissuta alla strage di Parigi, della regressione delle nostre società.



Le minacce alla libertà d'espressione non sono una novità e non saranno le ultime, sono permanenti e rischiano di crescere. La lista dei disegnatori e dei giornalisti assassinati per la loro libertà di parola, il loro lavoro d'inchiesta, ecc. è sfortunatamente molto lunga e non solo nei paesi dove infieriscono regimi di ogni orientamento, ma anche nei nostri paesi. I crimini perpetrati a Parigi o Copenaghen ci toccano più da vicino, perché si sono verificati nelle nostre capitali e hanno colpito delle icone o dei simboli. Ma ciò che è cambiato dalla fine del secolo scorso e rischia di peggiorare dopo gli attentati recenti è l'atmosfera di paura generale che conduce ad aumentare il peso dell'autocensura sui media e la pressione morale delle lobby e delle comunità di tutti i tipi. L'abbiamo visto, ad esempio, con il rifiuto di grandi giornali anglo-sassoni di pubblicare la copertina del numero di Charlie successivo all'attentato di Parigi, come osserva **Gian Paolo Accardo**.

Certo, il terrorismo e il terrorismo suicida, quello in cui i protagonisti sanno che la loro azione provocherà la loro morte o tramite il quale cercano il "martirio", non è una novità. Sotto la forma di azioni collettive, pianificate e sapientemente organizzate e non opera di un pazzo solitario, esiste almeno dalla creazione della setta degli Assassini, attorno al 1090



dal ‘Vecchio della montagna’ Ḥasan-i Šabbāh, nel suo forte di Alamut. L’omicidio politico-religioso diventerà un’arma di contropotere e ne fu vittima il protettore del grande matematico, astronomo e poeta Umar Khayyam, il gran visir di Persia Nizam al-Mulk, costringendo il troppo liberale Khayyam all’esilio. Di fatto, Khayyam sviluppava un pensiero filosofico sui limiti della ragione umana “impotente” di fronte al mistero dell’esistenza, accusando il progetto creativo divino d’irrazionalità e d’incoerenza, attaccando ferocemente il bigottismo e l’ipocrisia dei religiosi¹¹. Un approccio ovviamente non condiviso dagli Assassini. Tuttavia, questo tipo di terrorismo si sviluppa solo dall’Ottocento, trovando in una tecnologia sempre più efficace, mezzi più potenti. Ma rimane per molto tempo generalmente circoscritto a uno spazio limitato e/o nazionale, dagli anarchici della fine dell’Ottocento e dell’inizio del Novecento ai movimenti indipendentisti, irlandesi, baschi, i Tigri Tamil, ecc. o ai movimenti d’estrema sinistra – Brigate

Rosse, Baader-Meinhof – e d’estrema destra o, più semplicemente, alle mafie.

Quello che è cambiato a partire dagli anni ’80 del secolo scorso è che questo terrorismo si è internazionalizzato, un’evoluzione legata a molti fattori: all’era post-coloniale, alla globalizzazione, alla crescita delle diseguaglianze nazionali o internazionali, alla scomparsa delle identità o alla difficoltà di ricostruirne, alla complessità crescente del mondo e alle difficoltà di averne una visione globale. Come scrive **Chiara Mezzalama**: *Il senso di una complessità crescente rischia di diventare un ostacolo alla capacità di pensare. L’inquietudine che risulta dalla crescente presenza dell’altro, diverso e spesso percepito come minaccioso per la tradizione e il benessere economico, e la scomparsa di punti di riferimento politici o ideologici, ha anche provocato un rafforzamento delle religioni, un tempo eclissate dal laicismo e dal materialismo marxista o liberale, come spiega Pasquale Ferrara¹². Di fatto le religioni del libro propongono un approccio più umano e solidale, delle regole e norme che non solo offrono una certa sicurezza, ma permettono di costruire un’identità collettiva e internazionale, fuori dai limiti degli Stati. Il rovescio della medaglia è, da una parte, l’eventuale uso delle religioni come modo di rafforzare poteri politici deboli, e dall’altra l’esistenza di molteplici interpretazioni dei testi sacri, delle opposizioni dottrinali (che abbiamo conosciuto in Europa, con l’ortodossia, il protestantesimo, ecc.), del loro*

¹¹L’opera di Kayyam rimane sotto censura in Iran.

¹²Pasquale Ferrara: *Religioni e relazioni internazionali* Città Nuova Editori, 2014

proselitismo e della formazione di estremismi convinti di portare la “verità” e decisi ad imporla agli altri, conseguenza logica della loro pretesa di universalismo. Il fanatismo, essendo in minoranza e non avendo una struttura militare sufficientemente forte, ha la tendenza ad usare la violenza terrorista per fare prevalere la sua ideologia. Il suo scopo è creare uno stato generale di paura, che grazie ai mezzi attuali di comunicazione e alla propensione dei media a servire da cassa di risonanza, e dei politici ad approfittare della paura per rafforzare il loro potere, diventa opera assai facile e poco costosa¹³.

E' appunto quello che sta succedendo nei paesi occidentali da qualche anno e siamo, così facendo, entrati in una “società della paura” che non reagisce più allo stesso modo di prima. Come ben analizza l'eminente giurista francese Mireille Delmas-Marty, *Una sorta di paura diffusa si sta propagando, in interazione con l'inasprimento delle violenze identitarie. Su queste questioni, un effetto “Il settembre” esiste sicuramente, con l'inizio di un vero e proprio furore identitario, attizzato da quelle che chiamerei le derive securitarie*¹⁴. L'impressione per i cittadini è di trovarsi in una spirale sistemica di vendetta contro vendetta, impressione amplificata dal bombardamento mediatico, dalla globalizzazione dei conflitti e dagli altri rischi mondiali (riscaldamento climatico, siccità...), una spirale estremamente pericolosa perché le interazioni internazionali sono più forti che mai. Le conseguenze quindi si estendono fino alla libertà d'espressione perché la tentazione è grande, nella logica securitaria, di moltiplicarne i limiti. Nonostante quest'analisi, Mireille Delmas-Marty conclude: *Tutto ciò incita a una certa prudenza in uno spirito di responsabilità*. Quindi libertà di espressione sì, ma...

Di fatto, in materia di libertà d'espressione, il numero di “ma...” nelle argomentazioni, in realtà più affermazioni che dimostrazioni, non cessa di aumentare: “Sono d'accordo con la libertà di stampa, ma...”, “rispettiamo la libertà d'espressione, ma...”. Il “ma” è il più grande pericolo perché contraddice fundamentalmente la tesi espressa nella premessa. La libertà d'espressione non dovrebbe – per definizione – sostenere un “ma...”, come ricorda **Roberto Casati**? E non occorre separare l'offesa che potrebbe produrre (che non è quantificabile e non è individuale) dal “danno” (“incitazione all'odio”, ecc.), che è invece quantificabile, individuale o collettivo e, di fatto, giuridicamente punibile? Il rischio e la responsabilità dell'arte nel risveglio delle coscienze sono necessari alla protezione della libertà. Il fumettista GIPI lo ricorda: *Se l'arte ha un senso è quello di aprire finestre, senza alcuna garanzia né protezione per chi lo fa*¹⁵. L'ultima parola potrebbe essere quella dello scrittore Salman Rushdie, soggetto di una fatwa che lo condanna a morte da anni: *“Rispetto per la religione” ormai è diventato uno slogan che sta per “paura delle religioni”. Le religioni, come tutte le altre idee, meritano la critica, la satira e, sì, anche la nostra irriverenza scevra da paure*¹⁶. Spetta quindi in gran parte alle religioni trovare, anch'esse, delle soluzioni per controllare la violenza religiosa e non provocare scontri. Le chiese cristiane

¹³Si veda Francesco Marone: *La politica del terrorismo suicida, Rubbettino, 2013*

¹⁴Intervista nel numero speciale che *Le Monde* ha dedicato alla Libertà d'espressione. *Le Monde, numéro hors-série, mars 2015, p.14*

¹⁵*La Repubblica del 21 gennaio 2015, articolo citato.*

¹⁶Intervista nella *Repubblica dell'8 gennaio, p.14*

hanno iniziato a dialogare da quasi un secolo, ma soprattutto dalla creazione ufficiale, nel 1948, del Consiglio Ecumenico delle Chiese (CEC o WWC in inglese). Tuttavia, il dialogo interreligioso, particolarmente tra chiesa cattolica e musulmani risale solo, e ancora in modo informale, al 2008, dopo il discorso del Papa Benedetto XVI all'università di Ratisbona, il 12 settembre 2006, sul rapporto tra religione e violenza che ha condannato la violenza esercitata in nome della religione. Qualche riflessione sulla religione musulmana, mal interpretata, creò una reazione da parte di molti intellettuali musulmani che scrissero una lettera al Papa chiedendo di aprire un dialogo, richiesta che fu immediatamente accettata.

I limiti legali alla libertà d'espressione

Certo la libertà d'espressione, anche se può *urtare, sconcertare, scioccare o preoccupare* gli Stati o una frazione della loro popolazione, è un diritto divenuto universale nel quadro delle legislazioni internazionali (ONU, Consiglio dell'Europa, Unione Europea) che la tutelano. Una sentenza fondamentale della Corte europea dei diritti dell'uomo (sentenza Handyside del 1976¹⁷) lo ricorda : *La libertà d'espressione costituisce uno dei fondamenti essenziali di una società, una delle condizioni primordiali del suo progresso e della realizzazione di ciascuno (...) vale non solo per le "informazioni" o "idee" accolte con favore o considerate come inoffensive o indifferenti, ma anche per quelle che urtano, scioccano o preoccupano lo Stato o una frazione qualunque della popolazione. Così chiedono il pluralismo, la tolleranza e lo spirito d'apertura senza i quali non v'è "società democratica"*. Due anni dopo, la Corte si spingerà ancora più in là, quando – già – dei casi di terrorismo avevano indotto le autorità tedesche a utilizzare delle intercettazioni. In questa sentenza (la sentenza Klass, 1978), la Corte afferma: *Cosciente del pericolo inerente a una tale legge, di minare o addirittura distruggere, la democrazia con il pretesto di difenderla, la Corte afferma che gli Stati non saprebbero prendere, in nome della lotta contro lo spionaggio o il terrorismo, qualsivoglia misura ritenuta appropriata*. Tuttavia questa libertà non è né assoluta, né totale. È limitata dal principio di sussidiarietà, che deriva dalla stessa Convenzione dei Diritti dell'uomo (1948). L'articolo 19 della Convenzione internazionale dei diritti civili e politici recita:

1. Ogni individuo ha diritto a non essere molestato per le proprie opinioni.
2. Ogni individuo ha il diritto alla libertà di espressione; tale diritto comprende la libertà di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee di ogni genere, senza riguardo a frontiere, oralmente, per iscritto, attraverso la stampa, in forma artistica o attraverso qualsiasi altro mezzo di sua scelta.
3. L'esercizio delle libertà previste al paragrafo 2 del presente articolo comporta doveri e responsabilità speciali, può essere pertanto sottoposto a talune restrizioni che però devono essere espressamente stabilite dalla legge ed essere necessarie:
 - a) al rispetto dei diritti o della reputazione altrui;
 - b) alla salvaguardia della sicurezza nazionale, dell'ordine pubblico, della sanità o della morale pubbliche.

¹⁷[http://hudoc.echr.coe.int/sites/eng/pages/search.aspx#{\"dmdocnumber\":\[\"695376\"\],\"itemid\":\[\"001-57499\"\]}](http://hudoc.echr.coe.int/sites/eng/pages/search.aspx#{\)

Tali limiti si ritrovano nella Convenzione europea dei diritti dell'uomo (CDE – 1950) firmata da tutti gli Stati membri dell'Ue, al secondo comma dell'articolo 10 dedicato alla libertà d'espressione :

L'esercizio di queste libertà, poiché comporta doveri e responsabilità, può essere sottoposto alle formalità, condizioni, restrizioni o sanzioni che sono previste dalla legge e che costituiscono misure necessarie, in una società democratica, alla sicurezza nazionale, all'integrità territoriale o alla pubblica sicurezza, alla difesa dell'ordine e alla prevenzione dei reati, alla protezione della salute o della morale, alla protezione della reputazione o dei diritti altrui, per impedire la divulgazione di informazioni riservate o per garantire l'autorità e l'imparzialità del potere giudiziario.

Sicurezza nazionale, integrità territoriale o pubblica sicurezza, difesa dell'ordine, prevenzione dei reati, protezione della morale, sono tutti concetti che lasciano ampi margini di manovra nella loro interpretazione da parte degli Stati e aprono la porta a qualsiasi deriva, nonostante la succitata interpretazione della Corte secondo la quale *“gli Stati non possono adottare qualsivoglia misura giudicata appropriata”*.

Di fatto, dalle sue prime decisioni, la Corte europea dei diritti umani ha ben definito il principio di sussidiarietà e riconosciuto agli Stati firmatari un largo margine di apprezzamento nel loro modo di applicare i diritti riconosciuti dalla Convenzione *« [la Corte] non può sostituirsi alle autorità nazionali competenti, altrimenti perderebbe di vista il carattere sussidiario del meccanismo internazionale di garanzia collettiva instaurato dalla Convenzione. Le autorità nazionali rimangono libere di scegliere le misure che stimano appropriate nelle materie disciplinate dalla Convenzione. Il controllo della Corte verte esclusivamente sulla conformità di queste misure alle esigenze della Convenzione* (caso linguistico belga, 23 luglio 1968). Un suo ex presidente, Jean-Paul Costa, durante una conferenza organizzata a Parigi dal Consiglio di Stato francese sul principio di sussidiarietà e della protezione europea dei diritti dell'uomo, precisa i limiti dell'azione della Corte: *« la competenza della Corte si limita al controllo del rispetto, da parte degli Stati contraenti [...], degli impegni in materia di diritti dell'uomo che hanno preso aderendo alla Convenzione (e ai suoi protocolli). La Corte [...] deve rispettare l'autonomia degli ordini giuridici degli Stati contraenti, ancor più della Corte di Giustizia, che interferisce più con loro, a causa del rinvio pregiudiziale. Soprattutto, la nostra Corte non è un Tribunale di quarta istanza: non può valutare da sé i fatti che hanno condotto una giurisdizione nazionale ad adottare tale decisione piuttosto che tal'altra, né stabilire o valutare le prove in principio, neppure interpretare da sé il diritto interno*¹⁸ - fin tanto che non si oppongono al principio di effettività dei diritti che deve mettere in azione. Un'interpretazione per lo meno sibillina...

Ewelina Jelenkowska-Luca analizza come gli Stati membri dell'Unione, firmatari delle convenzioni internazionali ed europee, hanno introdotto il diritto d'espressione e la libertà di stampa sia nel diritto primario dell'Unione (il Trattato), sia nel diritto derivato (regolamenti, direttive) che nelle sentenze della Corte di Giustizia europea. **Lucio Battistotti**

¹⁸Citato nel *“Rapport d'information du Sénat La Cour européenne des droits de l'homme à la recherche d'un second souffle”*, 25 juillet 2012, par MM. Jean-Pierre Michel et Patrice Gélard *au nom de la Commission des lois*.

spiega come il rispetto dei diritti umani e della libertà di stampa e di espressione sia centrale nella politica estera dell'Unione e costituisca un pilastro della politica di allargamento. Nella sua strategia per l'allargamento per il 2014-2015¹⁹, la Commissione insistendo sull'importanza del rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo, afferma: *L'approccio fondamentale della Commissione rende prioritarie le riforme legate allo stato di diritto e ai diritti fondamentali, la governance economica, il miglioramento della competitività e il rafforzamento delle istituzioni democratiche*. E la vigilanza del rispetto di questi criteri fa parte del monitoraggio annuale della Commissione sui progressi dei paesi nelle negoziazioni²⁰.

L'articolo 11 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea riprende il contenuto dell'articolo 10§1 della CDE, promuovendo una libertà d'espressione *senza che vi possa essere ingerenza da parte delle autorità pubbliche e senza limiti di frontiera*. Ma non ne ha ripreso il secondo comma definendo i limiti. Tuttavia l'intreccio tra gli obblighi internazionali, europei e nazionali rende il lavoro della Corte di Lussemburgo assai complesso, come dimostra la sentenza Connolly²¹. Questo funzionario della Commissione, capo di un'unità in parte responsabile dell'Unione monetaria europea, e per questo membro dell'allora Comitato monetario (adesso comitato economico e finanziario), pubblicò un libro di fuoco contro l'unione monetaria. In questo libro, non solo Connolly espone il suo punto di vista thatcheriano all'estremo, ma si appoggia per la sua dimostrazione su documenti del Comitato e su appunti di dibattiti, malgrado questi ultimi siano confidenziali. In piena crisi di fiducia per la possibile realizzazione dell'UEM (La sterlina era uscita del Sistema Monetario Europeo dopo la crisi del 1992-1993), Connolly fu sanzionato dalla Commissione e destituito dal suo impiego. Portò il caso davanti alla Corte perché riteneva che la sanzione fosse contraria alla sua libertà di espressione. La Corte di Lussemburgo respingerà la sua richiesta di annullare la sanzione. Rammenterà, da un lato, che i diritti fondamentali e, tra questi, la libertà di espressione fanno parte integrante dei principi generali del diritto dei quali la Corte garantisce l'osservanza e, dall'altra, che in una società democratica, le limitazioni alla libertà di espressione devono essere interpretate in maniera restrittiva. Tuttavia, nonostante queste premesse, la Corte concluderà: primo, *che in una società democratica è legittimo assoggettare i funzionari ad obblighi destinati essenzialmente a preservare il rapporto di fiducia tra l'Istituzione e i dipendenti, senza il quale diviene più difficile, se non impossibile, lo svolgimento in collaborazione con il funzionario interessato dei compiti affidati all'Istituzione medesima*, secondo, *che la tutela dei diritti delle Istituzioni, incaricate di compiti di interesse generale al servizio dei cittadini, costituisce uno dei motivi atti a giustificare restrizioni alla libertà di espressione*, terzo, *che il giudice deve garantire un giusto equilibrio tra il diritto fondamentale dell'individuo alla libertà di espressione ed il legittimo interesse delle Istituzioni a vigilare, in particolare, a che i*

¹⁹Enlargement strategy and main Challenges for 2014-2015 – Commission Communication COM(2014) 700 final, 8 October 2014

²⁰I "Strategy and progress reports" si possono trovare su: http://ec.europa.eu/enlargement/countries/strategy-and-progress-report/index_en.htm

²¹Sentenza Connolly contro la Commissione C-274/99 del 6 marzo 2001. I titolo del libro, pubblicato nel 1995 era : *The rotten heart of Europe. The dirty war for Europe's money*. (Il cuore marcio dell'Europa. La guerra sporca per la moneta europea).

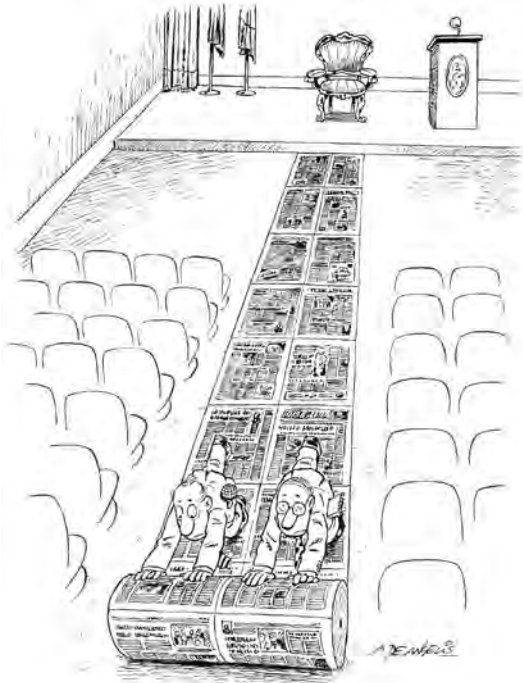
propri dipendenti operino nel rispetto dei doveri e delle responsabilità connessi alle loro funzioni.

Certamente, si può seguire e capire la logica sia della Corte, sia dell'Istituzione. E' difficile pensare che funzionari incaricati di una politica la criticino pubblicamente col rischio di sabotarla dall'interno. Tuttavia, si porrebbe un problema di etica più generale se questa logica si applicasse più largamente, anche quando un'istituzione richiede ai suoi dipendenti atti moralmente o politicamente discutibili, cosa che può capitare (e che capita) anche in società democratiche. Nel caso Connolly, anche se si può essere pienamente d'accordo sul fatto che l'UEM sia nell'interesse generale dei cittadini, nella misura in cui molti cittadini erano scettici o in disaccordo (e lo sono tutt'ora), si può anche pensare che fosse un compito di "interesse generale al servizio dei cittadini" senza un dibattito e la presentazione di tesi avverse? Fin dove arriva il principio di rispetto dei doveri e delle responsabilità dei dipendenti? Sempre, discutendone, si inciampa sul problema della definizione dei limiti, siano essi morali o legali, della scelta dei criteri per fissarli e della loro arbitrarietà.

Libertà di espressione e il suo estremo: la satira

Discutere di libertà di espressione non è possibile senza affrontare il tema della satira, scritta, filmata o disegnata, particolarmente delle vignette satiriche, della caricatura, non tanto perchè la strage di Parigi ne fu un esito di estrema violenza, ma perchè da quando la satira esiste ha provocato reazioni estreme. Perchè la satira è una forma estrema della libertà di espressione e quindi diventa esemplare.

La satira, nella sua essenza, nonostante i suoi eventuali eccessi e le sue eventuali derive è sempre stata un elemento fondamentale della critica contro i poteri, siano essi economici, politici o religiosi. La sua logica intrinseca è quella di colpire più forte possibile, di non risparmiare nessuno né avere alcuna buona creanza, e la sua violenza grafica e formale è spesso proporzionale a quella degli abusi, delle oppressioni, delle disuguaglianze, dei poteri che attacca. La satira in generale, il disegno satirico in particolare, incarna una posizione politica e morale. Come scrive Paul Dagen, *il disegno satirico è, per essenza, il contro-potere per eccellenza*. Il fumettista e premio Pulitzer per il suo libro sui campi di concentramento *Mauss*, Art Spiegel-



Marco De Angelis, © dell'autore

man, precisa: *Per definizione la caricatura è un'immagine 'caricata'; il suo spirito deriva dalla concisione visuale che gli permette di esprimere un punto di vista in qualche tratto abile. La riduzione delle idee a icone memorizzabili permette al disegno di insinuarsi nel più profondo del cervello... Il vocabolario della satira grafica si limita per l'essenziale a un pugno di simboli e "cliché" visuali riconoscibili. Il suo linguaggio riguarda i principi, adesso discrediti di questa pseudoscienza che era la fisiognomica per inquadrare una personalità tramite pochi attributi fisici ed espressioni facciali. Ci vuole talento per utilizzare questi cliché in modo da allargare o sovvertire questo lessico impoverito... Le caricature procurano il più grande piacere estetico quando riescono a dire il fatto loro al potere, non quando servono ad affliggere gli afflitti*²².

La satira, dunque, fa la mosca cocchiera, arrogandosi il merito di rivelare la « natura » delle cose, anche se può essere lo strumento delle dittature, del razzismo, degli estremismi di tutti i tipi, così come la letteratura, il cinema o i media in generale. Come diceva Francis Bacon già nel sedicesimo secolo: *calcolo e misura non consegnano che la pelle delle cose, resta da conoscerne la natura*. La conoscenza, l'esortazione di Kant ad avere il coraggio di servirsi del proprio intelletto, la « *freie Willkür* », il libero arbitrio, il contrario dell'arbitrario, sono insufficienti se i loro risultati non sono diffusi, se questa libertà di pensiero non si trasforma in libertà di espressione ricevendo una concreta possibilità di essere pubblicamente esposta.

La fondazione del sapere deve essere affidata al criticismo ossia alla necessità di scoprire le condizioni che permettono la conoscenza e alla necessità di partire dalla conoscenza che il soggetto ha del mondo per comprenderne i presupposti e le condizioni di possibilità. Il disegno satirico, per la sua carica caricaturale – ossia per quella esagerazione che ne è la ragion d'essere -, per la rapidità della sua comprensione – che può essere universale perché non ha bisogno di una lingua, il disegno è sufficiente -, per l'umorismo che lo sottintende e provoca una risata pur provocando la riflessione, diventa uno strumento fondamentale nell'esercizio dell'intelletto kantiano, tanto per il disegnatore che per il lettore o lo spettatore, perché si propongono di farlo partire dalla sua conoscenza del mondo e ai suoi presupposti.

Ciò detto, perché la satira possa davvero svolgere un ruolo, bisogna che sia acerba e che “vada al punto”, che si fondi su un'analisi della natura delle cose tali quali le vede il suo autore che vi esercita il proprio intelletto e...non dimentica di far ridere. I meccanismi della risata così come li hanno analizzati Aristotele o Henri Bergson e altri filosofi sono molteplici. Quelli innescati dalla satira non possono tuttavia fondarsi sulla buona creanza, devono per definizione fondarsi sulla trasgressione delle buone maniere. Ciò non significa necessariamente che la satira debba essere sistematicamente volgare, oscena o escatologica, ma, tenuto conto della sua logica, non le si può affatto rimproverare di esserlo e colui che lo sarà, purché ne abbia il talento, si troverà in buona compagnia, quella di Dante, Rabelais, Boccaccio, Lucas Cranach o Hans Holbein, Daumier, George Grosz...per citare solo alcuni tra i più grandi spiriti della nostra cultura. Alcune vignette di disegnatori satirici come Bo

²²Intervista in *Books*, marzo 2015, p. 24



"NOUS SOMMES TOUS D'HONNÊTES GENS. EMBRASSONS-NOUS!"

Noi siamo tutta gente onesta: abbracciamoci!

Bojesen (DK), Ioannis Ioannou (GR), Nicolas Vadot (FR/Bel), Tom Jansen (Hol), Mauro Biani (I), Sergio Staino (I) o quelle presentate in questo libro sono in grado di far comprendere le grandi sfide del nostro mondo e il cinismo dei "potenti" delle centinaia di ore di trasmissioni televisive o migliaia di tweet di politici o altri.

Esiste del resto in tutti i paesi europei, ma il suo sviluppo, il suo livello di impertinenza e soprattutto la sua diffusione nei grandi media (che possono avere un impatto sui cittadini) sono strettamente legati a tre aspetti. Il primo è il livello di libertà di stampa in ogni singolo paese, che è lungi dall'essere identico nei 28 Stati membri (per questo, basti guardare i rapporti dei Reporter senza frontiere). Il secondo, come nota **Gian Paolo Accardo**, è il coraggio dei caporedattori, molto spesso dipendente dal loro grado di libertà nei confronti dei poteri economici, politici e religiosi che li finanziano, ma anche della loro responsabilità nei confronti dei propri dipendenti. La terza è l'indipendenza economica e sociale dell'artista e, più in generale lo status riconosciuto agli artisti della matita (o del tablet, ai giorni nostri).

Un vero giornale satirico deve essere feroce, irriverente, provocatorio, a volte eccessivo e volgare, non risparmiare nulla e nessuno. Tuttavia, questa ferocia non deve essere gratuita. Deve rimanere una vera e propria lotta politica, senza il tabù del "politically correct" perché sarebbe contrario al suo scopo e alla sua "ragion d'essere". Perché molto spesso questo tabù del politicamente corretto, del rispetto o della tolleranza (senza che il contenuto di tali concetti sia ben definito, né universalmente compreso nello stesso modo) non è nient'altro che una potenziale scusa per censurare le critiche. Un buon pretesto per tutti i tipi di poteri, lobby e gruppi di pressione di imporre la censura, senza dover passare per i tri-

Honoré Daumier, Daumier and Gavarni, Charles Holme, London 1904

bunali, privatizzando così la censura, tramite l'autocensura praticata dagli editori, dalle reti televisive, dagli operatori dei social network, dal cinema (non è politically correct mostrare un attore contento di fumare, ad esempio), e dagli artisti, scrittori, giornalisti stessi. In generale – ma purtroppo non sempre – le provocazioni che si trovano in tutte le forme di espressione critica o satirica non cercano di ferire l'altro, ma di aprire gli occhi, di far cadere i paraocchi, di suscitare riflessione. L'irriverenza (anche se libertaria, volgare, oscena, carnevalesca) può essere considerata come il motore dello spirito critico, fondamento del progresso del sapere e del vivere insieme. Certo lo spirito critico può anche essere giudicato come pericoloso da tanti perché, come già notava Platone, è più comodo e sicuro rimanere nella propria caverna, che affrontare la realtà e la luce del sole.

La speranza è che le stragi che hanno colpito in Francia, Danimarca, Tunisia e nel mondo, che dall'inizio del 2015 hanno scatenato un dibattito generale sulla libertà di espressione, possano condurre a una riflessione collettiva, appunto, sul significato politico della democrazia e della tolleranza, del coraggio politico, della volontà di convivere pacificamente anche nella diversità e questo non solo a livello nazionale ma anche internazionale. In questo senso si può seguire la riflessione di Moni Ovadia intervistato, nella succitata trasmissione di Radio Vaticana, da Fausta Speranza:

FS – *Secondo lei, chi fa satira dovrebbe porselo il problema che poi ci sono popoli magari lontani che possono rimanere vittime di una reazione esagerata, che non ci piace, è condannabile ma non possiamo dimenticare che esiste?*

MO – *Questa è una questione delicatissima. Tutti ci dobbiamo porre il problema. E il problema va posto in termini che ogni forma di espressione che naturalmente tocchi qualcun altro, ponga un problema ovviamente di riflessione e di coscienza a ciascuno di noi... Le ripeto, credo che vada aperta una discussione e un confronto, non censura, perché la censura porta sempre verso disastri, soprattutto se a priori, una riflessione che faccia appello alla coscienza di ogni persona. Naturalmente, ripeto, per dirimere comunque controversie, anche se c'è l'offesa e la calunnia, ci sono i tribunali... Le questioni che attengono appunto alla percezione dell'offesa e al fatto di non accettarla, dovrebbero appunto essere sempre portate, comunque, nell'ambito della giustizia.»*

Questa riflessione sul tema della libertà di espressione e dell'offesa andrebbe forse inserita nel quadro definito sia da Tacito: *Le offese commesse verso gli dei sono affare degli dei*²³, sia da George Orwell: *Parlare di libertà non ha senso che nella misura in cui sia la libertà di dire agli altri quello che non hanno voglia di sentire*. In democrazia, a priori, ognuno dovrebbe imparare a passare oltre le proprie ferite narcisistiche e accettare che la propria credenza (religiosa, politica, filosofica, ecc.), d'ordine privato, possa essere contestata e oggetto di dibattito. Ma questo è appunto il tema del dibattito in corso e di questo libro, il quale non ci darà una risposta, se non spunti di riflessione, illustrati da talentuosi vignettisti.

²³John Stuart Mill nel suo libro « *Della libertà* » citava questa frase di Tacito. Aggiungeva ironicamente: « Rimane da dimostrare che la società o uno dei suoi funzionari abbia ricevuto mandato dall'al di là di vendicare qualsiasi supposta offesa all'Onni Potente che non costituisca allo stesso tempo un danno inflitto ai nostri simili. » Cf. Nella versione francese : John Stuart Mill, *De la liberté* (1859). Presses Pocket, 1990, p. 156

Protezione giuridica della libertà di espressione e della stampa nell'Unione europea

Ewelina Jelenkowska-Luca'

Nessuna libertà è mai assoluta. La libertà individuale arriva fin dove inizia la libertà dell'altro. Questo vale anche per i diritti fondamentali, incluso quello della libertà di espressione. Per questo motivo nella società moderna i diritti vanno protetti ma vanno anche definiti i loro limiti. E la regolamentazione giuridica riveste un'importanza primordiale.

Oggi nell'Unione europea non esiste un quadro unico che definisce e protegge i diritti fondamentali, in particolare la libertà dell'espressione e la libertà di stampa. Esistono più ordinamenti giuridici paralleli, che potremmo riassumere schematicamente in tre gruppi. In primo luogo ci sono i regimi giuridici nazionali dei 28 Stati membri, con le loro Costituzioni e le loro Corti Costituzionali e corti di ultimo grado. Si applica poi il regime giuridico internazionale del Consiglio d'Europa, con la Convenzione europea dei diritti dell'uomo e la sua Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo (da non confondere con la Corte di giustizia Ue di Lussemburgo). E terzo, ma non ultimo, il regime giuridico dell'Ue con il Trattato, la Carta dei diritti fondamentali e la Corte di giustizia dell'Unione europea.

Questi tre regimi si sovrappongono. La buona notizia è che la libertà di espressione e di stampa viene riconosciuta come diritto fondamentale in tutti questi sistemi giuridici. La cattiva notizia invece è che non esiste una definizione univoca della stessa né comprensione identica dei suoi limiti, e che la giurisprudenza non sempre è del tutto coerente o chiara.

In termini generali, la libertà di espressione viene riconosciuta a tutti: non solo ai cittadini o alle persone fisiche ma anche ai non-cittadini e alle persone giuridiche. Quest'ultima categoria è naturalmente molto importante per la libertà di stampa, in particolare perché le emittenti e gli editori sono delle persone giuridiche, non fisiche.

L'espressione poi viene protetta indipendentemente dalla sua forma (scritta, orale etc.) e dal tipo: che sia di tipo politico, commerciale, artistico o altro. Tuttavia non c'è né convergenza per quel che riguarda la definizione di queste varie forme dell'espressione, né tanto meno per quel che riguarda il trattamento riservato dagli Stati all'espressione in funzione del suo tipo.

Prima di passare a un'analisi molto sommaria della protezione giuridica della libertà di espressione e di stampa ai tre livelli giuridici elencati, va fatta una premessa importante: in quanto diritto fondamentale, la libertà di stampa è protetta ai massimi livelli – nella

Convenzione internazionale, nei trattati dell'Ue e nelle Costituzioni degli Stati membri – perciò al di là della definizione generica, il suo contenuto, scopo e limiti si concretizzano nelle leggi derivate e, in modo ancor più concreto, nella giurisprudenza. Il ruolo di quest'ultima è fondamentale in tutti e tre i sistemi, in quanto permette di adeguare le norme di carattere costituzionale, e quindi temporalmente universali, alla realtà in continua evoluzione. Questo contributo, pertanto, mira soltanto a dare al lettore qualche strumento per trovare la base giuridica adeguata e la giurisprudenza rilevante per casi specifici, e per capire come ciò possa essere contestualizzato rispetto ad altri regimi giuridici.

La libertà di espressione e di stampa nelle norme costituzionali nazionali

La libertà dell'espressione è riconosciuta in tutte le costituzioni degli Stati membri dell'Unione europea. Per quel che riguarda la sua regolamentazione poi, gli Stati si vedono riconoscere, nell'ambito del quadro generale e di limiti definiti, un ampio margine di manovra, sia nelle loro costituzioni, sia nelle loro leggi o nella loro giurisprudenza, purché questi siano in linea con i principi internazionali o europei e garantiscano una protezione minima come stabilita a livello sovranazionale.



Nella Costituzione italiana del 2 giugno 1947 il principio della libertà di espressione è contenuto nell'articolo 21: *Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione. La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure. Si può procedere a sequestro soltanto per atto motivato dell'autorità giudiziaria nel caso di delitti, per i quali la legge sulla stampa espressamente lo autorizzi, o nel caso di violazione delle norme che la legge stessa prescrive per l'indicazione dei responsabili. (...) Sono vietate le pubblicazioni a stampa, gli spettacoli e tutte le altre manifestazioni contrarie al buon costume. La legge stabilisce provvedimenti adeguati a prevenire e a reprimere le violazioni.*"

Come si evince da questo testo, tutti sono titolari della libertà dell'espressione, sia i cittadini italiani che stranieri. Questa libertà include la manifestazione di opinioni in qualunque forma e senza limitazioni, salvo che si pregiudichino dei valori costituzionali. La libertà di espressione include sia la libertà di informare che di essere informati e comprende qualsiasi mezzo di espressione. L'articolo 21 della Costituzione contempla la libertà di stampa in modo specifico. In questo contesto è vietata ogni tipo di censura e il sequestro è consentito solamente nel caso di delitti che riguardano specificamente la stampa, e sono espressamente previsti dalla legge. L'ultimo comma prevede però anche un limite generale individuato nel rispetto del “*buon costume*”, che – ai sensi di una consolidata giurisprudenza costituzionale e ordinaria italiana – viene interpretato in modo restrittivo come limitato al sentimento comune attinente alla sfera sessuale.

Accanto a questo limite esplicito, la giurisprudenza costituzionale italiana ha identificato altri limiti impliciti, connessi con la tutela di valori di rilevanza costituzionale, che possano entrare in conflitto con la libertà di espressione, quali i valori attinenti all'onore, alla reputazione ed alla riservatezza della persona, alla sicurezza dello Stato, all'ordine pubblico, alla tutela di alcune forme di segreto e al regolare svolgimento della giustizia. Secondo la giurisprudenza, questi interessi contrastanti vanno ponderati di volta in volta ma non possono arrivare a snaturare o annullare la libertà di espressione.

Una delle manifestazioni più importanti della libertà di espressione, particolarmente importante per la libertà della stampa, è il diritto di critica e di cronaca. Siccome i suoi limiti spesso sono relativi, la giurisprudenza italiana le ha dedicato un'attenzione particolare. In termini generali, secondo la giurisprudenza italiana, costituiscono un evidente limite al diritto di critica e di cronaca l'onorabilità e la dignità della persona. Oltre a questi limiti però, nella definizione di questo diritto, la Corte di Cassazione italiana ha stabilito tre requisiti fondamentali che ne definiscono lo scopo: la veridicità, la continenza e l'interesse pubblico. La continenza è un valore relativo, lasciato di nuovo alla valutazione del giudice, caso per caso. Per tutelare il limite di veridicità esistono i reati di diffamazione e di ingiuria, mentre la sfera privata, rispetto all'interesse pubblico, viene tutelata dal codice in materia di protezione dei dati personali (decreto legislativo 30 giugno 2003, n. 196).

In altri paesi, l'ordine giuridico e la giurisprudenza possono prevedere libertà più ampie (come in Francia) o più restrittive, come in Ungheria. Alcuni diritti nazionali europei continuano a considerare reato la blasfemia (per esempio in Germania) mentre in altri paesi (la Francia) tale reato non esiste più. Il Tribunale di Grande Istanza di Parigi, già nel 1992, affermava il diritto di un'autore *a forzare i tratti e ad alterare la personalità di colui che rappresenta*, e che esiste un diritto all'irriverenza e all'insolenza.

Regime giuridico a livello internazionale europeo

Dopo la Costituzione, storicamente, la prima regolamentazione giuridica, a livello europeo, dei diritti fondamentali è di carattere internazionale e data anch'essa dall'immediato dopoguerra. Si tratta della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite del 10 dicembre 1948, concepita proprio per prevenire la tragedia di una nuova guerra a livello mondiale, invitando le nazioni a firmare un impegno in tal senso.

Il riferimento alla libertà di espressione è stato inserito all'articolo 19 della Dichiarazione. Oltre ai limiti previsti nel suo secondo paragrafo (ordine pubblico, sicurezza nazionale, salute e morale pubblica, ecc.¹), la Dichiarazione precisa questi limiti, nel suo articolo 29: *Nell'esercizio dei suoi diritti e delle sue libertà, ognuno deve essere sottoposto soltanto a quelle limitazioni che sono stabilite dalla legge per assicurare il riconoscimento e il rispetto dei diritti e delle libertà degli altri e per soddisfare le giuste esigenze della morale, dell'ordine pubblico, e del benessere generale in una società democratica. Questi diritti e queste libertà non possono in nessun caso essere esercitati in contrasto con i fini e principi delle Nazioni Unite.*

Questi principi internazionali di livello mondiale sono stati ripresi dalla Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (CEDU), firmata a Roma il 4 novembre 1950 sotto l'egida del Consiglio d'Europa. Questa Convenzione ha predisposto un sistema di tutela internazionale dei diritti dell'uomo, offrendo ai singoli la possibilità di adire una corte istaurata proprio allo scopo di tutelare i loro diritti. Questa Convenzione è stata ratificata da tutti gli Stati membri dell'Unione europea. Alla tutela della libertà di espressione e stampa è dedicato l'articolo 10 della CEDU, che controbilancia il principio generale di libertà con una serie di limiti simili a quelli previsti dalle Nazioni Unite (si veda l'articolo di Thierry Vissol): il primo comma dell'articolo 10 della Convenzione definisce così la portata più ampia del diritto, mentre il secondo comma limita il suo valore nel caso di conflitto con altri interessi. Questi vengono definiti poi nella giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo (Corte EDU).

Come principio generale la Corte EDU ha ritenuto che l'obiettivo principale della maggior parte delle norme della convenzione consista nella protezione dell'individuo contro un intervento arbitrario delle autorità (cosiddetto obbligo negativo dello Stato). Nel caso dell'art. 10 CEDU la Corte è intervenuta svariate volte per prevenire gli interventi ingiustificati degli Stati nella sfera della libertà di espressione e di stampa. Nel valutare la legalità dei limiti posti dallo stato nell'esercizio delle proprie prerogative la Corte di solito fa ricorso

¹I testi dell'articolo 19 della Dichiarazione dell'UN e dell'articolo 10 della Carta europea (CEDU), riferito in seguito si trovano nel contributo di Thierry Vissol.

al principio di proporzionalità. Questo significa in pratica che una volta appurata la legittimità dell'intervento stesso e la sua necessità, la Corte valuta se non esista un mezzo meno restrittivo per arrivare allo stesso risultato, e giudica tenendo in conto l'eventuale bilanciamento con altri diritti fondamentali e interessi, caso per caso.

Vi è ancor di più: nell'ambito della libertà di espressione e di stampa alcune situazioni possono comportare per lo Stato, oltre all'obbligo di non intervenire, anche l'obbligo di agire (il cosiddetto obbligo positivo) per assicurare l'effettivo esercizio di questa libertà in quanto principio fondamentale della democrazia. Un esempio è l'obbligo degli stati di assicurare il pluralismo della stampa, che la Corte EDU ha dedotto da questo articolo. Per adempiere tale obbligo gli stati devono creare condizioni favorevoli perché tutti possano partecipare ai dibattiti pubblici ed esprimere le loro opinioni e idee senza paura. Anche qui gli esempi sono numerosi².

Regime giuridico dell'Unione europea

Nell'ordine giuridico dell'Unione europea un riferimento generico alla protezione dei diritti umani viene fatto agli articoli 6 e 7 del trattato sull'Unione europea (TUE). In particolare l'articolo 6, paragrafo 3, del TUE menziona i principi generali comuni agli Stati membri, che includono libertà, democrazia, rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, stato di diritto. Tale elenco pone al centro della costruzione europea la persona, che è titolare di diritti indipendentemente dalla propria cittadinanza. Il rispetto di questi principi comuni è talmente fondamentale che costituisce una condizione di appartenenza all'Unione.

L'articolo 7 del TUE (introdotto dal trattato di Amsterdam e modificato a Nizza) dà poi alle istituzioni gli strumenti atti a garantire il rispetto dei valori comuni da parte di ogni Stato membro. A differenza del trattato di Amsterdam, che prevedeva una possibilità d'intervento dell'Unione soltanto a posteriori, nell'eventualità di violazione grave e persistente dei valori comuni, il trattato di Nizza, firmato il 26 febbraio 2001, ha previsto all'articolo 7 TUE un meccanismo preventivo in caso di evidente rischio di violazione grave, rendendo in tal modo molto più operativi gli strumenti di cui l'Unione già disponeva.

Oltre ad istaurare questo meccanismo preventivo, il trattato di Nizza ha segnato un altro passo importante nella protezione dei diritti fondamentali all'interno dell'ordine giuridico dell'Unione: ha introdotto la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea che è en-

²Per più informazioni cfr. Lorna Woods "Freedom of Expression in the European Union", in *European Public Law Review*, Volume 12, Issue 3, 2006 pp. 371-401, e Luigia Bersani *Libertà di stampa e libertà di espressione nella giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo*, Edizioni Associate, 2011.

trata, attraverso un protocollo allegato al trattato, a far parte dell'*acquis communautaire*. Successivamente la Carta è stata incorporata nel trattato di Lisbona del 2009.

Oltre ad avere un valore fortemente simbolico ed evocativo, la Carta riunisce in un unico atto i diritti che prima erano dispersi in vari strumenti legislativi sia nazionali che europei, nonché nelle convenzioni internazionali del Consiglio d'Europa, delle Nazioni Unite (ONU) e dell'Organizzazione internazionale del Lavoro (OIL). In più, oltre ai diritti già riconosciuti negli strumenti internazionali, dei quali gli Stati membri dell'Unione europea erano già firmatari, la Carta include anche i diritti fondamentali attribuiti ai cittadini dell'Ue, quelli riconosciuti dalle carte sociali adottate dalla Comunità e dal Consiglio d'Europa, e i diritti riconosciuti dalla giurisprudenza della Corte di giustizia e della Corte europea dei diritti dell'uomo.

La Carta quindi non è solo una dichiarazione di massima, ma per la prima volta dà alla Corte di giustizia poteri concreti per decidere nei casi che riguardano in modo esplicito i diritti umani. Non costituisce però in nessun modo un ampliamento delle competenze dall'Unione europea. Essa si applica alle istituzioni e agli Stati membri nell'ambito dell'applicazione della normativa dell'Unione europea già esistente.

Per assicurare la coerenza d'applicazione della Carta con la CEDU, qualora uno qualsiasi dei diritti corrisponda ai diritti garantiti dalla CEDU, il suo significato e campo d'applicazione devono essere uguali a quelli definiti dalla Convenzione, anche se il diritto dell'UE può prevedere una maggiore tutela. La Carta riconosce i diritti fondamentali della dignità, libertà, uguaglianza, solidarietà, cittadinanza e giustizia. La libertà di espressione e di stampa è prevista nell'art. 11 della Carta che stipula:

- 1. Ogni individuo ha diritto alla libertà di espressione. Tale diritto include la libertà di opinione e la libertà di ricevere o di comunicare informazioni o idee senza che vi possa essere ingerenza da parte delle autorità pubbliche e senza limiti di frontiera.*
- 2. La libertà dei media e il loro pluralismo sono rispettati.*

Essendo ancora molto giovane, la Carta non ha dato luogo a molta giurisprudenza della Corte di Giustizia dell'Unione europea (Corte di giustizia). Le sentenze che riguardano i diritti fondamentali, inclusa la libertà di espressione e di stampa, hanno trattato la questione in modo non uniforme e comunque prima dell'entrata in vigore della Carta dei diritti fondamentali.

La Corte di giustizia si può pronunciare sui diritti fondamentali nell'ambito dei ricorsi diretti per annullamento (art. 230 TUE) e dei rinvii pregiudiziali (art. 234 TUE). Il ricorso per annullamento è diretto a far annullare atti dell'Unione europea contrari al diritto dell'Ue. Può essere presentato dagli Stati membri e dalle istituzioni (ricorrenti privilegiati) ma anche dai singoli (ricorrenti non privilegiati). Il rinvio pregiudiziale può essere pre-

sentato solo da una Corte di uno Stato membro e mira ad ottenere un'interpretazione vincolante di una norma dell'Unione europea, necessaria per risolvere una controversia principale pendente davanti alla corte nazionale.

Fino ad adesso la Corte di giustizia è intervenuta sul tema della libertà di espressione e di stampa, in entrambi i tipi di procedure, solo in modo incidentale e per riferimento o paragone con altre libertà in conflitto. In questo contesto ha giudicato in merito ad altre questioni, non sempre facendo nemmeno riferimento alla libertà d'espressione. Ecco qualche esempio:

- un caso che riguardava le emittenti nel quale la questione delle restrizioni alle emittenti nazionali era messa a confronto con la libertà di espressione e di prestazione di servizi (qui la Corte di giustizia si è concentrata sulla libertà di prestazione di servizi);
- un caso relativo accesso alle informazioni;
- un caso relativo alla pubblicità del tabacco a confronto con la libertà di espressione;
- un caso relativo alla libertà di espressione di un funzionario pubblico (caso Connelly);
- vari casi che riguardavano la libertà di movimento (servizi e merci) in confronto alla libertà di espressione e alla libertà di stampa;
- protezione dei dati personali a confronto con la libertà di espressione e di stampa.

In tutti questi casi fino ad ora la Corte di giustizia non ha espresso un approccio coerente rispetto alla questione della libertà di espressione e della giurisprudenza già esistente della Corte EDU sulla questione. Con la Carta dei diritti fondamentali l'approccio dovrebbe d'ora in poi diventare più coerente e sistematico.

Quale Corte è competente?

Al di là della differenza formale delle basi giuridiche, i cui principi sono però del tutto coerenti, resta la diversa funzione di tutte le Corti coinvolte nell'interpretazione e definizione delle libertà fondamentali, inclusa quella di espressione e di stampa.

In primo luogo, vi è una differenza in merito a chi può adire le diverse corti: le corti nazionali sono accessibili a tutti, secondo le regole di procedura nazionale; sia la Corte EDU che la Corte di giustizia possono essere adite dalle persone fisiche e giuridiche, ma la Corte di giustizia è in pratica difficilmente accessibile ai singoli: nel rinvio pregiudiziale è accessibile solo indirettamente (attraverso la corte nazionale) e nella procedura di annullamento, essendo ricorrenti non privilegiati, succede abbastanza raramente che gli individui abbiano i requisiti previsti.

Quindi in termini pratici le corti nazionali – di tutti i gradi – restano il principale guardiano

delle libertà fondamentali, incluse quelle di libertà di espressione e di stampa. Nell'esercizio dell'amministrazione di giustizia le corti nazionali restano vincolate dall'interpretazione della corte costituzionale nazionale competente, ma anche dalla Corte EDU per quel che riguarda l'applicazione della CEDU e della Corte di giustizia per quel che riguarda l'applicazione degli atti dell'Unione europea.

In secondo luogo, il diritto alla libertà di espressione e stampa può essere invocato direttamente dalla persona (fisica o morale) interessata davanti alla Corte EDU purché siano stati esauriti tutti gli strumenti giuridici nazionali accessibili per proteggere la stessa libertà. Entrambe le Corti potranno pronunciarsi direttamente sulle situazioni individuali. La Corte di giustizia invece non si pronuncia sulle questioni individuali ma può emettere le sentenze riguardanti tali libertà, sulla base della Carta dei diritti fondamentali, che possono portare all'annullamento di un atto dell'Unione contrario all'articolo 11, ovvero ad un'interpretazione vincolante di una norma dell'Unione alla luce di questo stesso articolo. In quest'ultima ipotesi la Corte di giustizia fa richiamo frequente alle tradizioni costituzionali degli Stati membri. C'è da aspettarsi ora questo riferimento, ormai consolidato, acquisirà una nuova dimensione interpretativa in più, quella della Carta dei diritti fondamentali.

Conclusioni

Come illustrato in questo breve testo, quindi, il quadro giuridico della protezione della li-



bertà di espressione e stampa è multistrato, complesso e in evoluzione. Essendovi ormai basi giuridiche analoghe per quel che riguarda questa libertà sarà interessante vedere come si svilupperanno ora la giurisprudenza della Corte di giustizia e la relazione reciproca delle due corti europee. Sarà interessante da vedere in particolare quale relazione la Corte di giustizia riconoscerà tra i diritti fondamentali contenuti ora nella Carta dei diritti fondamentali e le quattro libertà economiche sancite da sempre nel Trattato. Considerando gli ultimi sviluppi politici dell'integrazione europea si dovrebbe andare verso maggiore importanza di diritti umani rispetto a quelli economici, ma non è ancora chiaro quale sarà la posizione della Corte di giustizia.

Andrea Pecchia, © dell'autore

Espressione di libertà

Chiara Mezzalama

Qualche mese fa ho deciso di trasferirmi a Parigi. Avevo bisogno di un cambiamento, di misurarmi con quella che da anni è una specie di ossessione: la scrittura. Per farlo ho dovuto lasciare luoghi, affetti, abitudini che mi proteggevano, ma non mi rendevano libera. Avevo bisogno di rischiare, di perdere l'equilibrio sul quale avevo costruito la mia vita precedente. Molti hanno considerato la mia scelta una pazzia, oppure un capriccio, o semplicemente una cosa senza senso. Nel mio piccolo, è stato il prezzo da pagare per la libertà.

Posso parlare, danzare, tacere, pregare, urlare ma è solo scrivendo che riesco a esprimermi; intendo esprimermi veramente, mettendo insieme quel flusso continuo di pensieri, emozioni, fantasie che compongono il mio senso di identità, il sentirmi viva, presente a me stessa, immersa nel mondo che mi circonda.

A poche centinaia di passi dalla casa dove abito attualmente a Parigi, dalla stanza dove ogni mattina scrivo, penso e leggo, sono state uccise delle persone perché scrivevano, disegnavano, prendevano in giro il potere – in tutte le sue forme, compreso il potere religioso -. Sono morte delle persone sotto i colpi di fucile di due uomini incappucciati che hanno urlato il nome di Dio mentre sparavano.

Dopo le prime reazioni di sgomento, incredulità e paura (un tranquillo quartiere borghese si è trasformato improvvisamente in un territorio di guerra) ho iniziato a scrivere. Mi sembrava l'unica reazione possibile a quell'assurdità. Scrivere come forma di testimonianza, come impegno nei confronti di coloro che non potevano più farlo, o non hanno mai potuto farlo. Non mi riferisco ovviamente soltanto ai vignettisti uccisi ma a tutti coloro che non hanno voce. Una cosa scontata nelle nostre democrazie, come la libertà di espressione, si è trasformata in un valore da difendere.

Il gesto clamoroso degli attentatori ha messo in luce la fragilità di molti dei valori che consideriamo acquisiti. Parole consumate come *Liberté, Egalité, Fraternité*, hanno improvvisamente ritrovato il loro senso ma proprio in questo loro "rispolveramento" è possibile osservare la distanza che esiste tra la società e i suoi valori. La ferita che si è aperta a seguito dei molteplici attentati, ci costringe a riflettere sul conflitto che anima le nostre società.

Il conflitto inizia dal nostro mondo interno, e la scrittura non fa che metterlo in luce. Nei giorni dopo gli attentati ho pensato tutto e il contrario di tutto. Il senso di confusione quasi

mi stordiva e così ho cominciato a raccontare i fatti che stavano accadendo, probabilmente per un ingenuo tentativo di rimettere ordine nel caos. C'è una sola cosa di cui continuo ad essere sicura: come scrittrice ho il dovere di continuare a farmi delle domande ma devo portelo fare liberamente; se cominciassi a mettere dei limiti ai miei ragionamenti, arriverei ben presto a negare il senso stesso della letteratura che è quello di andare a cercare la verità per quanto dura, oscena, introvabile o terribile essa sia. Infilarsi in quelle zone oscure della realtà (a cominciare dalla propria mente) dove pochi hanno voglia di infilarsi.

Durante i giorni degli attentati a Parigi, anche i miei figli hanno cominciato a farsi delle domande. Stavo andando a prendere mio figlio a scuola quel 7 gennaio, la macchina degli attentatori deve essermi passata davanti. *“Mamma, cos'è una fusillade? Perché l'hanno fatto?”* mi ha chiesto mia figlia quella sera. Di fronte a queste domande, mi sono sentita a mani vuote, come se non avessi niente da dare loro come risposta. Mi sono sentita fragile, vulnerabile, inadatta al mio ruolo di genitore. I bambini non ragionano attraverso i principi, le teorie, hanno bisogno di esempi, di spiegazioni concrete.

Ho iniziato così a raccogliere le loro domande, le loro reazioni, le discussioni avute in quei giorni. I bambini rappresentano il grado zero dell'umanità, la base dei suoi meccanismi di funzionamento. Rappresentano per me, in questa fase della vita, il punto di partenza di molti ragionamenti. A loro non importa un granché della letteratura, della libertà di espressione, a loro importa sapere questo: se prendi in giro qualcuno e questo qualcuno ci rimane male, conta di più la tua libertà di scherzare o la reazione dell'altro? E se l'altro non sa stare allo scherzo perché è permaloso, devi smettere o puoi continuare? Come introdurre delle distinzioni tra offesa e danno, tra chi è forte e chi è debole, tra libertà e responsabilità? Da questo tentativo di tenere insieme il registro “alto” delle idee, dei ragionamenti e il registro “quotidiano”, quello della vita di ogni giorno, è nato un piccolo diario che racconta di questi contrasti, di queste domande senza risposta, di questo senso di una complessità crescente che rischia di diventare un ostacolo alla capacità di pensare.

Mi sono accorta del livello di stress dei bambini, soprattutto della grande, quando ho detto che scendevo un attimo a buttare l'immondizia. Mia figlia mi ha supplicato di non farlo. Mi sono tenuta la pattumiera in casa. Non fa male dopotutto tenersi dentro un po' della propria spazzatura (...) Stasera ognuno di noi si è portato dentro un po' di questo orrore. Si è sentito sporco, contaminato. Ma credo sia giusto così. Gli anticorpi bisogna farseli dall'interno. Tollerando anche che qualcosa pruda dentro di te, che qualcosa puzzi, che qualcosa non sia chiaro, che qualcosa faccia male, che qualcosa sia sbagliato, o storto, brutto¹.

La tentazione di espellere, etichettare, confondere è forte: lo fa la politica con i suoi pro-

¹Estratto del mio libro: *“Voglio essere Charlie: Diario minimo una scrittrice italiana a Parigi”*, Edizioni Estemporanee, 2015

clami, lo fanno certe forme di giornalismo spudorato e soprattutto lo fanno le immagini, che sono il modo di far circolare le informazioni oggi, di disegnare il nostro mondo, di raccontarlo, di rendere efficace ogni propaganda. A pensarci bene, le parole hanno perso un po' del loro potere a scapito delle immagini. Sarà forse per questo che la gente non legge più? Le parole possono essere pericolose, possono essere usate per offendere, umiliare, discriminare, distruggere, uccidere. Ma le immagini lo sono ancora di più perché creano un corto circuito tra realtà e finzione. La finzione costruisce una storia, propone in qualche modo un senso compiuto, laddove la realtà ci lascia soli a confrontarci con la mancanza di senso, con l'incompiuto, il frammento, la contraddizione, ci mette di fronte alla frustrazione del non capire, del dover aspettare, ci costringe ad ammettere la nostra impotenza, a tenerci dentro la nostra "spazzatura".

Varie cose mi tornano in mente di quei giorni. La prima riguarda il discorso che ha fatto il commissario di polizia dell'11e arrondissement a Parigi, a una veglia di solidarietà per le vittime e di sostegno agli abitanti del quartiere dove è avvenuta la strage a Charlie Hebdo. Parlando del suo uomo ucciso sulla strada, Ahmed Merabet, ha detto che il video che riprendeva la sua esecuzione, sarebbe stato meglio non vederlo. Perché ogni volta che qualcuno guardava quel video, - il video dello sparo in testa a un uomo a terra ferito -, era come se lo stessero uccidendo di nuovo. Mentre parlava, il commissario era commosso, e ho pensato a quanto fossero giuste e vere le sue parole.

Ho guardato anche io quel video, e gli altri che sono stati girati dal tetto della redazione mentre sparavano e ho pensato ad un certo punto, involontariamente, di trovarmi nella scena di un film d'azione. Quello che ho dovuto fare dopo aver visto quelle immagini, è stato fare una lista dei nomi di tutte le persone che erano state ammazzate, sia nella redazione di Charlie Hebdo, sia per la strada, sia nel supermercato Kashier. Sono andata a cercare delle informazioni sulla loro vita, avevo bisogno di sapere se erano sposate, se avevano dei figli, perché si trovavano lì in quel momento, che lavoro svolgevano nella redazione. Avevo bisogno di riumanizzarle dopo che le immagini le avevano disumanizzate. Ho fatto lo stesso lavoro con gli assassini, volevo in qualche modo avvicinarmi a loro e alla loro pazzia, al loro odio, alla loro vigliaccheria, al fallimento della loro esistenza.

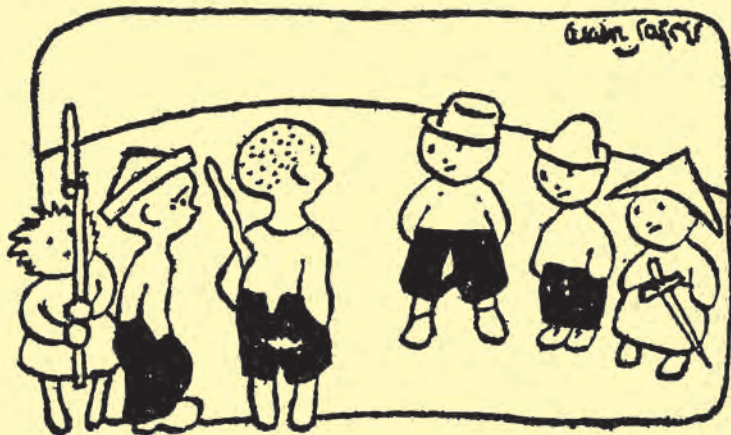
L'impatto delle immagini è fortissimo. La copertina de L'Espresso la settimana dopo gli attentati raffigurava una pozza di sangue sotto una sedia rossa, allorché quasi nessuna fotografia della redazione di Charlie Hebdo è stata divulgata in Francia. Vedendo quell'immagine sono saltata sulla sedia. Mi sono sentita offesa, ferita. Anche quello è un modo di provocare un corto circuito, di fare provare un piacere perverso alla vista di quella macchia rossa che rappresenta nel nostro immaginario la scena perfetta del crimine. Siamo subito buttati dentro una storia, ancora una volta.

È quello che fanno i jihadisti nei filmati di propaganda, mettendo per esempio in fila su una spiaggia degli uomini vestiti di arancione, afferrando le loro teste e brandendo un coltello accanto alle loro gole, mostrando poi il mare tingersi di rosso. Stanno raccontando una storia e sono ben consapevoli dell'effetto che produrrà sia sui loro nemici che sui loro sostenitori.

Qualche giorno fa, a Roma, c'è stata una presentazione del mio libro in una libreria per bambini. La Questura era stata avvisata in quanto si trattava di un dibattito pubblico su Charlie. Qualche giorno prima, a Copenaghen, un regista era stato ucciso per aver partecipato ad un evento simile. Fuori dalla libreria c'era a "proteggerci" un furgone blindato dei Carabinieri, degli agenti armati, due uomini in borghese. Questo dispiegamento di forze invece di rassicurarmi, mi ha fatto paura. Dove siamo arrivati? Mi sono chiesta se questa paura potrebbe in qualche modo influire su ciò che scriverò in futuro.

La perdita della libertà di pensiero e di espressione non avviene soltanto sotto i colpi di fucile attraverso la morte, è un lento procedere verso forme, più o meno consapevoli, di autocensura. Ed è questo che devo contrastare in quanto scrittrice. È questa la mia personale battaglia per la libertà d'espressione.

LES ENFANTS S'AMUSENT



— Si on fait la paix, à quoi
qu'on va jouer ?

I Bambini si divertono
Ma se facciamo la pace, a cosa giocheremo?

Le Canard Enchaîné 1917

Libertà di espressione e libertà di Stampa: Il punto di vista di un caporedattore

Gian Paolo Accardo

Gli attentati di inizio gennaio contro Charlie Hebdo e quelli successivi di Copenaghen hanno avuto almeno un merito: quello di far prendere o riprendere coscienza ai cittadini europei dell'importanza di una stampa libera e della libertà di espressione come valori fondanti di una società aperta, tollerante e democratica. E che esse non vanno affatto date per scontate, persino in Europa.

Da tanto, tantissimo tempo, non si erano infatti viste nel nostro continente scendere in piazza migliaia di persone per difendere il diritto a far valere le proprie idee e gli strumenti democratici che le diffondono: la libertà di espressione e la libertà di informazione, due diritti fondamentali collegati e non sempre rispettati.

Da tanto, tantissimo tempo non si era vista in Europa la folla applaudire e acclamare dei vignettisti e dei giornalisti, come durante la manifestazione-monstre dell'11 gennaio a Parigi. Faceva una certa impressione sentire la gente gridare “Continuate così!”, “Siamo con voi!”, “Non mollate!” a quel che rimaneva della redazione di Charlie Hebdo e ai colleghi delle associazioni di giornalisti che sfilavano subito dietro.

Occorre dire che, ultimamente, i giornalisti non godevano di un'ottima fama. Sono lontani i tempi dello scandalo Watergate e di quando gli alunni delle scuole di giornalismo sognavano di diventare i nuovi Bob Woodward e Carl Bernstein. La televisione e i suoi ritmi, la confusione tra reporting e pubblicità (“marchetta” nel gergo giornalistico), la promiscuità con i protagonisti della politica e del mondo degli affari e la caccia al click hanno contribuito al progressivo sbiadirsi dell'immagine della professione, che ha finito per far parlare di sé più per gli scandali che la riguardano che per le inchieste che riesce a tirar fuori. E i giornalisti risultano regolarmente in coda alle classifiche dei professionisti più credibili.

A far risalire un po' le quotazioni di giornali e giornalisti sono state le recenti vicende WikiLeaks e delle intercettazioni compiute dalla Nsa americana rivelate da Edward Snowden: due casi in cui la libertà di stampa ha svolto appieno il suo ruolo, malgrado le pressioni dei governi coinvolti. E la vicenda Charlie Hebdo – purtroppo. Il caso del settimanale satirico è emblematico perché “Charlie” aveva in qualche modo stabilito di fatto fin dove la libertà di espressione può spingersi.

La situazione in Europa. Una libertà d'informazione con certi limiti.

Nei paesi democratici la libertà di espressione e quella d'informazione sono garantite dalle Costituzioni contro gli abusi da parte del potere. Se la censura preventiva è un ricordo dei regimi dittatoriali, delle leggi ordinarie inquadrano la libertà di espressione e di informazione in modo da evitare gli abusi, in particolare per quanto riguarda la calunnia e la diffamazione a mezzo stampa – rispettivamente la denuncia o l'attribuzione di un reato inesistente e la pubblicazione di notizie false volte a danneggiare la reputazione di una persona. Nella maggior parte dei paesi europei calunnia e diffamazione possono essere punite con la reclusione. Alcuni, come l'Italia e la Spagna, sanzionano anche l'ingiuria.

Malgrado ciò, per quanto riguarda la libertà di informazione, nel complesso l'Europa non è il posto peggiore: secondo la classifica per il 2014 di Reporter senza frontiere¹, sette dei primi dieci “campioni” sono membri dell'Unione europea – con gli scandinavi stabilmente in testa – e, sui cinquanta paesi meglio classificati, 31 sono europei. Detto ciò persino in Europa occidentale ci sono situazioni non ottimali, dovute essenzialmente all'ossessione per la sicurezza – conseguenza della lotta al terrorismo internazionale –, agli aspetti legati alle concentrazioni tra imprese mediatiche e alle pressioni degli operatori economici e politici. Con un nuovo bersaglio per le autorità: i *whistleblower*, le persone cioè che, a causa del loro incarico, vengono a conoscenza di alcune violazioni della legge o della morale all'interno della struttura nella quale operano e che ne informano la stampa. I casi recenti più eclatanti sono stati quello dell'informatico statunitense Edward Snowden, che aveva rivelato le intercettazioni compiute in Europa dalla Nsa americana e dal Gchq britannico (il Government Communications Headquarters, un'agenzia di intelligence civile e militare), e di quello del francese Hervé Falciani, che aveva passato a Le Monde i documenti sull'evasione fiscale organizzata dalla banca HSBC. Entrambi hanno indubbiamente contribuito a rivelare delle informazioni di pubblico interesse ed entrambi sono oggetto di procedimenti penali.

Per quanto riguarda la Francia, per esempio, Reporter senza frontiere denuncia la recente legge francese che punisce con il carcere la pubblicazione del patrimonio finanziario delle persone che occupano alcuni incarichi elettivi o la decisione del tribunale di Versailles di far ritirare le registrazioni ottenute nell'ambito della vicenda Bettancourt (un presunto caso di finanziamento illecito della politica) dai loro siti a Mediapart e a Le Point. Parimenti è stato molto criticato l'emendamento proposto – e poi ritirato – nella proposta di legge sulla modernizzazione dell'economia che stabiliva la punibilità di chi diffonde notizie che violano il “segreto degli affari”. Va notato a questo proposito che la Commissione europea ha proposto nel 2013 una direttiva² proprio sullo stesso argomento, che suscita alcune riserve³ presso gli eurodeputati.

¹<http://rsf.org/index2014/fr-union-europeenne-et-balkans.php>

²[http://www.europarl.europa.eu/meetdocs/2014_2019/documents/com/com_com\(2013\)0813_/com_com\(2013\)0813_fr.pdf](http://www.europarl.europa.eu/meetdocs/2014_2019/documents/com/com_com(2013)0813_/com_com(2013)0813_fr.pdf)

³<https://www.contexte.com/article/affaires-publiques/le-secret-des-affaires-en-debat-au-grand-jour->

Nel Regno Unito ha provocato molto scalpore l'intrusione degli agenti governativi nella sede del quotidiano The Guardian per distruggere gli hard disk contenenti le informazioni sullo spionaggio del Gchq, così come l'arresto per alcune ore del coniuge del giornalista Glenn Greenwald, che aveva rivelato la vicenda, in virtù della legge antiterrorismo. *Mischiando giornalismo e terrorismo le autorità britanniche hanno riprodotto in modo inquietante e con una facilità sconcertante una delle pratiche più comuni dei regimi totalitari*, scrive a questo proposito Reporter senza frontiere nel suo rapporto 2014.

In Spagna, il Senato ha votato il 12 marzo la “Legge di sicurezza dei cittadini”, che prevede tra l'altro la punibilità per chi diffonde foto delle forze dell'ordine potenzialmente lesive della loro immagine o del loro onore e che contraddice le disposizioni sul diritto all'immagine.



Spostandosi verso est la situazione peggiora decisamente, seppure per motivi diversi: se in Grecia il notevole peggioramento è dovuto essenzialmente alla crisi economica, con la chiusura di diverse testate – a cominciare dalla televisione pubblica Ert – per mancanza di finanziamenti e l'ostilità nei confronti della stampa del partito neonazista Alba Dorata, negli altri paesi dell'Europa orientale e della penisola balcanica la responsabilità è in grandissima parte del potere politico.

In Ungheria ad esempio, la legge sui mezzi d'informazione votata nel 2011 dall'ampia maggioranza che sostiene il governo di Viktor Orbán prevede multe severe per le testate che non rispettano i criteri di un'informazione equilibrata non meglio precisata e la creazione di un “Consiglio dei mezzi d'informazione” asservito al potere. A questo si sono aggiunte le pressioni esercitate dalle autorità fiscali contro la rete privata RTL, “colpevole” di fornire un'informazione indipendente, e la radio indipendente Klubradio, cui è stata attribuita una frequenza marginale.

L'ultimo posto fra i paesi dell'Unione europea è occupato dalla Bulgaria, sottolinea RSF,

dove diversi giornalisti sono stati aggrediti e minacciati da persone legate al potere. Vent'anni dopo la fine della guerra, i Balcani si confermano come la zona d'Europa meno ospitale per i giornalisti: in Macedonia, candidata all'adesione all'Ue, l'opposizione ha denunciato di recente le intercettazioni disposte dal governo nei confronti di migliaia di persone, fra le quali numerosi giornalisti, mentre nel Montenegro i giornalisti che indagano sugli affari del premier Milo Đukanović sono regolarmente oggetto di intimidazioni e di aggressioni fisiche.

Fuori dai confini dell'Unione, la situazione è notevolmente peggiore. In Bielorussia, ultima dittatura d'Europa, i pochi giornalisti indipendenti “lottano ad armi impari” contro la propaganda del regime e “quelli che coprono i movimenti sociali sono sistematicamente arrestati”³. In Russia le cose non vanno molto meglio: l'atteggiamento del regime nei confronti dell'embrione di società civile russa si riflette sui mezzi d'informazione e quelli indipendenti si contano ormai sulle dita delle mani. Si moltiplicano le leggi liberticide in nome della sicurezza dello Stato o dei *valori tradizionali*, come quella del 2013 sulla chiusura dei siti “estremisti” e la sanzionabilità di quelli che diffondono opinioni separatiste⁴, o quella che penalizza la diffusione di “propaganda omosessuale”.

Da ultimo, il ministero della Giustizia ha stabilito che il Centro per la difesa dei diritti dei mezzi d'informazione, un'ONG che *punta a far rispettare il diritto dei cittadini russi alla libertà di espressione* riceve dei finanziamenti dall'estero ed è quindi potenzialmente classificabile come “agente straniero” e sanzionabile con una multa⁵. La televisione, largamente al primo posto fra le fonti di informazione dei cittadini, è praticamente interamente sotto il controllo diretto o indiretto del Cremlino e degli oligarchi a esso vicini, mentre la guerra nell'est dell'Ucraina ha dato luogo a una campagna di propaganda e di disinformazione massiccia da parte del potere. A questo si aggiunge un sistema giudiziario asservito al potere e l'impunità di cui godono sistematicamente i responsabili delle aggressioni contro i giornalisti.

I limiti legali e non alla libertà di espressione

Come scriveva Christian Bangel su Die Zeit all'indomani degli attentati di Parigi: *tutte le domande devono essere poste. Tutte le paure espresse. La libertà di espressione esiste per questo*. Bisogna quindi poter parlare di tutto. Ciononostante, in tutti i paesi europei, la libertà di espressione è limitata per quanto riguarda l'incitamento all'odio e al commettere reati. La legge francese sulla libertà della stampa, che risale al 1881 ed è stata modificata

³<http://rsf.org/index2014/fr-europe-de-lest-et-asie-centrale.php>

⁴<http://fr.rsf.org/russie-jusqu-ou-ira-la-douma-dans-sa-19-12-2013,45649.html>

⁵<http://fr.rsf.org/russie-une-autre-organisation-de-soutien-26-02-2015,47621.html>

diverse volte in senso restrittivo, ne elenca per esempio le eccezioni: *ingiuria, diffamazione, difesa degli interessi fondamentali della nazione, apologia dei crimini di guerra e contro l'umanità, provocazione alla discriminazione, all'odio o alla violenza contro le persone per motivi di razza, etnia o religione* e, dal 2014, *apologia del terrorismo*.

Dall'11 gennaio la giustizia francese ha aperto una cinquantina di procedimenti per “apologia del terrorismo” e, per la prima volta, a metà marzo l'accesso ad alcuni siti internet è stato bloccato per questo motivo dall'Ufficio centrale per la lotta alla criminalità online. La misura è stata presa in virtù della controversa legge antiterrorismo adottata nel novembre 2014, che consente all'Ufficio di chiudere un sito senza l'intervento né il controllo di un magistrato.

Un atteggiamento che è molto distante dalla strenua difesa della libertà di espressione dei paesi del nord Europa. Sulla rivista britannica *The Spectator* per esempio, Ross Clark affermava nei giorni successivi agli attacchi di voler *difendere il diritto di Charlie Hebdo a pubblicare le sue vignette. E il diritto di sfilare su Oxford Street con striscioni contro il matrimonio gay, e anche il diritto di negare la Shoà. Non sta allo Stato dettare la versione ufficiale della storia; non è affare suo. I fatti parlano da sé*. Anche in Scandinavia, e in particolare in Danimarca, dove la vicenda delle cosiddette “vignette sataniche” era scoppiata, si tende a non transigere con la libertà di espressione e d'informazione: i mezzi d'informazione globalmente molto liberi e indipendenti sono il luogo naturale della discussione democratica e questa deve potersi svolgere serenamente.

Vista dagli ex paesi del blocco comunista poi, la libertà di espressione è ancora più preziosa e irrinunciabile, perché conquistata a volte a caro prezzo. *L'Europa è minacciata da una quarta ondata di totalitarismo. Ci sono stati il bolscevismo, il fascismo e il nazismo*”, scriveva così Den, un quotidiano di Kiev, all'indomani degli attentati di Parigi, *ora c'è il fondamentalismo islamico. Occorre rispondergli in modo altrettanto serio*. In Russia invece, dove la Chiesa ortodossa ha tuttora un ruolo politico importante ed è sempre stata vicina al potere – oggi più che mai –, le critiche alla religione non sono viste di buon occhio: su *Novaja Gazeta* per esempio, Dmitrij Muratov ha difeso la decisione di non pubblicare le vignette di Charlie Hebdo sull'islam e Maometto in virtù del principio *agisci nei confronti degli altri come vorresti che agissero con te*⁶ e ricordato che *storicamente, la politica editoriale del nostro giornale non prevede la pubblicazione di caricature a carattere religioso, qualsiasi siano*.

⁶Una “legge d'oro” difesa anche dalla chiesa cattolica.

La religione, nuovo limite della libertà di espressione?

E proprio la religione e il sentimento religioso sono al centro delle misure restrittive alla libertà di espressione in numerosi paesi europei, che vanno peraltro controcorrente rispetto all'evoluzione della giurisprudenza europea. Se la maggior parte dei paesi, con l'eccezione dell'Italia, dell'Albania, della Bulgaria e dell'Estonia, sanzionano esclusivamente la diffamazione delle religioni, altri (Danimarca, Germania, Irlanda, Italia, Malta, Paesi Bassi, Polonia e Turchia) puniscono infatti il blasfemo⁷. La Grecia punisce anche l'"offesa verso la religione ortodossa", la Chiesa di Stato. La Spagna e la Polonia reprimono inoltre gli attacchi contro il sentimento, il dogma, le credenze o le cerimonie religiosi e i luoghi di culto.

Se le condanne sono piuttosto rare, come ricorda un recente rapporto di Reporter senza frontiere, *"la giurisprudenza europea, in nome del principio della libertà di espressione e di informazione, fa attenzione a distinguere tra le violazioni che colpiscono le "credenze religiose" e quelle che colpiscono le "persone"*. La Corte europea dei diritti umani ha sempre riconosciuto il diritto degli individui di professare la propria religione e quello degli altri di criticarla e l'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa ha stabilito sin dal 2006 che: *le leggi sulla blasfemia non possono essere usate per restringere la libertà di espressione e di pensiero*. Sulla stessa linea, la Commissione di Venezia, un organo consultivo del Consiglio d'Europa, ha dichiarato nel 2008 che *le sanzioni penali si giustificano solo nel caso di un incitamento all'odio* e non nel caso delle offese al sentimento religioso o della blasfemia.

Ai limiti legali alla libertà d'espressione e a quelli culturali generalmente ammessi se ne sono aggiunti altri, più recenti, che provengono da gruppi di individui radicalizzati che vogliono far tacere con la forza delle armi – non riuscendo a farlo per via giudiziaria – le voci che ritengono ingiuriose. *Il coraggio, se uno non ce l'ha, non se lo può dare*, scriveva Manzoni nei Promessi sposi; nessuno può pretendere che, in nome di un principio, dei giornalisti rischino la vita. La vicenda di Charlie Hebdo e delle "vignette sataniche" pone ai responsabili delle testate giornalistiche un dubbio nuovo e inedito nelle democrazie occidentali: sono pronto a correre il rischio di una condanna per diffamazione per un articolo che non è piaciuto a questo o quest'altro gruppo? Sono pronto a rischiare l'incolumità fisica mia e dei miei giornalisti per pubblicare una notizia? Un tipo di interrogativo che ben conoscono i loro colleghi dei paesi in preda a guerriglie e regimi dispotici.

È così che, come nei paesi dove la libertà di informazione è inesistente, i giornalisti si ritrovano ad autocensurarsi per timore di subire le violenze e le pressioni dei fondamentalisti – islamici e non. Come ha sottolineato Christophe Deloire, direttore di Reporter senza

⁷Di nuovo Reporters sans Frontières propone un'analisi del problema della repressione in nome delle religioni, con una classifica dei paesi: <http://fr.rsf.org/religions/fr.html>

frontiere: viviamo in un'epoca terrificante, dove dei pazzi furiosi possono intervenire all'improvviso per ucciderti con l'accusa di blasfemia. La prevenzione e la repressione della polizia non basteranno: occorre condurre una battaglia ideologica contro tutti quelli che giustificano le violazioni della libertà di espressione.

Il problema semmai, come ha osservato Max Fischer su Vox.com⁸, è che molto spesso, come nel caso di Charlie Hebdo, la libertà di espressione e di informazione sono usate da esponenti della classe dominante e tendono a colpire esponenti delle classi più disagiate, che non hanno lo stesso accesso ai mezzi d'informazione e non posseggono gli strumenti culturali per distinguere l'ironia, l'umorismo e la libera espressione dall'insulto. E quindi fanno fatica a esprimere solidarietà per giornalisti e disegnatori che, in nome della libertà di espressione e d'informazione, vanno a colpire ciò che ritengono sacro in nome di principi che non condividono del tutto e con un'asimmetria che ritengono ingiusta (perché si può prendere in giro il Profeta e non l'Olocausto?) se non addirittura classista.

Ma la risposta dei mezzi d'informazione che rifiutano questo “doppio standard” è spesso paternalista: nei giorni successivi all'attentato contro Charlie Hebdo era evidente l'imbarazzo dei mezzi d'informazione anglosassoni, e in particolare statunitensi, costretti a fare acrobazie editoriali (con annesse polemiche interne, come al New York Times) o visive per raccontare⁹, senza mostrarla, la copertina dell'ultimo Charlie Hebdo in nome dell'esigenza di *non urtare la sensibilità o il sentimento religioso* dei lettori e degli spettatori, a scapito del loro diritto all'informazione. È lo stesso atteggiamento per il quale oggi i lettori e gli spettatori sono molto meno esposti alle immagini di attualità violente rispetto alla generazione precedente – si pensi alle foto della Seconda guerra mondiale o della guerra del Vietnam e al loro impatto. Ormai le redazioni prendono mille precauzioni e inseriscono diversi avvisi prima di pubblicare foto o video cruenti, benché dall'indubbio contenuto informativo.

Come deve poi comportarsi la stampa nei confronti di coloro che usano la libertà di espressione per veicolare messaggi di odio? La domanda si pone, certo, nei confronti dei fondamentalisti di ogni bordo, ma anche di quei politici o polemisti che sfruttano i mezzi d'informazione per rilasciare dichiarazioni che fomentano la violenza (anche verbale) e le

⁸<http://www.vox.com/2015/1/12/7518349/charlie-hebdo-racist>

⁹Si veda l'articolo di Rachel Donadio nel New York Times del 12 gennaio 2015:

http://www.nytimes.com/2015/01/13/arts/international/charlie-hebdo-staff-prepares-next-issue.html?_r=1, quello di Margaret Sullivan del

14 gennaio: <http://publiceditor.blogs.nytimes.com/2015/01/14/with-new-charlie-hebdo-cover-news-value-should-have-prevailed/?module=BlogPost->

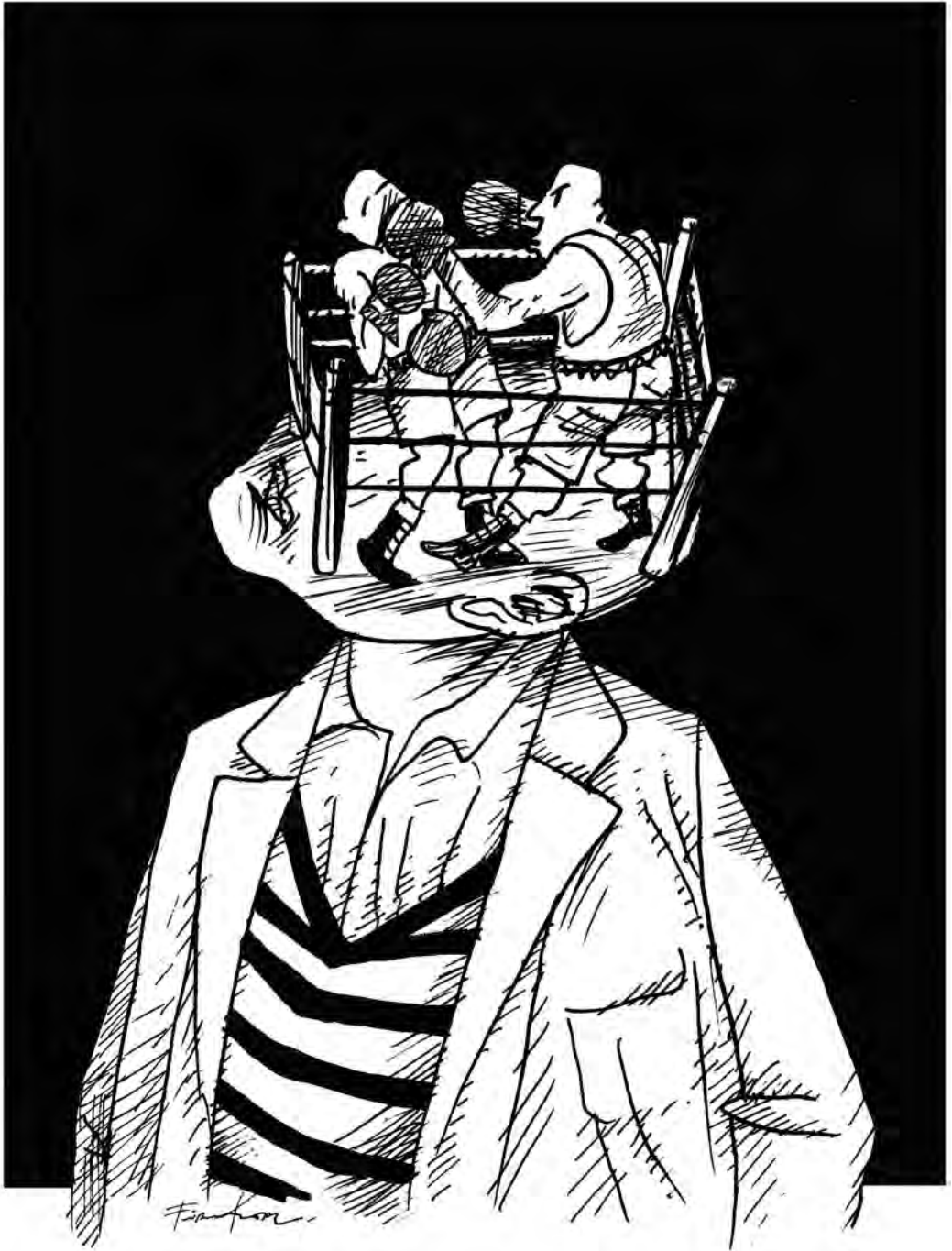
[ReadMore&version=Blog%20Main&action=Click&contentCollection=Opinion&pgtype=Blogs®ion=Body#more-74](http://publiceditor.blogs.nytimes.com/2015/01/14/with-new-charlie-hebdo-cover-news-value-should-have-prevailed/?module=BlogPost-ReadMore&version=Blog%20Main&action=Click&contentCollection=Opinion&pgtype=Blogs®ion=Body#more-74) 14 e l'articolo di Benjamin Chapon in “20 Minuti” che riporta la censura operata da Sky News, durante un'intervista della sua giornalista Caroline Fourest: <http://www.20minutes.fr/television/1517699-20150115-video-charlie-hebdo-caroline-fourest-montre-direct-sky-news-interrompt-interview>

discriminazioni e denunciano “censura” quando esse vengono effettivamente omesse. L’oltranza e la vittimizzazione sono diventati la specialità di coloro che, come la leader di estrema destra francese Marine Le Pen, il belga Laurent Louis o quello della Lega Nord Matteo Salvini oppure ancora il polemista francese Eric Zemmour, lanciano il sasso e poi ritirano la mano, pretendendo il diritto a esprimersi senza limiti. Dopo lunghe esitazioni e discussioni interne, diversi mezzi d’informazione hanno finito per prendere posizione: la televisione privata francese iTélé ha chiuso la rubrica di Eric Zemmour dopo la sua ennesima arringa anti-immigrazione e la radio pubblica francese France Inter ha deciso di non invitare più il comico e polemista Dieudonné, condannato più volte per incitamento alla discriminazione razziale e all’antisemitismo.

Oltre ai contenuti pubblicati dai loro giornalisti e invitati, i responsabili dei mezzi d’informazione devono anche fare i conti con quanto scritto dai loro lettori. Internet 2.0 li ha infatti fatti entrare in modo a volte dirompente nelle redazioni virtuali e le pubblicazioni si sono dotate di politiche specifiche, che vanno dal “no comment” alla partecipazione dei lettori alla produzione dei contenuti. E mentre il controllo su quanto pubblicato nelle pagine redazionali dei loro siti è relativamente semplice, quello sulla sezione dei commenti è più complesso e può richiedere risorse importanti.

Nata per suscitare e alimentare il dialogo con i lettori e dare valore aggiunto ai contenuti commentati, essa è diventata in molti casi il ricettacolo di chi cerca una “soapbox”, un pulpito, dal quale riversare sugli altri, protetto dall’anonimato, le proprie frustrazioni e i sentimenti inconfessabili nel mondo reale. In questo senso, si può dire che è nelle sezioni dei commenti dei siti d’informazione che la libertà di espressione si esercita appieno. La loro lettura è anche un ottimo indice di come essa venga interpretata dai lettori e dalle redazioni. A seconda della politica adottata nei confronti dei contributi dei lettori queste ultime saranno infatti più o meno impegnate a moderare le discussioni e a lasciare loro la briglia corta o sciolta.

Le redazioni che, come VoxEurop, hanno scelto di coltivare la loro comunità e di valorizzarla dedicano parecchia energia alla moderazione, facendo a volte opera di pedagogia nei confronti di quei commentatori che ritengono di poter dire tutto ciò che passa loro per la testa in nome appunto della libertà di espressione ma che trasformano la sezione dei commenti in un ring dal quale i lettori meno disposti allo scontro rischiano di sentirsi esclusi. Esistono poi strumenti di auto-moderazione, come la valutazione dei commenti degli altri e la denuncia ai moderatori dei commenti abusivi, che consentono di temperare i lettori più accesi. Lo scopo rimane pur sempre di poter discutere in modo civile delle questioni di interesse generale, affinché i lettori-cittadini-elettori possano farsi un’opinione informata di quanto accade nel mondo che li circonda e possano compiere le loro scelte politiche, culturali e perché no, religiose con conoscenza di causa.



Firuz Kutal, © dell'autore



Milko Dalla Battista, © dell'autore

Del rispetto e della libertà d'espressione¹

Jean-Pierre Guéno

Il tema della libertà d'espressione è generalmente trattato da un punto di vista quasi esclusivo: quello del giornalista, dell'umorista, del vignettista, del militante e attivista politico, del creatore o artista che la rivendica. Si potrebbe quasi arrivare a dire, riprendendo un noto slogan pubblicitario di una marca di pile (quelle che “*si consuma solo quando se ne serve*” NdC), che la libertà d'espressione rischia di essere minacciata e consumata solo quando se ne fa uso. Voglio, in questo piccolo contributo, pormi, in qualità di storico e di giornalista, alcune domande collaterali, invitando il lettore con ciò a porsele assieme a me. Al di là della libertà d'espressione, legittimamente rivendicata da noi giornalisti, che la nostra vocazione sia informare, analizzare, contestare, polemizzare, punzecchiare o denunciare, cosa ne è della libertà d'espressione di coloro a cui ci rivolgiamo: cosa ne è della libertà d'espressione dell'uomo della strada, di città o di campagna nel momento in cui diviene – volontariamente o meno – nostro lettore, ascoltatore o telespettatore? Non potrebbe essere che la sua libertà di pensiero, concetto a monte di quello di libertà d'espressione, sia minacciata... proprio da noi che pretendiamo di informarlo e fornirgli materia di riflessione? La libertà di pensiero individuale non è forse minacciata nella misura in cui, come ogni invenzione umana, la stampa è ambivalente e può avere tanto il fine di informare quanto quello di disinformare? Insomma, all'alba del XXI secolo e del terzo millennio, non si potrebbe dire che la libertà di pensare diversamente e quindi di esprimersi diversamente dell'uomo della strada non sia minacciata da una qualche forma di dittatura e di violenza dei media di massa, in generale, e di alcuni media specializzati, in particolare?

In Francia, il concetto di libertà d'espressione non è che una conseguenza della libertà di pensiero. Cominciò a germogliare sotto l'*Ancien régime* e fu una delle prime conquiste della Rivoluzione francese. Oggi, nella “Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino” del 1789, così come nella “Dichiarazione universale dei diritti umani” delle Nazioni Unite, la libertà di esprimere il proprio pensiero e la propria opinione fa parte delle nostre principali libertà politiche e, ancor più precisamente, delle nostre libertà fondamentali.

Nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789 la libertà appare e compare come il primo dei quattro diritti dell'uomo. Dopo la definizione di libertà e il richiamo alla supremazia del diritto (articolo 4), il rifiuto della detenzione arbitraria (articolo 7), la presunzione di innocenza (articolo 9), l'affermazione del rispetto delle opinioni in particolare “religiose” (articolo 10), la “libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni” figura come la prima delle libertà (articolo 11), i cui limiti sono definiti per legge.

¹Tradotto dal francese da Vera Marchand.

Può diventare liberticida la libertà d'espressione?

Qui inizia la nostra riflessione sulla libertà di pensiero e sulla libertà d'espressione. Può la libertà individuale diventare liberticida allorché compromette la libertà degli altri? Non si fonda forse sul principio d'equilibrio, di un patto sociale indispensabile alla convivenza? E ancora, non rischia di divenire privilegio esclusivo, monopolio di pochi individui in una società dell' "Ego a oltranza" e del narcisismo esacerbato? La libertà d'espressione non deve forse rispettare necessariamente le altre forme di libertà definite dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, quali la presunzione d'innocenza e il rispetto delle opinioni in particolare "religiose"?

Quest'ultima questione è tanto più importante se si tiene conto del fatto che, tra gli eventi che fecero germogliare l'idea di libertà d'espressione, figura l'affermazione talvolta dolorosa del Cristianesimo in seno all'Impero romano e la concessione dei diritti che imperatori come l'Imperatore romano Costantino accordarono ai cristiani. Sul piano storico e filosofico, le religioni sono forse state un vettore di conquista della libertà d'espressione prima ancora di diventare liberticide ogni qualvolta sono cadute nell'abisso dell'integralismo e nella trappola mortale dello spirito di esclusione. Allo stesso modo, la conquista di una libertà indispensabile e vitale, quella della laicità, è diventata in alcuni casi tanto violenta ed eccessiva quanto alcune delle religioni la cui lotta per la laicità aveva l'obiettivo di rimettere in discussione la dimensione totalitaria.

La libertà d'espressione non può essere circoscritta al perimetro esclusivo della libertà d'informazione e della libertà di stampa. Soprattutto in questa era di trionfo dell'informazione digitale che rinforza considerevolmente il potere dei media e che potrebbe permettere ad un solo individuo di contaminare in qualche ora più di 7 miliardi di esseri umani.

Il pianeta attraversa attualmente una grave crisi economica inevitabilmente permeata da una crisi sociale, morale e spirituale. Come sempre in questi casi, questo genere di fenomeni provoca comportamenti regressivi: impennata delle forme di ostracismo, dei fondamentalismi, degli integralismi, delle guerre di religione, del rifiuto dell'altro, della ricerca di capri espiatori, fiammate di populismi e di qualunquismo, dei trionfi della demagogia e dei fenomeni di omologazione, di promozione di un "pensiero comune".

Crisi dei media, poteri e informazione "usa - getta"

Tali sintomi sono aggravati dal fatto che i media attraversano una profonda crisi di transizione e di adattamento che minaccia la loro stessa sopravvivenza e li spinge a sviluppare attraverso ogni mezzo il culto dello zapping, dell'effimero e della mediatizzazione a tutti i costi e a privilegiare la spettacolarità sullo spessore e sul senso, trasformando troppo spesso il campo dell'informazione e dell'investigazione in show business, le eventuali indagini in processi le cui condanne vengono pronunciate senza istruttoria e senza giudizio. Notizie di cronaca di scarso rilievo che nella stampa di inizio ventesimo secolo sarebbero

state relegate a fondo pagina vengono ormai date troppo spesso in apertura nei telegiornali delle 20. I canali d'informazione continua diluiscono l'informazione gonfiandola indefinitamente, trasformando le notizie interrotte dalla pubblicità e dalle "breaking news" in una logorrea permanente. L'informazione si trasforma talvolta in rumore, in acqua tiepida che scorre a flusso continuo. I suoi supporti sono troppo spesso strumentalizzati dai poteri economici, politici e dai poteri mediatici stessi.

La stampa è da tempo diventata un quarto potere troppo spesso asservito a ciò che il semiologo Ignacio Ramonet classifica nell'ambito del quinto potere, inglobando, pur differenziandoli, religione, internet, opinione pubblica, sistema economico o moneta. Il fatto che molti giornalisti ambiziosi e mediatizzati abbiano spesso per obiettivo di intraprendere una carriera politica, non migliora le cose. I giornalisti che sono dei mediatori diventano molto spesso così dei "mediatizzatori" che si mettono al servizio delle componenti del quinto potere o più frequentemente ancora al servizio del loro ego e della loro carriera.

La frenesia, l'isteria che accompagna l'era del web, del tweet e dell'SMS, il trionfo del culto dell'istante e del far notizia, di un'informazione effimera quanto usa-e-getta, tende talvolta a fare di tutta l'informazione un alimento tossico che getta fumo negli occhi o disinforma. Il valore del giornalismo è tutto nel lavoro d'inchiesta, di sintesi, d'indagine e verifica preliminare a ogni singola informazione. I mezzi d'informazione non possono accontentarsi di diventare i veicoli delle voci, del "copia e incolla" di notizie veicolate dai concorrenti o da agenzie stampa che cedono talvolta anch'esse alla medesima vertigine dell'urgenza e dello scoop non verificato.

È interessante constatare che l'Agenzia France Presse ha annunciato per errore, lo scorso 28 febbraio, la morte di Martin Bouygues nel seguente dispaccio : *«L'industriale Martin Bouygues è deceduto ieri mattina all'età di 62 anni nella sua residenza di La Roche Mabile, nei pressi di Alençon (Orne), secondo quanto appreso da ambienti vicini al sindaco del confinante comune di Saint-Denis-sur-Sarthon. I pompieri hanno indicato di essere intervenuti a La Roche Mabile per un decesso, senza identificare la vittima. Il sindaco del vicino comune ha indicato che si trattava dell'industriale. "Lo conoscevo bene, la famiglia di sua moglie partecipava molto attivamente alla vita del comune", ha affermato. L'informazione sembra confermata da un politico locale. Il problema è che Martin Bouygues non ha mai posseduto residenze a La Roche Mabile. I pompieri erano effettivamente intervenuti a La Roche Mabile per un decesso. Un "Signor Martin" era morto ma non era Martin Bouygues. Il sindaco del comune vicino di Saint-Denis-sur-Sarthon, all'origine dell'annuncio, aveva sì confermato la morte di un certo "Signor Martin" senza però mai parlare di Martin Bouygues...*

Un atteggiamento dettato da un cattivo marketing che spinge spesso la stampa a privilegiare la direzione del vento, a dar voce, a fare eco, a rafforzare il pensiero dominante, finendo col pretendere di imporlo, appare incompatibile con il ruolo della stampa.

Ci sarebbero allora coloro che pensano correttamente e coloro che non pensano correttamente, tutti vittime in fin dei conti di un totalitarismo del pensiero dominante? Perversità

ipertrofizzata dal culto eccessivo dei sondaggi, delle interviste volanti, dei talk-show, dei discorsi da bar che sembrano oggi far aumentare a breve l'audience di alcuni media populistici provocandone a lungo termine una profonda metastasi. Alcune trasmissioni radio si riducono a delle diffusioni di messaggi lasciati dagli ascoltatori sulle segreterie telefoniche. Troppi media cedono al culto dell'autopromozione: si mettono in scena, si auto-commentano, si autocelebrano, si autoanalizzano, trasformano alcune trasmissioni in "best-of", stupidari, in salotti che propongono ciascuno la propria terapia. Con la pretesa di tendere la mano o dare la parola ai lettori, agli ascoltatori, ai telespettatori o agli utenti di internet, non finiscono per cadere in una forma di autismo e di violenza permanente ai danni di quanti finiscono per disinformare?

La dittatura dell'audience è liberticida. Risponde più a logiche di potere, di lobbying e di influenza e a imperativi economici che a reali sfide d'informazione e di intrattenimento. Arriviamo a questo punto forse al cuore del problema della libertà d'espressione e della libertà di pensiero ad essa sottesa.

Libertà di espressione ed etica: il primato del rispetto altrui

Nel gennaio scorso, quattordici anni dopo l'attentato alle Twin Towers, l'orribile strage di Charlie Hebdo e gli eventi concomitanti dell'Hyper Marché Casher, dove 17 vittime avranno avuto un impatto altrettanto traumatizzante sull'opinione pubblica mondiale delle 2973 vittime del World Trade Center dell'11 settembre 2001, la maggior parte di noi ha ragionato, in maniera troppo affrettata, sull'immagine dell'opinione pubblica in termini di "libertà d'espressione" o ancora in termini molto giuridici.

Ci è forse troppo raramente venuto in mente di ragionare in termini di etica, in una dimensione strettamente umanistica, e di partire da un concezione molto semplice: il rispetto elementare che dobbiamo tutti a coloro i quali la pensano diversamente da noi. "*Colui che differisce da me, lungi dal danneggiarmi, mi arricchisce*" scriveva il poeta aviatore Antoine de Saint-Exupéry nel suo libro "Citadelle".

Certo, la blasfemia non è un reato nel diritto francese. La parola deriva da un verbo del greco antico che significava ingiuriare. Quanto alla profanazione, consiste in una commistione effettiva o simbolica di elementi di sacro e profano: la profanazione è di fatto una mancanza di rispetto nei confronti del sacro. Sfugge anch'essa al diritto francese, ad eccezione dei casi di profanazione delle sepolture o dei corpi dei defunti. Ma il registro dei danni che possono comportare pratiche blasfematorie o profanatorie non si colloca forse sul terreno della ferita morale o spirituale? Se nulla costringe l'uomo libero a condividere certi dogmi religiosi, certe dottrine che ne sono derivate, è ammissibile giustificare che manchi di rispetto a coloro che le hanno adottate ?

Troppo spesso le caricature di musulmani apparse in *Charlie Hebdo* negli anni attorno al 2010 non sono state da meno di quelle degli ebrei in *Je Suis Partout* o in *Gringoire*² negli

²Giornali di propaganda fascista del regime di Vichy durante la seconda guerra mondiale, che fecero un'attiva di propaganda mediante la satira contro gli ebrei. (Nota del Curatore)

Anni Quaranta. I primi sono ritratti come zotici, stupidi, grassi, barbuti o mal rasati. Sono l'incarnazione della discriminazione sulla base dell'aspetto fisico... I secondi, durante il periodo dell'occupazione, erano ritratti come caricature di Arpagone, dalle mani avidi, i nasi camusi o adunchi. La risata può essere un'arma terribile e crudele. Si può anche ferire e a volte uccidere con la matita. Per convincersene, basta tornare indietro alle caricature oscene che mettevano alla gogna Emile Zola all'epoca dell'affaire Dreyfus³....

Luz, autore della copertina del numero 1178 di Charlie Hebdo, uscito il 14 gennaio 2015, in omaggio alle vittime assassinate nella redazione sei giorni prima, è diventato mondialmente celebre grazie alla prima pagina in cui, ancora una volta, ha ritratto il profeta Maometto. Non ha mai esitato a giocare al provocatore, a imprecare contro ogni religione. Sotto la sua matita, rabbini, imam, sacerdoti hanno troppo spesso l'aria istupidita, viziosa e cattiva, come sotto l'effetto di qualche stupefacente, per risaltare meglio sotto il tratto crudele del disegnatore.

Nulla giustifica gli atroci attentati dell'8 gennaio 2015. Tutto giustifica l'empatia che ha unito tanti, francesi ed europei, l'11 gennaio 2015. Ma ogni essere umano ha o aveva il diritto di non far suo lo slogan "*Je suis Charlie*" in nome dell'elementare rispetto delle convinzioni e delle credenze degli altri. Certe forme di 'humour', molto pesanti, molto violente e molto volgari, quando tentano di mescolare il cielo e il fango, non rischiano forse di diventare altrettanto tossiche e pericolose dei dogmi, delle dottrine e delle aberrazioni che denunciano?

A poco più di settant'anni di distanza, *Gringoire*, *Je suis partout*, e *Charlie Hebdo* hanno un punto in comune che turba: una terribile violenza. Crudele. Assassina. I disegni sono spesso stupidi, cattivi e molto violenti perché molto irrispettosi. Sono brutti perché non fanno che esprimere la bruttura del mondo e perché la violenza alimenta sempre il circolo



³L'affaire Dreyfus, capitano alsaziano di origine ebraica, accusato di spionaggio per la Germania – risultato poi innocente –, divise la Francia dal 1894 al 1906. Pochi furono quelli che lo difesero; tra questi Emile Zola che contribuirà alla liberazione di Dreyfus, pubblicando il suo famoso pamphlet "J'accuse". Il disegno *Le ultime cartucce* (episodio della difesa di Dreyfus), presenta i principali difensori del capitano, quando si pensava la battaglia fosse persa. (ndr)

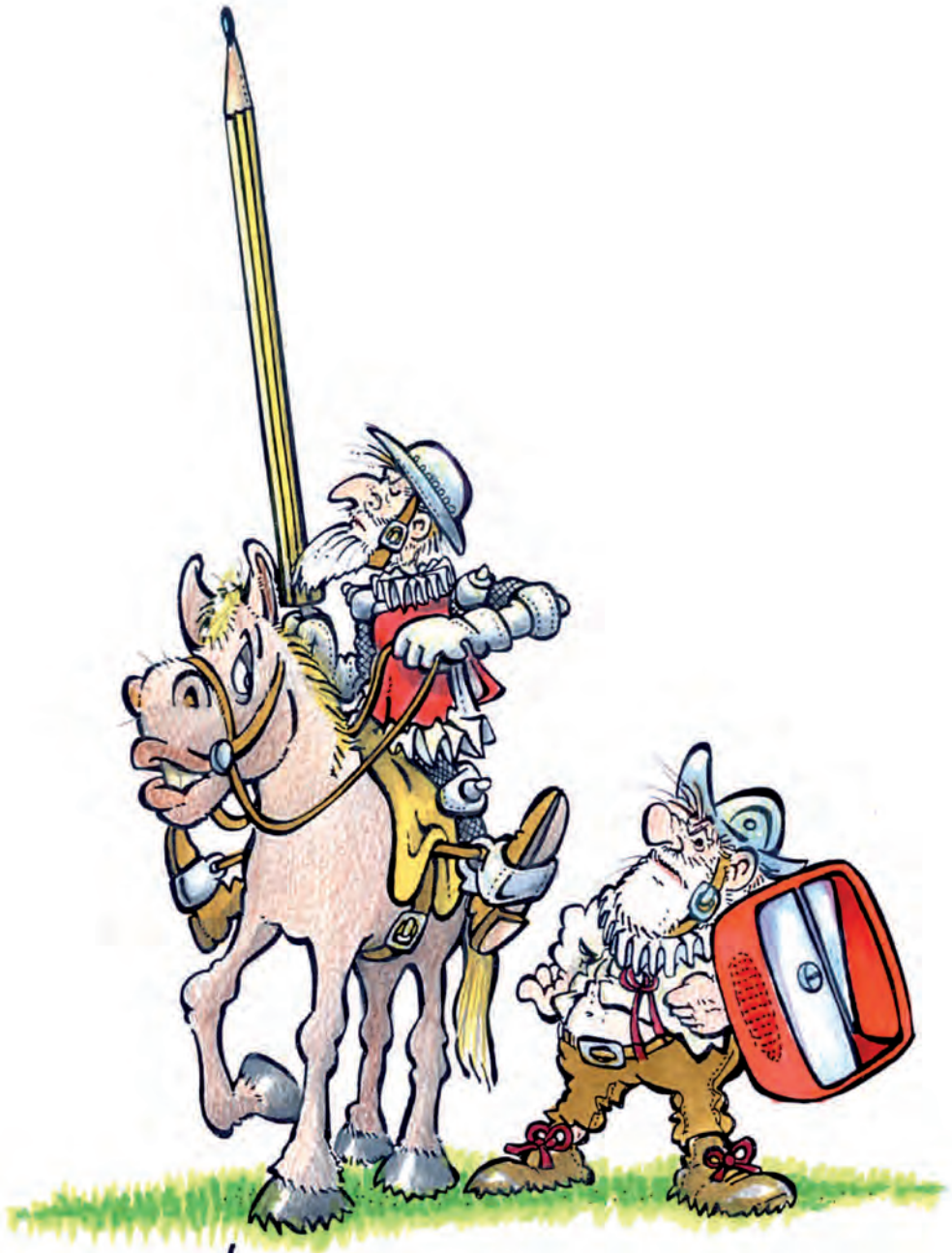
vizioso della violenza e dell'odio. Disegni che ci danno voglia di rileggere il testo di una delle più belle canzoni di Jacques Brel:

*Dietro i cumuli di sporcizia che si stagliano contro i nostri occhi,
Dietro gli occhi stretti e i volti cadenti,
Oltre le mani, aperte o chiuse, che invano si tendono o alzano il pugno
Oltre frontiere che sono di filo spinato
Oltre la miseria, dobbiamo guardare
Dobbiamo guardare quel che c'è di bello, il cielo grigio o striato d'azzurro,
le ragazze sulla riva,
l'amico che sappiamo fedele,
il sole di domani,
il volo di una rondine,
la nave che torna
Al di là del concerto dei singhiozzi e dei pianti e delle grida di collera degli uomini che
hanno paura
Al di là del baccano delle strade e dei cantieri
Delle sirene d'allarme
Delle bestemmie del carrettiere
Più forte dei bambini che raccontano le guerre
E più forte dei grandi che ce le fanno fare
Dobbiamo ascoltare
L'uccello in fondo ai boschi
Il mormorio dell'estate
Il sangue che circola in noi
Le ninnenanne delle madri
Le preghiere dei bambini
E il brusio della terra che piano si addormenta...*

Questo testo di Brel, scritto nel 1954, inserito nel suo primo album, ci libera da ogni sozzura, da ogni sorta di rabbia e da tutte le miserie del mondo laddove in certe vignette ci restano impigliate.

Non si tratta certo di assopire l'umanità facendole credere che viviamo in un mondo incantato. Pur tuttavia, l'umorismo, quando cade nella trappola della gravità, della battuta facile, della trivialità, della violenza senza freni e della sistematica iperbole non è più umorismo. Esso diventa a sua volta dogmatico. Si abbassa al livello delle mediocrità che vuole combattere. Si scredita e non raggiunge più il suo scopo iniziale. Sfiora con il controsenso.

“Alcune vignette, alcuni motti di spirito sono peggiori dei fucili: questi ultimi uccidono sul colpo, i primi a fuoco lento”, è la dichiarazione del filosofo Jean-Michel Longneaux,



D. PAPARELLI

Danilo Paparelli, © dell'autore

apparsa sul sito web del settimanale l'Express il 12 gennaio del 2015, quando si scaglia, in modo non selettivo, contro ogni barbarie spiegando *“Perché non è Charlie”*. Indignato e attristato, al pari di tanti altri, condanna radicalmente il massacro di Charlie Hebdo e a Porte de Vincennes. Confessa di aver provato un certo sollievo quando gli assassini, vigliacchi quanto determinati, sono stati ‘neutralizzati’. Ma la sua testimonianza merita di essere ascoltata: *“Quando una comunità viene scossa al punto tale di sentirsi minacciata nelle sue stesse fondamenta, essa prova il bisogno di serrare i ranghi, di condividere uno stesso sentimento di appartenenza per rivendicare il suo diritto ad esistere. È a questo istinto di sopravvivenza e di autorassicurazione, peraltro legittimo, che abbiamo assistito in questi ultimi giorni, che si è espresso nelle manifestazioni spontanee e nelle marce organizzate. Ma le emozioni condivise si traducono sfortunatamente in slogan avvilenti che puntano a lavarsi la coscienza. Riaffermiamo la nostra unità denunciando la barbarie e al contempo ci schieriamo dalla parte dei “civilizzati”. La nostra società non è anch'essa di una violenza inaudita? Le ingiustizie sociali, la ricerca del profitto ai danni degli individui e dei popoli, l'esclusione o l'indifferenza nella vita di tutti i giorni, il ripiegamento su se stessi, tutto ciò uccide in silenzio, “legalmente”, senza colpi di arma da fuoco, lontano dai media.*

E non è forse in questa società “civilizzata” che sono cresciuti i futuri assassini? Non è forse nelle nostre prigioni, cui rifiutiamo di destinare fondi sufficienti, che sono stati indottrinati? Sono loro i colpevoli, evidentemente, ma noi non siamo innocenti. La barbarie ha tanti volti, e non sono certo che la nostra, quella di cui siamo responsabili, anche se meno spettacolare, non sia per questo meno crudele. Siamo tutti Charlie. Ma siamo anche tutti dei barbari, a modo nostro. Ho alcune riserve anche rispetto alla libertà d'espressione che sarebbe stata bersaglio del massacro avvenuto all'interno della redazione di ‘Charlie Hebdo’. Più precisamente, mi stupisco che nessuno abbia rilevato la contraddizione tra i due slogan branditi contemporaneamente: “no all'odio” e “sì alla libertà d'espressione”. Presi separatamente, questi due slogan sono giusti...ma semplicistici. Perché, messi assieme, affiora una certa complessità. Occorre distinguere ciò che si esprime, il contenuto, dal modo di esprimerlo, la forma. Per quanto riguarda il contenuto, tutte le idee devono poter essere scambiate, ma anche tutte le divergenze di idee, senza che si sia in pericolo di vita. Se i terroristi avessero colpito un giornale “ordinario”, è questo diritto fondamentale che sarebbe stato colpito. Ma ‘Charlie Hebdo’ non è un giornale ordinario. E' un giornale satirico, il quale, attraverso le sue caricature, intende far riflettere prendendosi gioco. Qui, in gioco, è la forma.

Essere Charlie, è credere anche che tutti siano capaci di incassare in modo impassibile o col sorriso sulle labbra delle umiliazioni pubbliche.

Proclamare di essere Charlie non è solo difendere il diritto di pensiero, il diritto al dissenso

– cosa che come tanti altri condivido – è anche difendere il diritto di offendere secondo i codici dell'altro, è difendere il diritto di umiliare, di ridicolizzare pubblicamente. E' altra cosa dall'impertinenza di cui parlano pudicamente alcuni giornalisti. Ecco perché non sono Charlie. Essere Charlie è credere che tutti siano capaci di incassare in modo impassibile o col sorriso sulle labbra delle umiliazioni pubbliche. E' credere che tutte le culture condividano i nostri stessi codici, il nostro senso dell'umorismo e che, se così non è, dovrebbero tendervi poiché siamo noi i detentori della verità dei buoni comportamenti. In nome del rifiuto dell'odio, bisogna avere l'audacia di rifiutare modalità d'espressione che possono ferire.

Ecco perché non sono Charlie: perché nel mondo reale io so che non tutti sono capaci di ridere di tutto, anche di se stessi. Per contro, tutti hanno bisogno di sentirsi rispettati, anche nel dissenso. No all'odio, sì alla libertà d'espressione! A questo rispondo che in nome del rifiuto dell'odio, bisogna avere il coraggio di rifiutare le modalità di espressione che possono ferire, che sono percepite da coloro i quali ne sono oggetto come odio e che suscitano un odio di ritorno. Si ha il diritto di non essere d'accordo con gli altri, non si ha il diritto di umiliarli.

Fra le matite e i Kalashnikov, il rapporto di forze sembra sproporzionato, ingiusto, crudele. Ciò che non vogliamo vedere – e che pure tutti sappiamo – è che l'umorismo può essere di una violenza inaudita, può ferire, può distruggere: c'è chi si suicida a forza di essere ridicolizzato. Certe vignette, certi motti di spirito sono peggiori dei fucili: questi ultimi uccidono di colpo, gli altri a fuoco lento. I vili assassini, che nulla può giustificare, ci rinviano a un'immagine di noi stessi ben crudele. Temo che l'emozione ci accechi”.

Dopo aver citato le parole di Brel occorrerebbe citare quelle della preghiera del cantante Georges Brassens, ispirate a una poesia di Francis Jammes, tratta dalla raccolta *l'Eglise habillée de feuilles* (La chiesa vestita di foglie). La canzone fu registrata nel 1964. Brassens riprende la melodia già utilizzata nel 1954 per l'arrangiamento della poesia di Aragon: *Il n'y a pas d'amour heureux*. Potremmo oggi rivisitarle sostituendo al “*Je vous salue Marie*” di Francis Jammes che conclude ogni strofa della canzone, la parola che fa insieme da titolo e da conclusione a questo articolo:

*Per il piccolo bimbo che muore accanto alla madre
mentre gli altri bimbi si divertono giù in giardino
e per l'uccello ferito che non sa come
l'ala sua d'improvviso si copre di sangue e scende
per la sete e per la fame e per il delirio febbrile
Rispetto!
Per i bambini picchiati, per l'ubriaco che rincasa
per l'asino che prende calci allo stomaco
e per l'umiliazione dell'innocente punito*

*per la vergine venduta che hanno denudato
per il figlio la cui madre ha ricevuto insulti
Rispetto!*

*Per la vecchia che, inciampando sotto un peso eccessivo
esclama: “Dio mio!” per l’infelice le cui braccia
non poterono posarsi su un amore umano
come la Croce del Figlio su Simone il Cireneo
per il cavallo caduto sotto il carro che trascina
Rispetto!*

*Per i quattro orizzonti che crocifiggono il mondo
per tutti coloro la cui carne è dilaniata o soccombe
per coloro che sono senza piedi, senza mani
per il malato che durante l’operazione geme
e per il giusto relegato al rango degli assassini
Rispetto!*

*Per la madre che apprende la guarigione del figlio
per l’uccello che richiama l’uccello caduto dal nido
per l’erba assetata che raccoglie l’acquazzone
per il bacio perduto per l’amore ridato
e per il mendicante che ritrova la sua moneta
Rispetto!*

Piangiamo al ricordo delle 17 vittime del gennaio 2015 come a quello della bambina di sette anni e delle sue cinque vittime, vittima del condizionamento e del fanatismo degli adulti, trasformata in bomba umana il 22 febbraio 2015 in Nigeria, in un mercato della città di Potiskum, nel nord-est del paese. E se ci rifiutiamo di scandire ciecamente lo slogan “*Je suis Charlie*”, siamo sì tutti Abramo, Mosè, Maometto, Cristo, e – per le religioni che non hanno profeti – siamo Krishna, Buddha e – per quanti di noi non hanno religione – siamo Marianne, incarnazione femminile della Repubblica francese e della laicità, o ancora Europa, la rappresentazione allegorica dell’Unione europea. Siamo di tutte le religioni, di tutte le filosofie, di tutte le scuole, di tutte le comunità, quando c’è ‘*métissage*’ (meticciato), quando nascono dai bei valori che trasmettono oggi e per l’avvenire un messaggio d’amore, di speranza, di libertà condivisa, di fraternità e di rispetto universale.

Un ultimo punto a guisa di post-scriptum: pretendiamo in qualità di giornalisti di incarnare e difendere la libertà della stampa. Ma questa non dovrebbe prima di tutto consistere nel non esitare a dirigere una parte delle nostre inchieste sulle nostre mancanze, la nostra eventuale pigrizia, le nostre eventuali bassezze che caratterizzano d’altro canto ogni professione? Rispettare noi stessi e rispettare il nostro pubblico non è anche non dimenticare di saper fare autocritica, e anche critica di quanti ci leggono, ci ascoltano o ci guardano?

Blasfemia, laicità, offesa e danno
*Piccolo vademecum concettuale minimo per chiarire
le idee sulla dissacrazione e sulla satira in una società laica.*

Roberto Casati¹

In primo luogo, *attenzione agli “argomenti-ma”*, denunciati da più parti, in particolare da Salman Rushdie, nonché dai redattori nell’editoriale del primo numero di *Charlie Hebdo* dopo gli attentati. “Io non sono razzista, ma...”, “Sono d’accordo sulla libertà di stampa, ma...”, “Non ho niente contro i mussulmani, ma...”. Tipicamente gli argomenti-ma vengono presentati come espressione di una leggera sfumatura di dissenso rispetto a una tesi che si suppone condivisa, quando in realtà sottintendono il contrario della tesi.

Veicolo o contenuto?

Chi difende la libertà di espressione difende un veicolo, l’esistenza di organi di espressione, indipendentemente dalla difesa del suo contenuto. Chi sottoscrive “JeSuisCharlie” può aderire a quanto Charlie Hebdo pubblica, o vuole invece soltanto dire che è d’accordo che Charlie Hebdo pubblichi qualsiasi cosa intenda pubblicare, anche se poi non aderisce ad alcuni o a nessuno dei contenuti pubblicati. Uno potrebbe dire senza contraddirsi “JeNeSuisPasCharlie, *quindi* “JeSuisCharlie”, non sono d’accordo con i tuoi contenuti, ma proprio per questo accetto il principio superiore della libertà della loro espressione. Se poi si vuole discutere di contenuti e non soltanto del veicolo, si devono tenere presenti ancora altri aspetti.

Blasfemia o incitazione all’odio (razziale o religioso)?

Irridere un certo X, considerato come sacro dal gruppo Y, è cosa diversa dall’irridere gli Y, dal dire che gli Y sono esecrabili in quanto credono in X; o che gli Y vanno sanzionati - privati di diritti, espulsi, sterminati, ecc. - in quanto credono in X. Se si irride l’X considerato come sacro dagli Y non si prendono di mira esplicitamente gli Y che credono in X. L’incitazione all’odio ha forme e espressioni diverse dalla blasfemia, che vengono giustamente sanzionate.

¹Questo articolo è stato pubblicato nel *Sole 24 Ore* del 15 febbraio 2015.

Offesa o danno?

La legge francese non prevede il reato di blasfemia; negli Stati Uniti sarebbe incostituzionale perseguire un blasfemo. In Italia, la blasfemia è un illecito amministrativo; in Pakistan è punibile con la pena di morte. A fondamento della visione laica, che non considera sanzionabile la blasfemia, c'è un'idea di John Stuart Mill secondo il quale si deve distinguere tra offesa e danno. La blasfemia può anche offendere una persona, ma non può arrecarle alcun torto. Se viene impedito agli Y l'accesso a un luogo di culto, o se gli Y vengono calunniati, viene arrecato loro un torto, ma se viene irriso un X considerato sacro dagli Y, non viene arrecato alcun danno agli Y. Il danno deve essere quantificabile, mentre la nozione di offesa è eminentemente soggettiva e sostanzialmente imponderabile.

Desacralizzazione offensiva o sacralizzazione offensiva?

A questo proposito, vorrei spendere una parola su una sottile asimmetria che sembra far parte del discorso comune e di quello dei media. Viene dato per scontato che vi sia un solo tipo di offesa in gioco, quella di chi crede nella sacralità di X, quando X viene dissacrato. Sarebbero i solo credenti (di qualsiasi religione) ad albergare sentimenti che verrebbero offesi da certi comportamenti o immagini *dissacranti*. Ma dovrebbe venir tenuto presente che anche i non-credenti hanno tutti i diritti di sentirsi offesi dalla *sacralizzazione* di comportamenti o immagini, ovvero dal fenomeno inverso). Non c'è nessuna ragione di accettare l'asimmetria, ovvero di pensare che un non-credente non possa e non debba sentirsi offeso dall'ostentazione di un simbolo religioso in un luogo pubblico.

Se la questione della blasfemia è, come dovrebbe essere, una questione di sensibilità alle offese, allora *tutte* le sensibilità devono venir prese in considerazione, anche quella dei non-credenti. Per restaurare la simmetria abbiamo dunque bisogno di un concetto di "offesa ideologica" che include come sotto concetto sia la blasfemia sia la sacralizzazione offensiva. Chiunque volesse sanzionare la dissacrazione offensiva, dovrebbe però anche accettare una sanzione nei confronti della sacralizzazione offensiva.

La satira fondamento della democrazia europea

Thierry Vissol

Non dimenticare, giovanotto, che gli uomini seri non sono mai gravi e gli uomini gravi non sono mai seri. Christophe (Georges Colomb 1856-1945)
Disegnatore del fumetto “Sapeur Camember”

Satira e caricatura sono state, almeno dai tempi della civiltà greca, al centro della cultura e della politica europea, in quanto elementi di contrappeso contro i poteri dominanti che siano politici o religiosi, soprattutto quando i due sono intrecciati. Sono state anche al centro della repressione da parte degli stessi poteri, essendo parte integrante di una libertà di espressione, che, per secoli, non è stata considerata come un diritto fondamentale dell'uomo, ma piuttosto come un delitto che poteva condurre alla pena di morte. E solo a partire dalla rivoluzione francese e, appunto l'adozione, nel 1789, della “Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino” che sarà riconosciuto questo diritto.

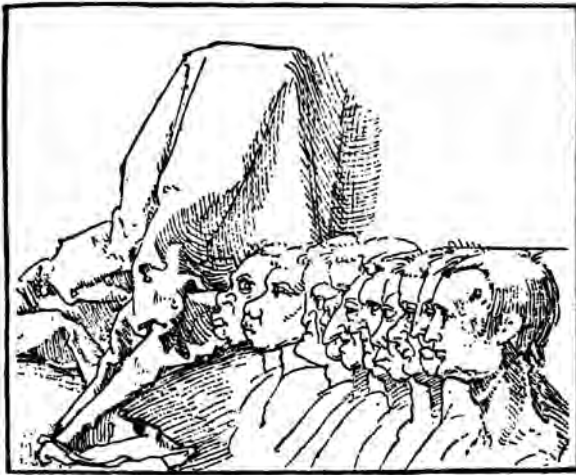


Bozze di caricature di Agostino Carracci, 1594

Il suo articolo XI, recita:

“La libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni è uno dei diritti più preziosi dell’uomo; ogni cittadino può quindi parlare, scrivere, stampare liberamente, salvo a rispondere dell’abuso di questa libertà nei casi determinati dalla legge”.

Prima e dopo l’adozione di questa pietra miliare della libertà di espressione, nel tempo e nello spazio, questo delitto o questa libertà di espressione e di critica sono stati interpretati dai poteri in una maniera non lineare, secondo il grado di tolleranza, di apertura, di peso dei poteri sui loro sudditi o cittadini. Questa libertà di espressione – che trova il suo apice



nella satira – nonostante l’adozione, nel 1948, da parte della Comunità internazionale, della Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo (articolo 19) è ancora ben lontana di essere rispettata sia nei regimi sia nelle nostre stesse democrazie, come dimostrano le numerosissime condanne a pene di detenzione, fustigazione o morte di giornalisti e vignettisti.

Alcuni osservatori considerano che, nel nostro nuovo secolo questa libertà di espressione sia, nei paesi più democratici, in regressione sotto una

forte pressione sociale, quella del “politically correct” che conduce all’autocensura.

Secondo il drammaturgo ispano-argentino Rodrigo Garcia, questa autocensura “è una specie di batterio, di cellula cancerogena per la libertà”.

Eppure, la storia della satira, almeno in Europa, dimostra che è stata il motore permanente dell’evoluzione della libertà dell’uomo verso la democrazia. Ne rimane un pilastro fondamentale, nonostante possa anche essere lo strumento delle dittature, dei regimi, dei razzisti, nella costruzione del dispregio e dell’odio dell’altro. Questa storia (almeno il suo lato positivo) merita quindi di essere raccontata, partendo dalla definizione stessa della satira.

Definizione della satira

C’è una certa unanimità, tra gli storici dell’arte, commentatori e i vignettisti stessi nel considerare che la satira politica, scritta o disegnata che sia, attraverso il sarcasmo, l’ironia, lo humor, a volta assai nero, volgare o scatologico, ha l’obiettivo ed è in grado, di affrontare

le situazioni politiche più complesse riuscendo sempre a “toccare” il lettore a sollecitarne una reazione, a destarlo dall’indifferenza. Specchio deformante, la satira restituisce un’immagine che rivela, al di là delle apparenze immediate, una parte di verità, che cattura l’essenza di una questione, svelando contemporaneamente le frequenti contraddizioni che vivono al suo interno¹. Come scriveva lo storico dell’arte Ernst H. Gombrich², “*la caricatura ben riuscita deforma le apparenze, ma soltanto per raggiungere una verità più profonda*”. La satira può deformare o demonizzare la realtà, ma come scriveva nell’Ottocento – quando la satira disegnata acquisì i suoi quarti di nobiltà - il caricaturista francese Honoré Daumier (1808-1879), la satira mette sempre in luce le incoerenze della modernità. “*Seguendo il principio dello specchio deformante, [la caricatura] intende restituire un’immagine capace di rivelare, al di là delle apparenze immediate, una parte di verità*”³. Charb, il direttore di Charlie Hebdo, ammazzato dagli estremisti musulmani il 7 gennaio 2015, scriveva insieme a Fabrice Nicolino nel giornale francese Le Monde, per difendersi dagli attacchi e dalle accuse di razzismo e islamofobia⁴: “*La satira (di Charlie, scritta e disegnata) prende in giro i poteri potenti, ridendo – talvolta ad alta voce – delle sventure del mondo, ma sempre, sempre difendendo la persona umana e i valori che le appartengono*”. La caricatura, insomma, può fornire una chiave di volta per interpretare la realtà, e a volte gioca addirittura un ruolo fondamentale nell’evoluzione delle opinioni e delle posizioni politiche. Si tratta di un concetto condiviso dai disegnatori rappresentati in questo libro.

D’altronde, come dicevano i latini, “*qui bene amat, bene castigat*” (chi ama tanto punisce tanto). La vignetta satirica è inoltre un indicatore di popolarità. L’argomento della satira è infatti qualcosa che da una parte interessa tanto ai disegnatori quanto al loro pubblico, e dall’altra riguarda una realtà ben nota ai lettori. Per esempio, il fatto che le politiche attuate dai membri dell’Unione europea siano oggetto di satira significa che sono importanti e sono al centro di un dibattito. Insomma, fanno parte del processo democratico europeo⁵. La vignetta di giornale basata sulla satira politica costituisce inoltre un linguaggio quasi universale. Testate come *Courrier international* (Francia), *Internazionale* (Italia), *Courrier International* (Portogallo), *Forum* (Polonia) e il sito *VoxEurop (ex-Presseurop)*, disponibile in dieci lingue) pubblicano regolarmente vignette a sfondo politico riprese dalla stampa

¹Si veda il capitolo dedicato alle parole dei vignettisti.

²E.H. Gombrich: *Principes de la caricature* in E.Kris: *Psychanalyse de l’Art Paris*, PUF, 1978, page 243. Traduzione dell’articolo originale apparso sul *British Journal of Medical Psychology*, XVII, 1938 pp. 319-342

³Fabrice Erre: *La caricature dans la mécanique de la presse satirique* contributo al giornale *Presse et illustration* del 27 maggio 2009, Université de Montpellier III e Università di Victoria (Canada), HYPERLINK “<http://www.caricaturesetcaricature.com/article-35763942.html>”

⁴Non Charlie hebdo n’est pas raciste, *Le Monde* novembre 2013. La versione italiana dell’articolo è stata pubblicata da *Internazionale*, n°1084 del 9/15 gennaio 2015 pp. 20-21.

⁵Il Parlamento greco ha mostrato di comprendere il peso della vignetta satirica quando nel 2008 ha organizzato una grande esposizione di vignette politiche intitolata “*Cartoons from the 27 Countries of the European Union*”. Tuttavia, non è sicuro che rifarebbe lo stesso nel 2015.

internazionale. È possibile che la vignetta politica costituisca in definitiva, grazie al suo impatto immediato, l'unico strumento comunicativo reale di una sfera pubblica europea (e forse internazionale, nel nostro mondo digitale) che deve combattere con gli ostacoli rappresentati dalle barriere linguistiche⁶.

La satira e la caricatura politica, un patrimonio della democrazia europea

La satira politica — scritta, disegnata o filmata (le numerosissime trasmissioni satiriche televisive e i filmati su Youtube e altri siti internet) — può essere considerata un patrimonio della cultura politica e democratica europea, retaggio di una lunga tradizione.

1- Antichità e medioevo

La satira nasce, infatti, in Grecia, con il poemetto pseudo omerico *Margite*. In seguito, i commediografi ateniesi ne hanno fatto un genere letterario. Nel V secolo a.C Aristofane, Frinico ed Eupoli pubblicavano commedie che fustigavano la corruzione e i corruttori. La popolarità della satira ha portato alla nascita dei primi disegni “satirici”, che su vasi di ceramica greca illustravano i temi delle commedie. Lo stesso Aristotele ne propone lo studio nel secondo libro della *Poetica*, e ne riassume il significato in una frase: “*Il riso è proprio dell'uomo*”. In Grecia compaiono anche la prima raccolta di storie divertenti, il *Philogelos* o l'amico del riso (IV secolo a.C.) e la prima accademia satirica, “l'Accademia dei sessanta”, che si incarica di schernire i potenti, i sacerdoti e i filosofi⁷. Dal III secolo a.C i poeti romani riattizzano la fiamma della satira. Gli esempi più illustri sono Plauto (254-184 a.C.), il padre dell'ironia comica, Lucilio (180?-102? a.C.), Orazio (65-8 a.C.) e Petronio (12?-66?), con il suo celebre *Satyricon*. Nell'impero romano la satira politica è talmente popolare - i graffiti comici e le caricature dei potenti appaiono sulle mura delle città - che il celebre retore e pedagogo Quintiliano (42-95?) scriverà “*Satura tota nostra est*”⁸.

Nel Medioevo la tradizione satirica sopravvive in tutta Europa con i goliardi (che sono all'origine dei famosi *Carmina Burana*), i poeti nomadi che prendevano in giro la corruzione del clero, i “Giullari” italiani, le *fête des Fous*, i carnevali, le numerose opere di teatro e letterarie come il *Roman de Renard* (una satira politica e religiosa scritta da diversi autori tra il 1175 e il 1250) e i versi di Dante (1265-1321) e opere di Boccaccio (1313-1375).

⁶Cf. David Thorn: “*Humor is something that transcends all social classes, and is not hindered by a lack of education. It can even cross language barriers...*” in *Political satire: the Influence of Humor, Working Paper University of Texas, San Antonio, 2003*

⁷*Le rire des Grecs – Anthologie du rire en Grèce ancienne Collectif, collection Horos, Editions Jérôme Millon, 2000*

⁸Citato da H. Zehnacker e J.C. Fredouille: *Littérature latine, PUF, 2001, pagina 58 (Quintilien, institutions oratoires, 10,1,93)*

Tuttavia non sono rimaste tracce dell'iconografia satirica medievale, fatta eccezione per le sculture grottesche delle chiese, delle cattedrali e le miniature dei manoscritti che purtroppo non avevano un carattere popolare.

2 – *Umanesimo e rivoluzione francese*

Con l'arrivo della stampa, della pittura umanista e delle tecniche di incisione su legno la caricatura e la satira politica riprendono vigore. Vi si dedicano molti dei più grandi pittori del rinascimento, le cui opere mostrano a volte una modernità incontestabile, come ad esempi *La battaglia dei borsellini e delle casseforti* di Pieter Bruegel. Tra i più conosciuti autori di opere a sfondo satirico vanno citati anche Hieronymus Bosch (1453-1516), Hans Holbein (1487-1543), Albrecht Dürer (1471-1528) — con le sue famosissime illustrazioni della *Nave dei folli* (1494) di Sébastien Brand, primo libro satirico illustrato tradotto in diverse lingue — Jacques Callot (1592-1635) e Annibale Carracci (1560-1609). Martin Lutero e Lucas Cranach (1472-1586), ispirati da Bruegel, diffondono il protestantesimo anche grazie a libretti illustrati dove sono rappresentate scene bibliche e caricature del clero cattolico. In tutta Europa si sviluppano associazioni e accademie satiriche più o meno segrete, come i movimenti delle Tunas o delle Estudiantinas in Spagna, Portogallo e Paesi Bassi (XIV-XVI secolo), i chierici della Basoche in Francia (una compagnia di giuristi che si afferma attorno al 1420 e la cui satira degli abusi dei potenti sarà pesantemente avversata) e la Repubblica di Babin (“Rzeczpolitica Banbinska”), sviluppata in Polonia durante il regno di Sigismondo Augusto e il cui motto ritorna nel titolo di questo volume: “*correggere le usanze nazionali e rimediare agli abusi dei governi*”.

Quindi (1702) in Francia viene fondato il “Régiment de la Calotte”⁹, il cui modello è proprio la Repubblica di Babin. A Roma, il “Pasquino” o statua parlante, una scultura antica riscoperta nel 1501 e posta su una piazza pubblica, permette al popolo di riallacciarsi alla tradizione satirica latina: durante la notte, infatti, ai piedi della statua vengono deposti libretti satirici (“le pasquinate”, appunto), recuperati alle prime luci del mattino e messi in circolazione. Si tratta di attacchi senza remore nei confronti del potere, la corruzione e l'arroganza di chi governa¹⁰. La popolarità delle “pasquinate” è tale che la pratica è ripresa in altre città italiane come Venezia (con il Gobbo di Rialto) e Firenze (il Porcellino della loggia del mercato nuovo).

Alla fine del XVII e soprattutto durante il XVIII secolo le nuove tecniche di incisione, la comparsa delle gazzette e la diffusione di almanacchi e libelli vari fanno della satira illustrata uno strumento di contestazione sempre più popolare in tutta Europa. In Italia Pier

⁹“Il regimento della pretaglia”

¹⁰Restaurata nel 2009, dall'inaugurazione nel marzo del 2010 si trova nel suo luogo d'origine, Piazza di Parione, ribattezzata Piazza di Pasquino, nel centro di Roma.



Leone Ghezzi (1674-1755) è il primo disegnatore satirico di professione, mentre i disegni dell'inglese William Hogarth (1697-1764) ottengono uno strepitoso successo. Durante la Rivoluzione francese, su entrambe le sponde della Manica, la vignetta satirica a sfondo politico diventa un'arma potentissima per tutte le fazioni in lotta tra loro. In Francia si affermano gli *Actes des Apôtres* di Rivarol, dalla parte dei monarchici, e il *Père Duchesne* di Hébert, schierato con i rivoluzionari. Il successo delle due testate segna l'inizio di una fioritura dei giornali satirici in Europa che proseguirà per tutto il XIX secolo.

3 – La rivoluzione francese e la tecnica di stampa come punti di svolta

Lo shock politico della Rivoluzione francese, l'affermazione dei diritti dell'uomo e della libertà di espressione fin dal suo inizio, innescano in tutta Europa una sorta di sdoganamento del diritto di parola e di critica al potere, stimolando i grandi movimenti di contestazione politica, di lotta democratica e di attivismo per i diritti del popolo. La scoperta della litografia (nel 1796 da parte del tedesco Aloys Senefelder) e la sua rapida diffusione all'inizio del XIX secolo permettono la riproduzione su larga scala delle vignette. I giornali e le riviste satiriche si diffondono in tutto il continente, impreziositi a volte da grandi firme come quella di Honoré de Balzac, che nel 1829 collabora alla creazione della *Silhouette* e del suo supplemento trimestrale *Journal des caricatures*. Se il primo giornale satirico francese è il *Nain jaune* (1814-1815), il più conosciuto, longevo e imitato è sicuramente *Le Charivari* (1832-1937). Tra i suoi emuli vanno ricordati il britannico *Punch, or the London Charivari* (1841-1992) e il tedesco *Berliner Charivari* (1845). Nello stesso periodo vengono fondati diversi giornali satirici come *Vanity Fair*, 1868-1914; *Il Fischietto*, 1848-1899; *L'Asino*, 1892-1914; *Kladderadatsch*, 1848-1944; *Fliegende Blätter*, 1845-1944, *Ulk*, 1872-1933, etc. Il successo ne determina la sopravvivenza ma anche il fallimento. A volte, infatti, alcune testate cadono sotto i colpi della censura, e le multe e gli arresti diventano sempre più frequenti soprattutto a causa delle vignette che sostengono le lotte politiche e sociali.



Caricatura del re francese Luigi Filippo di Charles Philippon, La Caricature 1831, Philippon fu condannato a sei mesi di prigione e il giornale a una multa di 2.000 franchi

La popolarità delle vignette e dei giornali satirici cresce sempre di più, e così fanno la loro comparsa le prime opere dedicate alla storia della caricatura come quelle di Jules Champfleury in Francia e Thomas Wright in Gran Bretagna¹¹. Sul finire del secolo *Le Rire* (fondato nel 1894) pubblica le caricature di artisti come Toulouse-Lautrec o Juan Gris, e può essere considerato il primo antesignano di *Courrier international*, *Internazionale* e *Presseurop*, poiché inizia a pubblicare le vignette che appaiono nei diversi giornali europei, abitudine ripresa poco dopo da *L'Assiette au Beurre* (1901-1912). Lo stesso “Assiette au Beurre” condivide dei vignettisti con l’italiano “L’Asino”, particolar-

mente il meraviglioso Galantara, ma non solo. Nel frattempo alcuni giornali satirici si abbandonano alla propaganda nazionalista e guerrafondaia (I giornali di trincea, in tutti gli eserciti, durante la Prima guerra mondiale, per sempio *Kikeriki* o *Die Muskete* in Austria, *La Tradotta* in Italia, *La Baïonnette* in Francia, ecc.¹²) o collaborano con i regimi fascisti dopo, come *Simplicissimus* (1896-1944) o *Kladderadatsch*, che in precedenza aveva pubblicato le vignette di quelli che in seguito il regime aveva definito “artisti indecenti”. Altre testate vengono invece fondate per lottare contro la propaganda, come *Le Canard Enchaîné* in Francia nel 1915 o contro i regimi totalitari, come il *Becco giallo*, creato in Italia nel 1924 e costretto alla chiusura dal governo fascista nel 1926.

Dal novecento in poi: quando la satira diventa giornalismo e arte democratica

Come in molti altri ambiti, la Prima guerra mondiale segna una svolta decisiva anche per la satira. La “caricatura” e “la vignetta satirica” si evolvono nella vignetta di giornale, e il

¹¹Jules Champfleury: *Histoire de la Caricature* in 5 volumi, dal 1865 al 1880, Dantu, Paris; Thomas Wright: *History of Caricature and Grottesque in Literature and Art* Chatto and Windus, Londra, 1865. Vedere anche Michela Lo Feudo: *Caricature moderne et modernité de la caricature chez Champfleury* *Ridicolosa* n°14, 2007 pp.57-70.

¹²Su questo tema si veda: Mark Bryant: *World War I in cartoons* Grub Street Publishing, 2006 e 2009; Jean-Pierre Auclert *Baïonnette aux crayons* Gründ, 2013; Dino Aloï (a cura di) *Matita di Guerra, satira e propaganda in Europa (1914-1918)* Il Pennino e Consiglio Regionale del Piemonte, 2014; e il sito di Guillaume Doizy <http://www.caricaturesetcaricature.com/>

Le repressioni del re reazionario Ferdinando II delle due Sicilie (imprigiona 2.000 persone nel 1851) crea indignazione anche in Francia - Honoré Daumier, le Charivari, 1851



A NAPOLI

Il migliore del re continua a far regnare l'ordine nei suoi Stati.

caricaturista diventa un giornalista a tutti gli effetti. Nel XIX e all'inizio del XX secolo il disegnatore satirico era più che altro un artista che occasionalmente lavorava come caricaturista. In molti, tra l'altro, sostengono che la caricatura politica abbia contribuito all'abbandono dell'accademismo in pittura e alla scoperta di nuovi orizzonti. Gli espressionisti tedeschi, in particolare George Grosz (1893-1959) e Otto Dix (1891-1969), utilizzano chiaramente la deformazione caricaturale nei loro dipinti a tema sociale. I quotidiani, come aveva previsto il critico d'arte *Jules Champfleury* alla fine dell'ottocento, iniziano a considerare "la caricatura uno strumento al servizio dell'emancipazione dei cittadini e un passo dell'evoluzione verso un'arte più democratica"¹³. Invogliati dalla popolarità delle vignette satiriche, e cogliendo l'interesse del pubblico, decidono così di farvi ricorso massicciamente a partire dal 1880. Tuttavia soltanto dopo la Grande guerra, il vi-

¹³Guillaume Doizy: *Petite histoire du dessin de presse* trascrizione della conferenza tenuta il 26 settembre 2008 alla BPI (Beaubourg), in occasione di un pomeriggio di riflessione sul tema: "Il futuro della vignetta giornalistica". <http://www.caricaturesetcaricature.com/article-2952063.html>

gnettista comincia a essere considerato un vero e proprio giornalista, e tutti i grandi quotidiani iniziano a pubblicare costantemente le vignette politiche. Il “giornalista disegnatore”, osservatore ironico¹⁴, segue l’attualità politica e sociale per poi sottoporla alla sua analisi critica. Come sottolinea Jean Sennep (1894-1982), uno dei più famosi caricaturisti francesi, negli anni venti “*la vignetta diventa una forma tagliente di giornalismo*”¹⁵. La tendenza si generalizza dopo la Seconda guerra mondiale, e oggi sono pochi i quotidiani e le riviste di politica che non riportano in prima pagina (o comunque in evidenza) una o più vignette satiriche. Che ne sarebbe di *Le Monde* senza Plantu, di *Le Soir* senza Kroll, del *Corriere della Sera* senza Giannelli o della serissima *Frankfurter Allgemeine Zeitung* senza Gresser & Lenz?

Purtroppo, l’appropriazione da parte della “grande stampa” della vignetta satirica, unita alla disaffezione del pubblico nei confronti dei quotidiani e della vita politica, mette in difficoltà i giornali specializzati nella satira. E questo nonostante il 1968 segni un rinnovamento del genere, dovuto tra gli altri al settimanale *Hara-Kiri* (diventato, dopo censura nel 1970, *Charlie Hebdo* resiste ancora ai giorni nostri, nonostante il massacro dei suoi più famosi vignettisti e collaboratori), al *Male* (1977-1982, fondato da Pino Zac, ex giornalista del *Canard Enchaîné* e a *Cannibale* (1976-1979). Poche testate hanno resistito alla prova del tempo¹⁶. In Francia sopravvive l’inoscidabile *Canard Enchaîné*, fondato nel 1915 (il *Crapouillot*, creato dai soldati nelle trincee nello stesso anno, ha chiuso i battenti nel 1992), mentre in Svezia viene ancora pubblicato il *Grönköpings Veckoblad*, fondato nel 1902 e inventore della lingua parodica del “transpirato”, miscuglio di idiomi europei e latino e antenato dell’esperanto.

Altri titoli, fondati parecchio dopo la Seconda guerra mondiale, hanno superato la crisi della fine del secolo scorso. Alcuni esempi sono *Private Eye* (1961) e *The Phoenix* (1983) nel Regno Unito, *Il Vernacoliere* (1982) in Italia, *Titanic* (1979) in Germania ed *El Jueves* in Spagna. Nel frattempo, da qualche anno, internet ha dato nuova linfa alle vignette (e ai video) di satira politica, regalando loro una diffusione globale anche grazie ai social network. Paradossalmente il successo in rete ha favorito il ritorno (ma non sempre duraturo) del giornale satirico cartaceo. In Italia, *Il Fatto Quotidiano* è accompagnato dal settimanale *Il Misfatto* ed è stato il solo quotidiano a pubblicare il numero di “Charlie Hebdo” post-strage; *Liberazione* pubblicava, prima del suo fallimento, il mensile *Frigidaire*, mentre *Mamma!* in edicola ogni tre mesi per qualche anno, ha difficoltà a proseguire la sua strada per mancanza di fondi. Invece alcuni siti internet e webzine specializzati nella satira politica e non hanno un discreto successo come, in Italia, quello diretto da Dino Aloi, Alessandro Prevosto e Marco de Angelis www.buduar.it. Nel Regno Unito, ha grande successo

¹⁴Secondo l’espressione di Guillaume Doisy, *op.cit.*

¹⁵Citato da Christian Delporte in: *Le dessinateur de presse, de l’artiste au journaliste, Vingtième siècle, Revue d’histoire*, n° 35, 1992, pp.29-41

¹⁶Sulla storia della satira e dei giornali satirici in Italia, si veda il contributo di Fabio Norcini.

L'ASINO

È IL POPOLO UTILE PAZIENTE E BASTONATO

PUBBLICA OGNI DOMENICA
PER TUTTO CIÒ CHE RIGUARDA L'AMMINISTRAZIONE E LA REDAZIONE
INDIRIZZARE AL GIORNALE L'ASINO, VIA TRITONE 132 ROMA

ABBONAMENTI: PER L'ITALIA E PAESI DELL'UNIONE POSTALE
ANNO L.5. - 6 MESESTRE L.2 30. - ESTERO: ANNO L.10. - SEMESTRE L.5.
UN NUMERO SEPARATO CENT. 10. - ARRETRATO CENT. 20

L'Onorevole Giolitti e il Monopolio.



Palamidone: La posizione non potrebbe essere più pericolosa..... malgrado gli emendamenti.

Gabriele Galantara, L'Asino 1912

The Daily Mash, nato su internet nel 2007 e oggi anche in versione cartacea. Inoltre la caduta del muro di Berlino e il processo di democratizzazione nell'est Europa hanno portato alla nascita di giornali e riviste satiriche come *Starshel* in Bulgaria, *Academia Catavencu* in Romania o *Twoj Dobry Humor* in Polonia.

Nel XXI secolo come nell'antichità la satira è, e resta, la mosca al naso della politica e spesso delle religioni, al punto di ridiventare il nemico principale degli estremisti e dei regimi di tutti tipi. Quando la loro impertinenza, insolenza, indipendenza di spirito, le loro prese di posizione contro le ingiustizie e gli abusi di potere goliardiche e a volte volgari e anche scatologiche (ma sono in buona compagnia con Rabelais, Boccaccio, Coluche, Pasolini e i fratelli Taviani, ecc.) ne fanno, per molti media, politici e cittadini, dei pericoli, dei provocatori di violenza, degli irresponsabili da imbavagliare. Certo, la domanda: “*Si può ridere di tutto?*” è una sfida per tutti: per la democrazia, per il sapere critico, per la lotta contro gli estremismi, per la convivenza delle diversità culturali e religiose. Tuttavia, la risposta “No” è troppo facile, perché definire una frontiera o dei limiti a questa libertà di espressione politica, rimane una sfida alla democrazia.

Le parole del vignettista Damien Glez offrono un'ottima sintesi: “*La caricatura è una specie di cavallo di Troia nella tentazione autocratica. Le 'piccole pesti' della satira grafica sono di grande utilità pubblica*”.



Honoré Daumier, *Il ventre legislativo*, *Le Charivari* 1834

A. ROBIDA
RÉDACTEUR EN CHEF

La Caricature

JOURNAL
HEBDOMADAIRE

Abonnements d'un an, Paris et départements : 20 francs. — Union postale : 24 francs. — Trois mois : 7 francs. — Bureaux : 7, rue du Croissant.

LA GUERRE AU VINGTIÈME SIÈCLE



LA GUERRE DE RAILWAY

PRISE D'UNE BIFURCATION IMPORTANTE PAR LES TROUPES DE RAILWAY D'AVANT-GARDE

Les locomotives-fortresses blindées des Australiens, lancées avec toute la vitesse que les capitaines-ingénieurs ont pu obtenir de leur propulseurs électriques, ont surpris et housculé les premiers blockhaus roulants rencontrés après la frontière, et, soutenues par une division aérienne, se sont emparées des lignes, malgré les efforts désespérés d'une division de railway mozambiquoise et de quelques ballonnets blindés.

Un disegno premonitore sulla guerra tecnologica di Albert Robida, La Caricature 1883

La libertà di espressione che avanza...

Non mettetela in frigo

Dino Aloï

Che la satira potesse diventare oggetto di attacco terroristico credo non fosse immaginabile nemmeno in romanzi di “fantastoria”. Neppure Albert Robida, che sul suo giornale “La Caricature”¹ immaginò la prima guerra mondiale con trent’anni di anticipo e dovizia di carri armati e Zeppelin che neppure erano stati progettati, è arrivato a immaginare tanto. Ed era un bel visionario profetico. Eppure è successo, sotto gli occhi del mondo.

Ma come? Una banda di ragazzacci ed ex ragazzacci che da sempre si divertivano a prendere in giro tutto e tutti, a dissacrare, con arguzia, malizia sino ad eccessi, potevano davvero dare fastidio? Accidenti, ho scritto fastidio, parola che contiene dio in minuscolo, e spero che questo non turbi l’animo di nessuno. Non era certamente intenzionale. E’ un esempio stupido, ma se dovessimo soffermarci su ogni singola parola, con l’attenzione di non nuocere nessuno, potremmo davvero smetter subito di scrivere. Anche in questo è l’integralismo a rappresentare la maniacalità.

La satira, un mestiere fertile ma che non deve essere santificato

Ci si è interrogati a lungo sui limiti della libertà di espressione, ovvero chiedendosi dove questa possa finire, quale sia il suo limite. Credo che finisca quando qualcuno viene ucciso per delle cose che ha voluto esprimere, per altro senza imposizione di lettura a nessuno. Ecco allora che nasce l’assioma: la libertà di espressione finisce dove comincia l’integralismo (di ogni sorta, non vorrei davvero rischiare di esser frainteso). Una sorta di passaggio di testimone che non avrebbe soddisfatto il barone Pierre De Coubertin, il promotore dei giochi olimpici moderni, in quanto poco agonistico e poco sportivo. L’eliminazione della voce scomoda, atteggiamento secolare di regimi che cambiano facce, colore, uomini e credi di varia natura, ma che in fondo sono sempre manifestazione della stessa cosa.

Del resto, i terroristi hanno trovato terreno fertile nella stampa che ha amplificato le gesta, tutt’altro che eroiche, di qualche fanatico che non rappresenta certamente un mondo pacifico e moderato quale per fortuna è quello variegato dell’Islam. E la condanna è stata immediata e netta così come la presa di distanza. Trovo che questo sia fondamentale (non

¹La Caricature, giornale francese fondato da Charles Philipon nel 1830, cessò le pubblicazioni nel 1835. Dopo una serie di edizioni intermedie venne riproposta da Albert Robida, scrittore e illustratore che la diresse come direttore responsabile. Cessò le pubblicazioni nel 1895. La storia di cui accenniamo nell’articolo viene pubblicata nel 1883.



fondamentalista), perché i mondi che si toccano hanno più cose in comune di quanto si possa immaginare.

Riassume molto bene un disegno apparso su Charlie Hebdo nel numero post strage: in alto un disegnatore con accanto centinaia di fogli che rappresentano 20 anni di lavoro al giornale. Sotto i terroristi in azione nei loro due minuti di lavoro. La chiusa è “terrorista, mestiere di segaioli e sfaticati”. Brillante intuizione, rapida e incisiva che va verso la direzione di continuare a scherzare, nonostante la drammaticità degli eventi. Questa, credo sia la via maestra. Il continuare a esprimere liberamente il proprio pensiero attraverso articoli o vignette, senza arrivare con questo ad un processo di beatificazione della satira, così come è sembrato di vedere nei giorni successivi all’attentato. Questa esagerazione rischia di snaturare

il ruolo stesso della satira che tutto può essere, ma non certamente santificata. Può essere amata, apprezzata o al contrario detestata e odiata, ma non santificata. Non è nella sua natura o se preferite nelle sue corde. Come ha ricordato Pat Carra in un bell’articolo su Aspirina², tutti sono stati solidali, ma questo non ha portato un solo lavoro in più. Allora la solidarietà diventa comoda, in particolare se non costa nulla. Ed è interessante citare un pezzo di questo articolo a questo proposito: *Dopo gli avvenimenti di Parigi l’informazione mediatica si è concentrata nelle mani dei poteri costituiti. (...) Il popolo del fumetto comincia a oscillare tra la paura e il delirio di onnipotenza. Siamo noi i paladini e le paladine della libertà occidentale? Come mai non ce l’avevano mai detto? Ora possiamo oscillare tra povertà e martirio, disoccupazione e gloria postuma. (...) È paradossale che una rivista satirica sia diventata la bandiera della libertà nelle mani del potere costituito (...).*”

Ho avuto modo di scrivere da qualche parte che gli autori assassinati non erano degli eroi. L’unico gesto eroico che hanno compiuto è stato quello di far sempre onestamente il proprio lavoro. In questo trovo dell’eroismo, divertendosi e facendo divertire i lettori che li seguivano.

²Pat Carra, *Non mi sento tanto bene*, articolo pubblicato nello speciale della rivista “Aspirina Parigina” (aspirinarivista.it/aspirinaparigina) dopo i fatti del 7 gennaio

Per questo motivo non ci si può fermare e lasciarsi intimorire e, ciascuno con il proprio stile che non necessariamente deve essere quello “Charlie”, deve proseguire nel fare con onestà il proprio lavoro. Il resto sarebbe solo paura. Inutile e dannosa per tutti.

Sulla scia di questo è nata una mostra “*Inchiostro coraggioso – quando la libertà di espressione si ribella all’intolleranza*”, d’intesa con il Museo della Satira di Forte dei Marmi, organizzata da Buduàr, il giornale che dirigo con Alessandro Prevosto e Marco De Angelis e la Feco (Federation of Cartoonist Organisations) France con gli amici Robert Rousso e Pierre Ballouhey, mostra che ha chiamato a raccolta i collaboratori del giornale (anche il cubano Morales e il turco Kutal) insieme al meglio della satira francese, da Plantu, disegnatore editoriale de Le Monde a Loup e Bridenne.

Questa mostra non è una sfida a nessuno; semplicemente una risposta davvero pacifica (del resto come volete che reagiscano dei disegnatori se non con il loro strumento di lavoro?) che vuole principalmente testimoniare che la libertà di stampa è un diritto imprescindibile e soprattutto imperdibile.

Gli autori ci sono e vogliono continuare a dir la loro facendo sorridere. Questo è un modo di reagire e di far cultura, perché l’intolleranza che serpeggia negli animi ha principalmente bisogno di cultura e confronto. Vi è una celebre frase attribuita a Göring oppure a Goebbels “Wenn ich Kultur hore, entsichere ich meinen Browning”, “Quando sento la parola cultura tolgo la sicura alla mia Browning” che Indro Montanelli spiegò poi essere invece colta da un’opera teatrale di Hanns Johst, evidentemente contiguo al nazismo.

Cultura della paura e paura della cultura

Ecco cosa può essere la non cultura, la paura della cultura. Ma si può fare anche peggio? Certamente. Lasciare nell’ignoranza - proprio nel senso letterario di ignorare - milioni di



persone, terreno facile per infiltrazioni ideologiche di ogni tipo. Se manca la cultura del valore, la violenza può prosperare trovando terreno fertile. Per questo motivo credo che i ministri della cultura abbiano davvero nelle loro mani qualcosa di esplosivo, una cosa che si può chiamare responsabilità. Ed è un qualcosa da ricordare ogni volta che si affronta un bilancio, quei numeri fastidiosi che alla voce cultura hanno ultimamente sempre un segno rosso “meno”, un trattino che è sempre più simpatico quando indica l’inciso di una frase.

L’intolleranza si combatte anche con le politiche culturali, che non sono fattore da poco.

Satira, cultura e responsabilità sociale

A questo punto inserisco qualche annotazione personale. Mi occupo di satira e umorismo da quando avevo 15 anni, e son passati davvero tantissimi anni, ma la passione per l’argomento è rimasta la stessa. Forse è aumentata grazie a qualche conoscenza e nozione appresa in corso d’opera. Mi son trovato, quasi casualmente, a pubblicare le mie prime vignette in tenera età, per poi passare abbastanza rapidamente ai giornali nazionali e all’esposizione nelle mostre a carattere internazionale. Nel 1980 ho organizzato la mia prima mostra di umorismo e satira a Torino. Una volta si sarebbe detto che vengo da lontano. Nel corso della mia carriera ho creato una piccola casa editrice specializzata sull’argomento, attraverso cui ho pubblicato oltre 180 libri. Attualmente, sono il direttore responsabile di *Bu-duar*³, giornale on line interamente dedicato al disegno satirico e umoristico, senza dimenticare, ovviamente, cinema di animazione e illustrazione. Scrivo tutto questo non solo per vanagloria ma per motivare meglio quanto andrò a specificare nelle prossime righe che parzialmente potrebbero sembrare in contraddizione, ma assicuro non esserlo.

Da quel 1980 ho organizzato più di 250 mostre, quasi sempre per committenti istituzionali (Comuni, Regioni e Province) sparpagliati sul suolo italico, con qualche puntata all’estero.

Nel momento in cui si organizzano eventi con denaro pubblico, quel denaro di tutti noi, che a volte qualcuno dimentica esser bene comune, si è investiti di una sorta di responsabilità che porta a organizzare manifestazioni che abbiano un taglio davvero per tutti, direi per famiglie, in modo da non offendere nessuno (poi qualcuno che si offende lo si trova sempre, ma son davvero casi isolati, quasi psichiatrici, per cui tralascerei).

Un caso divertente che affrontammo con disinvoltura fu quello della mostra dedicata a Benito Jacovitti, autore geniale e molto prolifico sotto il punto di vista artistico. La mostra, inaugurata per la prima volta a Torino nel 1998 e destinata a girare l’Italia conteneva, da

³www.buduar.it

antologica, frammenti di tutta la sua produzione, dalle tavole per Il Vittorioso (giornale della gioventù cattolica) alle vignette politiche arrivando sino alle tavole dedicate al sesso, esilaranti, pubblicate su Playmen. Ora, certo che con lo stile esasperatamente umoristico di Jacovitti non è neppure sfiorabile l'idea di pornografia. I suoi falli assomigliano agli stessi nasi con cui disegnava i suoi personaggi. Però, sempre in virtù del fatto che le mostre sono finanziate da soldi pubblici, trovammo l'escamotage di mettere una sorta di sala a parte, avvertendo che all'interno si trovavano tavole di contenuto erotico/umoristico.

Questa mi sembrò la forma più semplice e di rispetto per tutti, evitando censure che non avrei accettato, e offrendo nel contempo la possibilità a chiunque di poterle vedere oppure, al contrario di autonegarsi la visione. Credo che questo sia un modo corretto di operare per poter avere un ampio raggio di possibilità creative anche nell'esercizio della cura della mostra. Perché anche la cura della mostra è un atto creativo, se vissuta con empatia e rispetto per il pubblico. Non realizzerei un'esposizione che poi non andrei a vedere, perché da una visita si deve uscire sempre con qualcosa. Una sensazione, un'emozione, un piccolo arricchimento personale, un'informazione, uno stato d'animo, ma con qualcosa si deve uscire. Qualcosa che si porta a casa, dentro noi, che poi sedimenta, lentamente. E quando occorre viene fuori, recuperato dalla memoria.

Tutti abbiamo visto spesso manifestazioni realizzate "tanto per fare qualcosa". Viene in mente la battuta del geniale Groucho Marx, il battutista più scintillante del mondo che recita "*Non entrerei mai a far parte di un club che accettasse soci come me*". Quando si organizza si deve agire al contrario, ovvero ragionando su cosa potrebbe arricchirci a livello di cultura personale.

L'obiettivo, nelle mostre che organizzo, spesso diventa quello pedagogico, persino scolalizzante, cercando di dare informazioni utili ai visitatori; se possibile formative per i ragazzi. Per questo amo proporre mostre dedicate alla storia, con materiale preso dai giornali d'epoca, per cercare di far vedere ai giovani i personaggi un po' paludati e obsoleti visti dall'angolazione della satira che li può umanizzare maggiormente, levandogli quella patina polverosa che spesso gli è affibbiata dai libri di storia. Sono convinto da sempre che la storia sia la maggior ricchezza che ci appartiene e ogni modo utile per farla apprendere è benvenuto. E mi riaggancio alla responsabilità della cultura.

Storia, satira, spirito critico e censura

La satira, strettamente collegata alla storia, realizzata dai contemporanei dei personaggi presi di mira, è uno strumento delizioso per poter spiegare fatti e situazioni, in particolare

perchè non ancora vissuti nella vignetta con il distacco storico successivo. Una forma di passione di “pancia”. Trovo meraviglioso mostrare Cavour non visto come il padre della Patria ma come un banale e volgare ministro delle finanze qualsiasi (del resto era questo ed era vissuto come tale – mettete a questo proposito il ministro a voi più invisio, e soprattutto buona scelta, perché i personaggi non mancano-). E gli esempi potrebbero continuare per ogni personaggio pubblico effigiato nella caricatura.

Nello stesso tempo colleziono qualsiasi giornale satirico di ogni epoca tra cui Charlie Hebdo che amo moltissimo. Però nel momento in cui realizzo una mostra scelgo con attenzione il materiale da esporre. Potrebbe esser considerato esercizio di autocensura. Preferisco pensarlo come esercizio critico. Non è detto che ciò che amo personalmente debba essere amato da tutti (e su questo torna il vero concetto di libertà di espressione che riguarda anche quello di pubblicazione). Potremmo aprire il discorso sulla satira che deve essere libera e non imposta, altrimenti perde la sua libertà. Per questo ragionavo all’inizio sulla non beatificazione della satira. Immaginate un Ministero della satira. Sarebbe l’opposto del ruolo della satira e assumerebbe la funzione del Minculpop (Ministero della cultura popolare creato dal fascismo nel 1937) che esercitava proprio pressioni sui direttori imponendo censure che portavano all’uscita dei fogli con ampi spazi bianchi in quanto i redattori



Gabriele Castagnola, *La Strega* 1850

non facevano in tempo a riempirli nuovamente prima della stampa e della relativa edicola. Avremmo l'intenzione opposta con lo stesso risultato.

Conservo molti giornali con questa pesante forma di censura. Una censura visiva, evidente e immediatamente percepibile, iniziata ben prima del fascismo.

Basti pensare alla Costituzione concessa da Carlo Alberto nel 1849 che autorizza la libertà di stampa salvo poi rimangiarsela immediatamente l'anno successivo, ed esercitare pesanti sanzioni con il fisco (in quei tempi il fisco esercitava la censura e imponeva multe e condanne agli articoli e disegni non graditi). Vi furono giornali come “La Strega di Genova” che chiuse i battenti nel 1850 (rifondandosi poi come “La Maga”) per una vignetta del caricaturista Castagnola che, da acceso Mazziniano, aveva messo in croce l'Italia in mezzo ai due ladroni (Carlo Alberto e Ferdinando II di Borbone) mentre il papato si accingeva a trafiggerla con la lancia; contemporaneamente Cavour e Rattazzi giocano a dadi. E ancora Mazzini e Garibaldi assumono il ruolo di Maria (due Marie in questo caso). Una bella composizione che non poteva passare inosservata.

Ma i casi sono davvero molti e per motivi diversi. Si passa dal giornale socialista “L'Asino”, censurato con la forma del “pezzo bianco” in occasione della morte di Umberto I, per arrivare a “Guerin Meschino” del 1916 con uno spazio bianco in prima pagina dove probabilmente era posta una vignetta che si ritenne potesse dare informazioni al nemico. Non dobbiamo dimenticarci che eravamo in piena prima guerra mondiale. Il fiorire dei “pezzi bianchi” si ha comunque con l'avvento e consolidamento del fascismo che usava anche le “forbici” e non solo l'olio di ricino per convincere i suoi detrattori a cambiare idea prima possibile, che lo si volesse oppure no.

La libertà di stampa ha quindi vissuto momenti durissimi, e si appellavano a quella libertà

⁴Si veda, per esempio: Gec, *Storia della caricatura europea*, Vallecchi, 1967, e *Il Cesare di Cartapesta - Grandi edizioni Vega*, 1945



Una copia de L'Asino del 1900 censurata

molti vignettisti conosciuti e oggi fortunatamente studiati anche grazie a Gec⁴, Enrico Giaineri, il più importante storico italiano che seppe cogliere al volo la bella lezione del francese John Grand-Carteret⁵.

Diverso è il discorso per la lotta politica tra Stato e Chiesa.

Nell'Italia liberale dell'Ottocento escono giornali con vignette fortissime contro il papato, vignette che oggi quasi certamente avrebbero problemi con la censura. Queste tavole, che oggi che appartengono alla storia, sono interessantissime da riproporre, anche per dare l'idea di un clima che si poteva respirare in quegli anni, anni in cui il Papa era un capo di stato e come tale considerato, ed esercitava il potere temporale che lo rendeva assolutamente identico ad un politico. Il doppio esercizio di potere spirituale e temporale permette ai satirici d'antan di sbizzarrirsi e sarà così sino ai Patti Lateranensi firmati tra il Regno d'Italia e lo Stato Pontificio nel 1929. Firmò, per la cronaca, il capo del governo Benito Mussolini, ex giovane socialista e già direttore de L'Avanti, a totale completamento di un cambiamento completo di rotta.

La responsabilità del direttore di un giornale satirico

Detto questo, amo moltissimo la satira in generale, anche quella di Charlie, ma non per questo, nel momento in cui devo decidere cosa pubblicare sul mio giornale la metto obbligatoriamente. Amare e difendere una cosa, per il sacrosanto principio della libertà non significa necessariamente condividerla e tantomeno riproporla in una sorta di imposizione agli altri.

Diverso è stato il caso per il numero che abbiamo dedicato alla strage di Parigi (budaù n. 22, gennaio 2015). In questo, grazie ad un bell'articolo di Ferruccio Giromini abbiamo raccontato un po' la storia del giornale, mettendo anche una serie di vignette dimostrative, credo tutte divertenti. Personalmente trovo divertente la satira di Charlie, ma non per questo la propongo/impongo ai nostri lettori. Una vignetta meravigliosa del compianto Cabu, che non trovo assolutamente offensiva sotto nessun punto di vista è quella che raffigura Mao-metto con le mani sul viso, disperato, affermare: *"E' duro essere amato da dei coglioni"*. Non si mette in discussione la fede religiosa o il credo personale di nessuno. La vignetta lavora sugli integralisti, universalmente non condivisibili, ovvero coloro che in nome di un credo uccidono. Ed essendo di Cabu non era ancora stata sterminata la redazione.

Nell'ambito della scelta del materiale, sulla base del giornale che abbiamo creato, che evi-

⁵John Grand-Carteret, *Lui, Librairie Nilsson, 1905, e La Kultur et ses hauts faits - Librairie Chapelot, 1916.*

dentemente rispecchia il modello di ciò che ci piace, cerchiamo di non pubblicare cose che troviamo noi stessi volgari. Questo non significa che la redazione sia formata da bacchettoni, anzi, ma si cerca di motivare il figurato con il senso dell'umorismo cercando di pubblicare immagini che possano piacere a tutti. Poi non sarà sempre così, ma almeno ci proviamo. E non c'è problema a pubblicare un disegno sulla religione o sul sesso, purché non sia di pura ostentazione inutile al fine umoristico, che è quello che ci guida. Mi ritrovo quindi vicino alla posizione di Sergio Staino, totalmente libertaria (Staino è stato grande amico di Wolinski) che afferma: *“Le vignette di Charlie non rientrano nella mia poetica. Credo si rivolgano ad un'enclave più circoscritta. Mi divertono, ma sono lontane dal mio modo di fare satira che è rivolto ad un desiderio di crescita collettiva culturale”*.

Non mi sento quindi, a titolo personale, paladino di nulla e cerco di fare bene il mestiere che mi piace, non privandomi la lettura di nulla, amando testi e tratti grafici di moltissimi autori. Va anche detto che non basta far vignette per essere bravi. Vi sono anche pessimi autori, che ad esempio non fanno ridere e tantomeno pensare, taluni portatori solo di acredine. Ma per fortuna posso leggerli e non apprezzarli. Posso essere all'opposto dell'ideologia esplicitata nella vignetta, ma ho sempre la gran scelta di non leggerli più. Se per tutto ciò che non ci piace dovessimo agire in modo violento non esisterebbe più il mondo. Così questo mondo “ce lo teniamo” e lo criticiamo nelle nostre vignette, sperando che qualche pazzo non venga a “tirare” anche su di noi. Sarebbe più divertente e istruttivo se rispondessero con un giornale così come è accaduto nella nostra lunga tradizione di giornali satirici. Cito due esempi significativi.



Nel 1892 usciva in edicola “L’Asino”, primo giornale socialista (il partito era stato fondato nello stesso anno) sotto la guida di Ratalanga (il geniale e straordinario disegnatore Gabriele Galantara) e di Go-liardo (lo scrittore Guido Podrecca, in seguito deputato socialista). L’impostazione del giornale, aspramente anticlericale, ebbe un gran successo, al

punto che spinse i cattolici a uscire dal non expedit (formula papale che suggeriva ai cattolici di astenersi dalla vita politica, dopo la Breccia di Porta Pia del 1870 che vedeva l’Italia sabauda sconfiggere lo Stato Vaticano dal punto di vista militare) per rispondere per le rime. E così fecero, fondando il giornale “Il Mulo” e utilizzando un disegnatore con un

Testate di due giornali

bel tratto, per certi aspetti simile a Galantara, Guido Moroni Celsi. I giornali si diedero botte di santa ragione, tra articoli e vignette. Ma nessuno venne ucciso (qualche denuncia e qualche processo ci fu). La stessa cosa accadde nell'Italia del postfascismo, alla liberazione, quando venne fondato un altro giornale anticlericale come "Don Basilio". A questo i cattolici contrapposero Il "Don Palmillio", prendendo in giro il nome di Palmiro Togliatti, leader dei comunisti. Aspra battaglia politica e polemica. Ma di carta, con matite non solo appuntite, ma spigolose.

Le riflessioni sul tema sarebbero realmente molto ampie e potrebbero arrivare anche alla figura professionale del cartoonist. Nella nostra stessa Italia, negli anni Sessanta, un brillante disegnatore, Giorgio Cavallo che teneva su "L'Europeo" una pagina/rubrica con le sue vignette, quando veniva interpellato sulla professione, alla dichiarazione "*Faccio l'umorista*" spesso si sentiva rispondere "*Ah, il rumorista, quello del cinema che fa i rumori... mestiere interessante...*" quasi come una sorta di negazione di un lavoro che, al contrario, esiste da sempre.

Satira e umorismo viaggiano sotto braccio ogni volta che è possibile. E sull'argomento abbiamo una sterminata bibliografia a livello mondiale. Anche da questo grandissimo patrimonio può esser tratta la linfa vitale contro l'intolleranza.

Perché la libertà di espressione davvero non si ferma, ma avanza, non per esser accantonata. Evitate di metterla in frigo. Se mai accoglietela, coccolatela, fatevi permeare. È un bene prezioso da non perdere mai, per noi, ma soprattutto per chi verrà dopo di noi.



Giorgio Cavallo, L'ingnato, Il Pennino 1995

La morale della satira

Fabio Norcini

Io vorrei pensare che Dio sia un umorista, un umorista un po' spietato, a cui non manchi quella saggia, benché limitata bontà che è propria del vero umorista. – Ma certamente non è così: perché lo humour è stato inventato dagli uomini proprio a causa dell'insufficienza di Dio; se Dio fosse perfetto – e con lui fosse perfetta la vita (comprensibile, priva di morte e di paura) allora non esisterebbe lo humour. Imre Kertész

Considerazioni generali: problemi e definizioni

La satira disegnata, unità di misura “vignetta”

“Italiani siate seri”: un monito severo di Giuseppe Garibaldi che potrebbe anche suonare come profezia, finalmente avveratasi. Visti i tempi nei quali viviamo, infatti, c'è poco da ridere. Dino Risi, che ha intitolato così un suo zibaldone di citazioni, rimarcò che da buon italiano l'eroe dei due mondi scrisse poi un libro poco serio (*Clelia*).

Dovendo affrontare il tema della satira, che prende sul serio il poco serio e viceversa, vorrei premettere a questo intervento una considerazione sulla sua caratteristica principale: di essere volutamente lacunoso, fazioso, tendenzioso e non arriverò a usare il termine “mafioso” come fece Oreste Del Buono (riferimento obbligato in materia) nel suo, vedi caso *Poco da ridere*⁶. Insomma non un saggio e nemmeno una storia, quanto piuttosto un'indagine privata, vista dalla parte di chi la satira la pratica professionalmente.

Di solito nelle più ponderose e serie trattazioni sull'argomento si ricorre all'*escamotage* di fornire la definizione del dizionario, di solito il Devoto-Oli: lo fa perfino Matthew Hodgart nel suo fondamentale *La satira*⁷. “Non si sfugge alla macchina” avrebbe detto Carmelo

⁶Oreste Del Buono, *Poco da ridere. Storia privata della satira politica dall'Asino a Linus*, Bari, De Donato, 1976

⁷Matthew Hodgart, *La satira*, Milano, Il Saggiatore, 1969



Bene con Gilles Deleuze, e quindi ecco qua: *Satira*, s.f. *Poesia mordace e riprenditrice de vizj // femm. di Satiro* recita lapidariamente il buon Pietro Fanfani⁸. Semplice e geniale. Dove il mordace dice tutto dell'aggressività e il "riprenditrice" ci rimanda al *castigat ridendo mores* di Jean de Santeuil, il latinista francese secentesco. Ma ci inganna anche, mettendoci sulla pista del satiro che niente ha a che vedere con la nostra materia, derivando questa da *satura lanx*, un pastone multicolore di verdure, legumi e quant'altro, che era un offerta a Bacco e Cerere. Insomma una specie di insalatona mista, come il registro pluristilistico della satira classica. Evitiamo pure di citare Orazio e Giovenale. Ma sempre il Fanfani, poco sotto al lemma citato ce ne offre un altro, disusato e suggestivo: *Satirione*. s.m. *Genere di piante, una delle cui specie si chiama Testicolo di cane; le cui radici rappresentano due testicoli, ed alla quale*

si attribuisce virtù afrodisiaca. Non c'entra niente, ma dice molto su questa malerba coglioniforme, viagra fitoterapeutico, quasi metafora della satira medesima. Da notare che il lessicografo invisibile a Carducci non registra neanche umorismo (che, come si vedrà, spesso è confuso o addirittura interscambiabile al termine satira) segno che nel 1865 ancora non aveva attecchito come calco dell'inglese *humour*.

Parlando di satira grafica non si può non far riferimento all'etimo di vignetta, praticamente il suo veicolo principale, che deriva dal diminutivo francese di *vigne*, facente riferimento ai pampani e grappoli che incorniciavano il disegno nella stampa ottocentesca.

Il meccanismo satirico

A differenza delle forme letterarie, ma anche teatrali, cinematografiche, musicali, e via dicendo, il disegno satirico possiede una caratteristica peculiare: può arrivare al significato senza pagare pedaggio al significante. Può, quindi, fare a meno di quegli involucri che sono

⁸Pietro Fanfani, *Vocabolario della Lingua Italiana*, Firenze, Le Monnier, 1865

le parole per giungere direttamente al suo obiettivo. Infatti, nei suoi esiti più alti, non ha bisogno di traduzione. Se è vero che, come osservano Lido Contemori e Paolo Pettinari⁹: *la satira rappresenta nell'universo dei discorsi, un genere singolare risultante da una particolare configurazione del rapporto mittente destinatario all'interno dell'atto comunicativo*, resta il fatto che, pur trattando le più varie e crude realtà dell'esistenza umana, il suo aspetto fondamentale è il soggetto. Ed è indissolubilmente legata all'esigenza di far ridere. Quindi l'autore, pur avendo a disposizione una gran quantità di forme, non può far uso che di poche tecniche retoriche. Il kamasutra di queste, che sarebbe qui troppo lungo esporre, è affrontato da Contemori e Pettinari con piglio strutturalista e semiologico rigoroso, fornito tra l'altro di numerosi esempi illustrati, e al loro testo si rimanda il lettore.

Satira politica e satira di costume

Franco Ratano propose¹⁰ una classificazione della materia secondo gli obiettivi che questa intende colpire, distinguendone tre tipi: satira politica, di costume e culturale. Lo stesso autore avvertì il rischio di schematismo di tale tipologia, poiché è difficile stabilire l'appartenenza del testo satirico ad uno solo di tali tipi: *E così, ad esempio quando l'oggetto sia la burocrazia, si tratta certo di un fenomeno di costume, ma non si può anche dare che il tiro si sposti in direzione di una classe politica, in quanto nel contempo artefice e vittima del labirinto burocratico? E quando si ponga in ridicolo un certo linguaggio peculiare della casta impiegatizia, non si sposta anche la satira sul piano specifico della cultura?*

Ormai, anche tra gli addetti ai lavori, si usa distinguere essenzialmente tra satira politica e satira di costume, che da noi ha per capostipiti Galantara e Scalarini per la prima, e un Giuseppe Novello (un grande troppo spesso negletto) per la seconda. Da notare poi che nella pratica, la poca che ancora passa sui mass-media, quella di costume è nettamente soccombente e i suoi più grandi rappresentanti, Coco, Gianni Chiostrì, Ernesto Cattoni, stentano a trovare spazi.

Su una definizione di satira politica trovo illuminante il solito OdB nel già citato *Poco da ridere: verte* (il dissenso, n.d.r.) *proprio sulla natura della satira politica. È di destra? È di sinistra? È sempre di opposizione?* Quesiti ai quali risponde in conclusione del libro: "Quando si teorizza così tanto su una faccenda che dovrebbe essere così semplice come la satira politica, ovvero la satira contro il potere usato male, chiunque abbia il potere, vuol dire che non ci si diverte più. E, attenzione, per divertimento io intendo la partecipazione, la passione, anche la rabbia, insomma un certo sommovimento interiore."

⁹Lido Contemori, L. e Paolo Pettinari, *Il segno tagliente, meccanismi comunicativi e pragmatici della satira politica grafica*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1993

¹⁰Franco Ratano, *La satira italiana del dopoguerra*, Messina-Firenze, D'Anna, 1976

Il comico, l'umorismo, la satira

Come scritto, alla base della satira c'è l'esigenza di far ridere. Sarebbe d'obbligo citare Henri Bergson, o Sigmund Freud del *Witz*¹¹. Un aspetto poco indagato di quest'ultimo e che merita attenzione è l'amore del fondatore della psicanalisi per la storiella salace, insomma: la barzelletta. Genere altamente invisibile a certo snobistico ambiente radical chic e che invece era uno dei modi più satirici di cultura orale e che, come questa, sembra destinato a scomparire. Innanzitutto si dava un creatore anonimo, una diffusione rapidissima, quasi tempestiva all'argomento, politico o di cronaca. In questa Italia più seria che seria non se ne raccontano più, se non Moni Ovadia con le sue *yiddische mamele*, mentre i libri che le raccolgono sono la morte stessa di queste piccole perle; che possono essere solo trasmesse, modificate, interpretate a voce. Sempre d'orientamento psicoanalitico è *Saper ridere* di Martin Grotjahn¹², una buona chiosa sul motto di spirito, che però equivoca molto sul concetto del comico e sul ruolo dell'umorismo, curiosa la specie "patibolare".

Insomma nel "facce ride" sono comprese molte espressioni, quali il comico, l'umorismo e appunto la satira. Proprio qui sta uno dei nodi del gioco delle definizioni: molti critici e autori, infatti, mischiano e sovrappongono i termini, tanto che satira e umorismo (o meglio humour) sembrano essere la stessa cosa. Mi è parso quindi opportuno interpellare Carlo Squillante, mentore e fondatore dell'A.N.U. (Associazione Nazionale Umoristi), umorista e disegnatore egli stesso, nonché esperto di comunicazione¹³. Un riferimento che Squillante fa nei suoi interventi ANU è: *L'umorismo è la simpatia per la vita vista dalla parte delle cuciture*, una citazione di Thomas Carlyle (1795 – 1881) storico, saggista e filosofo scozzese, uno dei più famosi critici del primo periodo vittoriano. Probabilmente l'ha scritta nel suo libro *Sartor resartus* (Il sarto rappazzato), molto considerato da Pirandello nel suo saggio sull'umorismo (per la cosiddetta *Filosofia dell'abito*), ma più che altro da Borges, che l'ha rimesso in circolazione. Altra bella definizione (metaforica) dell'umorismo - suggerisce Squillante - è data dalla poesia *Il pavone* di Guillaume Apollinaire: *Quando mostra la ruota/ questo uccello/ così bello a vedere/ con le piume che strascicano a terra,/ sembra ancora più bello/ ma si scopre il sedere*. Preziose definizioni dell'umorismo spigolate dal nostro autore: il sorriso dell'intelligenza (Eugene Ionesco), un modo di scrostare i grandi sentimenti della loro idiozia (Raymond Queneau). L'arma dei disarmati (Gaspard Morgione). Un uomo di ottimo malumore (Ennio Flaiano). Il solo modo di trattare le cose serie con l'aria di non farsi prendere sul serio (M. Bontempelli).

¹¹*Der Witz o Il motto di spirito. Un saggio di Sigmund Freud: Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio (Der Witz und seine Beziehung zum Unbewußten) pubblicato nel 1905*

¹²*Martin Grotjahn, Saper ridere, Milano, Longanesi, 1961*

¹³*Dunque un cenno su tale anomalo e vitalissimo sodalizio: "L'ANU nasce il 22 luglio 1997, da un'idea di Carlo Squillante presentata a Dino Aloï, Gianni Chiostrì, Pietro Francioso, che sono i primi firmatari. Il quinto firmatario è stato Osvaldo Cavandoli, seguito a ruota da Marco Biassoni e da sua moglie Franca"*

Tutto questo non ci dice però in che cosa si differenzia dalla satira, specie nella sua versione inglese: humour. Si potrebbe allora azzardare che umorismo e satira siano due coniugi che, nonostante litigi e baruffe, non possono fare a meno l'uno dell'altra. Lei una signora isterica, che pretende di avere sempre ragione, moralista e dinamitarda, lui un dandy vecchio stampo, che alla bomba sotto la sedia preferisce la puntura di spillo, all'invettiva e l'insulto, una garbata ironia. Ma, si sa: *Il mondo, il bello o brutto del mondo, alla fine è una faccenda di matrimoni riusciti o sbagliati* (Piero Puccioni, *La diceria della munnezza*).

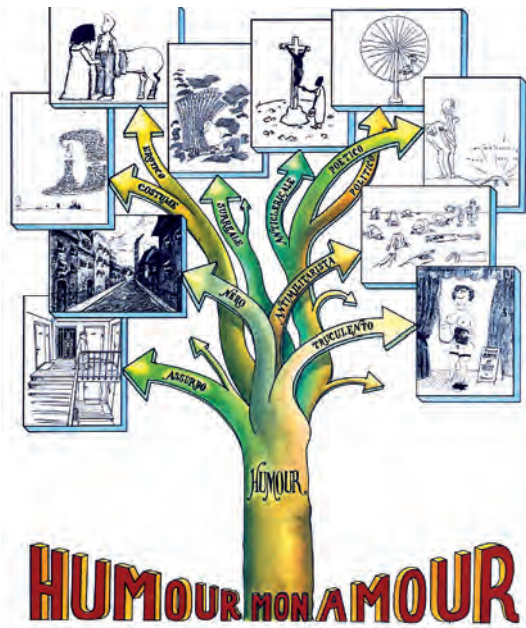


Oltre la caricatura. I “temi” satirici

La caricatura è quasi una cifra stilistica della satira, un elemento fondante la sua sintassi. Deriva da “ritratto caricato” e ne dà uno studio circostanziato, forse il più importante, Ernst H. Gombrich nel decimo capitolo di *Arte e Illusione*¹⁴. Dove si evidenzia non solo l'importanza dello studio dell'espressione fisionomica, ma anche il suo ruolo nella narrativa disegnata. Appropriatamente Gombrich considera lo svizzero Rodolphe Töpffer (1799-1846), che tanto piacque a Goethe, il padre del fumetto moderno e ne cita alcune affermazioni: *La storia figurata alla quale la critica d'arte non presta attenzione e che assai di rado interessa le persone colte, ha sempre esercitato un grande richiamo. In realtà un richiamo maggiore della stessa letteratura perché, a parte che sono più le persone che guardano di quelle che sanno leggere, essa attrae particolarmente i fanciulli e le folle (...) Col suo doppio vantaggio di essere più concisa e relativamente più chiara, la storia figurata, a parità di condizioni, dovrebbe soppiantare l'altra.* E più avanti osserva Gombrich: *Non si manca di rispetto ai risultati dell'arte del nostro secolo ricollegandoli, come facciamo, a quella emancipazione dello studio della natura che per la prima volta prese l'avvio nei territori incontrollati dell'umorismo.* Lo storico dell'arte non si limita a passare in rassegna i classici, da Leonardo ai Carracci, da Hogarth a Daumier e Philipon, ma arriva a Disney e a Thurber per evidenziare l'influenza, anche a livello inconscio, che la vignetta e il fumetto hanno avuto su tanta arte contemporanea. Tuttavia, anche lui, come altri, non parla di satira ma di umorismo.

Di questo, e dei vari temi satirici e umoristici, tratta l'intervento di Berlinghiero Buonarroti

¹⁴Ernst H. Gombrich, *Arte e illusione*, Torino, Einaudi, 1965



nel catalogo della mostra *Humour mon amour*, tenutasi a Fiesole nel 1982¹⁵. Un saggio-montaggio esemplare, di tale lucidità che meriterebbe di essere pubblicato integralmente. Buonarroti è personaggio di enorme spessore, probabilmente il più grande conoscitore della materia che stiamo trattando. Nella “stanza” di Compibbi, che dette nome al gruppo che fondò, formato da Graziano Braschi e Paolo Della Bella, nacque *Ca Balà*, che tratteremo più avanti. Berlinghiero ancora lavora qui, e ciò commuove: allo stesso indirizzo che troviamo in tanti testi importanti, in splendida e defilata solitudine. Ora si chiama “Istituto di Anomalistica e delle Singolarità”, un vero e proprio giacimento di meraviglie: una biblioteca di

satira e umorismo di oltre 150.000 pezzi, con annate complete delle riviste più importanti del pianeta, da *Hermano Lobo* all’*Assiette au beurre*, da *Charlie Hebdo* a *Pardon*. Ci sono anche i raffinatissimi disegni di Berlinghiero, i suoi meravigliosi (in senso etimologico) libri-oggetto, che progetta e costruisce; una *Wunderkammer* che assieme alle macchine fantastiche e impossibili, tipo quella per creare aforismi, allinea vecchi torchi da stampa o disusate reprocamere. Un intenditore, al quale si deve *Aga Magera Difura*, l’enciclopedia di lingue inventate, della quale è autore con Paolo Albani, e la splendida *Encyclopædia Heterologica*¹⁶, ovvero delle scienze non conformi alle regole, tra le quali troviamo, ad esempio, l’allodossia (scienze dell’eccezione e del negativo) o la maculologia (scienza delle macchie e delle rappresentazioni non significanti).

Humour mon amour, rassegna di grafica dal 1940 al 1982, aveva un taglio preciso che ordinava le opere in sezioni, tracciando così un albero dell’umorismo e le sue ramificazioni, nell’ordine: assurdo, nero, costume, erotico, surreale, anticlericale, poetico, politico, anti-militarista, truculento. Una tassonomia ad oggi ancora valida.

Scriva tra l’altro (e costa sforbiciare) il Buonarroti: *Il disegno umoristico non è una forma di espressione che possa essere rinchiuso in una sola definizione. Nel corso del tempo ha*

¹⁵ AA. VV., *Humour mon amour*, Firenze, Il Candelaio editore, 1982

¹⁶ Berlinghiero Buonarroti e Paolo Albani, *Aga magera difura. Dizionario delle lingue inventate*, Bologna, Zanichelli, 1994; Berlinghiero Buonarroti, *Encyclopædia Heterologica*, Firenze, Wunderkammer, 1998

incarnato tendenze differenti. All'origine era stata una manifestazione in cerca del laido, ossia dell'espressivo. In seguito, essendosi modificati i concetti di bellezza, avendo perduto questa ultima la sua supremazia in quanto ideale, ha strappato la caricatura al suo ruolo specifico di ricerca del non bello. E tutta una tendenza del disegno di humour contemporaneo che si riallaccia con quella ricerca del laido è segnata da un anti estetismo violento. Peraltro i rapporti tra realtà e caricatura si sono anch'essi modificati. Agli inizi, e in linea generale, la "caricatura" si riferiva alla realtà esagerandola e deformandola: attualmente essa è, di solito, un gioco libero staccato dai legami diretti della realtà. Questo profondo abbandono della realtà da parte del disegno umoristico in favore di una esplorazione del fantastico si concepisce ancor più se si pensa che i mass-media moderni: fotografia, cinema, televisione, hanno sviato il disegno umoristico dal suo ruolo primordiale di strumento di informazione attraverso il divertimento. Con l'uso del non senso, dell'assurdo, del surreale, della distanziamento grottesca, certi disegnatori mostrano meglio un mondo che è diventato esso stesso una caricatura. (...) Le linee, le superfici, la cornice stessa, sono tutti elementi che il disegnatore utilizza come elementi essenziali dell'ironia. Meraviglioso e spirituale, un linguaggio di soli segni è nato, e rende le parole perfettamente superflue; esso si fonda sul principio di accordi ottici, di doppi sensi, di analogie e di metamorfosi formali. (...) Dal punto di vista di un uso ludico ed insieme distruttivo del comico, l'humour è un metodo per rompere ogni adattamento a ciò che è dato, una via per scalzare i limiti reali e storici in cui è chiusa la condizione umana, una macchina per fare il vuoto. (...) Per respingere l'idea provocatoria e tendenziosa che l'umorismo sia disimpegnato ed evasivo, basti pensare alla satira e alla parodia (che non appartengono certamente al genere elegiaco, lirico e via dicendo), le quali capovolgono - esasperandola - la stupidità automatica del mondo, proprio per indicare una realtà violata dagli abusi e dalle contraddizioni.

Breve storia della satira italiana contemporanea dal 1968¹⁷

Ho scelto un taglio volutamente ridotto, il che non significa ignorare quanto c'è stato prima. Oltre un secolo di satira stampata, con oltre 1.500 testate censite da Dino Aloi e Paolo Moretti in *Storia d'Italia nel pennino della satira* (2006) danno l'idea delle dimensioni del mare magnum dal 1848 ai giorni nostri. Tuttavia, c'è un filo rosso che lega le migliori esperienze, dall'*Asino* al *Selvaggio*, dal *Bertoldo* al *Candido*, innanzitutto nel torreggiare di alcune personalità: Galantara, Podrecca, Maccari, Longanesi, Guareschi, Mosca, Del Buono. Non erano solo disegnatori ma direttori e organizzatori che faranno da riferimento anche per gli autori del periodo preso in considerazione.

¹⁷Contributo fazioso e volutamente tendenzioso

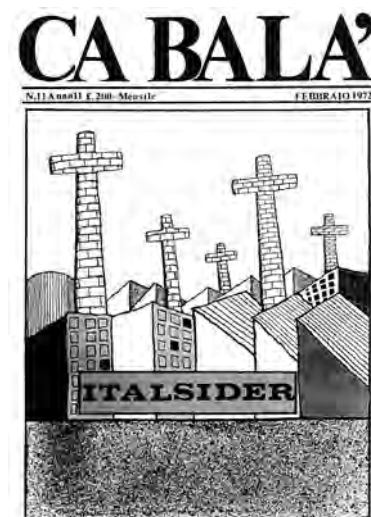
Prima del "Male": Ca Balà, Help, L'allucinogeno ecc.

Un anno simbolico, il '68, che segna il definitivo passaggio ad una satira militante e di sinistra, fortemente antidemocratica. Fa eccezione alla tendenza *L'allucinogeno* (1968),



settimanale di ispirazione destrorsa che fa da controcanto alla contestazione. Tra le firme sono Alberto Fremura, Gianni Isidori e altri autori del *Travaso delle idee*. Vivrà solo pochi numeri.

Da segnalare anche il coraggioso *L'Arcibraccio* (1972), che presenta una selezione dei migliori francesi (Reiser, Wolinsky ecc.) e, tra gli italiani, Boverini, Chiappori. Durerà un anno, poi il suo direttore tenterà con *Hara Kiri* (1973) una traduzione della prestigiosa testata transalpina (dei vari Topor, Bosc ecc.).



L'elemento di assoluta novità è però *Ca Balà* (1971), fondata e diretta dai già citati Buonarroti, Braschi e Della Bella, ossia quel Gruppo Stanza che già da anni si era distinto per l'attività di stamperia e le raffinatissime produzioni serigrafiche. Proprio da tale attività deriva lo strano nome della testata che eredita quello della rivista letteraria di Piero Santi (è edita negli anni '50 e alla quale collaborarono Gadda, Delfini, Bilenchi ecc.). Santi, oltre che fine letterato, gallerista di Ottone Rosai, si era rivolto al Gruppo per stampare opere degli artisti della sua galleria. Con il Gruppo *Ca Balà* esce per nove anni (50 numeri) e oltre a raccogliere gli apprezzamenti critici di Cesare Zavattini, Sergio Saviane, Ando Gilardi, Umberto Eco, Luigi Malerba, svolse un ruolo anticipatorio: è stato più volte scritto che è stata antesignana al *Male*, ed è vero. Promuoverà anche iniziative parallele, happening, esposizioni (tra le quali quella delle tempere di Galantara), provocazioni; ma soprattutto farà conoscere le esperienze europee e internazionali: storico il numero dedicato alla rivista antifranchista *Hermano Lobo*. Tra i

disegni quelli degli allora quasi sconosciuti Giuliano (che sarà uno dei pilastri del *Male*), Contemori, Presciutti, Olivieri, Mellana, Chiappori, Boverini, oltre che dei fondatori.

Da citare infine *Help* (1976) elegante ma sfortunato quattordicinale poi mensile umoristico di satira e malcostume ideato da Emilio Isca. Nei cui ranghi troviamo alcuni dei più inte-

ressanti esponenti dell'epoca, Origone, Giuliano, Presciutti, Del Vaglio, Mellana, De Angelis, Melanton. Una curiosità: vi debuttarono, pagati, due giovani arrivati a Torino da Pistoia, che Isca tolse letteralmente dal marciapiede. Erano Vauro e Mannelli.

Pino Zac.

Aperture europee (uno sguardo alla Francia, ma anche alla tradizione anglosassone)

Giuseppe Zaccaria aka Pino Zac (1930-1985) è forse il più geniale disegnatore satirico italiano. Definirlo così è riduttivo: fu infatti regista, tra l'altro di un film troppo in anticipo sui tempi, a "tecnica mista", *Il cavaliere inesistente* (1969) ma anche del *Gatto Filippo licenza di incidere* (1966) tratto dalla sua omonima striscia che pubblicava su *Paese sera*. Perfino attore in *Vogliamo i colonnelli* e scenografo per l'indimenticabile episodio pasoliniano di *Le streghe*: suo l'allucinato cimitero che accoglie le spoglie di Assurdina, la Mangano, lasciando Totò e Ninetto Davoli inconsolabili. Organizzatore infaticabile, talento dispersivo e generoso, conoscitore di tutte le tecniche tipografiche, fu una delle più apprezzate firme del giornale francese *Le Canard enchaîné*. Forte di tale esperienza rileva, nel 1977, *Il quaderno del sale*, rivista fondata l'anno prima da Francesco Frigieri, con firme che andavano da Marchesi a Fusco e disegni di Ardito, Trojano. Zac vi porta Mannelli, Vauro, Bovarini e Panebarco e vi trasfonde tutta la sua foga iconoclasta. Da qui nascerà, l'anno successivo *Il Male*, che dirigerà per pochi numeri, per rientrarvi nel 1980, sempre fuggacemente. Con *L'Anamorfico* (1983) realizza la più elegante e preziosa rivista mai uscita. La sua satira, marcatamente anticlericale, sulle orme di Galantara, è stata, come la sua vita, "una contestazione permanente in grafica, ma anche la grafica di una contestazione permanente" per dirla con Valter Vecellio, autore dell'ottimo *Pino Zac*¹⁸: "una vita contro".

Linus e Oreste del Buono

Linus esce la prima volta nell'aprile del 1965 per volontà di Giovanni Gandini e di un gruppo di amici che si ritrovavano la sera nella libreria di sua moglie in via Verdi. Appunto la Milano Libri. Naturalmente all'inizio non ha niente a che fare con la satira, ma solo con i fumetti. Poi, con il montante imperversare della contestazione si apre, negli anni Settanta, agli autori italiani. Malvisti da Gandini, che a parte Guido Crepax, vede gli altri assai male: per lui Chiappori "è solo una scopiazzatura di Steinberg". E arrivano le prime noie. Non da destra, ma da sinistra, come ricorda del Buono, che scrive: *Sono illuminanti su certe difficoltà di fare satira politica italiana. Le difficoltà sono che, mentre la destra è capace di accettare, la sinistra non è capace di accettare il sia pur minimo rilievo satirico.*

¹⁸Valter Vecellio, *Pino Zac. Una vita contro*, Roma, Stampa Alternativa, 2000

Parole del 1976, molto prima del caso Mitrokhin, che vede D'Alema niente meno che contro, e in tribunale, l'anodino Forattini. A *Linus* spetta il merito di aver lanciato uno dei più grandi talenti, Altan, *per me senz'altro il migliore - dichiara del Buono - o l'unico addirittura.*

Il Male, un fenomeno italiano

Nell'immaginario di una generazione incarna *tout-court* il fenomeno della satira. Nel mio personale è legato all'episodio che mi vede andare a comprare il primo numero, a tarda ora, all'edicola della stazione. Ero ancora minorenne e trepidante: come chi acquista un giornale porno. Chiedo: "Non avete mica *Il Male*?" Al che l'anziana edicolante mi replica: "Oh nini, ce n'ho tanto addosso che se lo vuoi te l'incarto, anche gratis!"

Non so se erano i tempi giusti, o che altro: forse la coincidenza dei cervelli che lo facevano (e lo disfacevano). Fatto sta che diventò un fenomeno. Inutile ripercorrerne qui copertine, gli interni manifesti, tipo quello di Moro prigioniero che diceva "Scusate abitualmente vesto Marzotto", i tanti falsi, i geniali apporti oltre che di Zac, che lo abbandonerà ben presto, di Giuliano, Vincino, Karen, Pazienza, Perini, Giga Melik. Quest'ultimo merita due parole di più. Adesso si chiama Alessandro Schwed ma allora scelse un pseudonimo tratto dal *Buon soldato Schweik*. Capitava in redazione e si metteva a sbattere sulla prima macchina per scrivere che trovava libera. Questo dice dell'atmosfera che vi regnava: assoluta anarchia. Memorabili le "riunioni di redazione" dove tutto poteva essere cambiato all'ultimo minuto, anche la copertina. Mi raccontava Giuliano, che allora era impiegato e faceva il pendolare da Firenze: *per fortuna il giornale chiudeva la domenica e così io ci andavo il fine settimana. Succedeva di tutto, non credevi che il giorno dopo potesse uscire qualcosa. Invece il miracolo si ripeteva di settimana in settimana.* Trasgressiva, sovversiva, fastidiosa spina nel fianco al potere, fu anche molto altro. Riuscì a dar vita ad happening situazionisti: da Ugo Tognazzi capo delle Brigate Rosse, con nella veste di commissario della Digos Sergio Saviane (che mi confessò che tutto doveva svolgersi nella villa di Paolo Villaggio, che all'ultimo momento si ritirò), alla diffusione del falso Times a Londra, fino all'inaugurazione del busto di Andreotti, con un allora vispo Benigni, con tanto di intervento della polizia. Lo scandalo ancora funzionava, la satira deflagrava. Non si contavano i sequestri, le querele. In molti, in seguito, hanno tentato le stesse strade. A nessuno è riuscito come a quelli del *Male*. Meno male?

Dall'inserto a testata autonoma: Tango, Satyricon, Cuore

Il cosiddetto "panino" non è una novità in campo editoriale. Si chiama così l'inserto allegato al centro, e quindi staccabile, che assume (quasi) una valenza autonoma. Molti quotidiani lo hanno dedicato alla satira, con uscite settimanali. Nel periodo esaminato ricordiamo: *Lotta Continua* con *L'avventurista* (1978) quasi completamente redatto da Vincino. A proposito del giornale extraparlamentare e dei suoi rapporti con la satira, conviene

fare cenno a Gasparazzo, il personaggio di Zamarin. Per lui vale il consueto Oreste del Buono: *Solo “Lotta Continua” ha avuto, e ha, una diffusione concreta (siamo nel 1976-n.d.r.) è un quotidiano politico, e in esso Zamarin prima dell’immatura scomparsa ebbe il compito di sostenere una battaglia politica contro determinati obiettivi, non di fare liberamente della satira*. Cresciuti nello stesso ambito i Vincino, adesso in forza al *Foglio*, forse la succursale dell’allora *Lotta Continua* (perché tutti i suoi reduci occupano posizioni chiave nel potere che volevano far saltare) continuano la battaglia politica, sia pur su versanti opposti. Sempre senza fare liberamente della satira. Poi toccherà a *Paese sera* con il *Tramezzino*. Ma quello che interessa è *Satyricon* (1978) ideato e diretto da Forattini, che assume un carattere di primo piano: per numero di collaboratori e qualità rimane una delle più elevate testimonianze di satira nel nostro paese. Cesserà le pubblicazioni nel ’91, diretto da Fasan.

Intanto, nel 1986, nasce *Tango*, inserto dell’*Unità*, diretto da Sergio Staino, a sua volta collaboratore di *Linus* dove aveva creato il suo storico personaggio Bobo, modellato sulle fattezze di un altro disegnatore, Gianni Carino. Dissapori e polemiche costringono Staino a lasciare il testimone ad un assiduo suo collaboratore, Michele Serra, che lancia un altro inserto: *Cuore* (1989), che dopo 141 numeri all’interno del giornale fondato da Gramsci, si emancipa a testata libera. Fino al ’96, dal ’94 Sabelli Fioretti direttore. “Settimanale di resistenza umana”, con Andrea Aloi coordinatore e con interventi e iniziative egregie, nonché con tentativi tipo *Male* di dar vita a situazioni, come il bivacco di bolscevichi che abbeverano le moto in Vaticano, per poi sfociare nella “Festa di Cuore” destinata a trasformarsi più in una kermesse tipo festa dell’Unità, piuttosto che nelle dissacranti attuazioni dei “malefici”. Nella vicenda degli inserti è da segnalare *Emme* (2008) nato sempre sotto l’egida dell’inossidabile Staino e sempre allegato all’*Unità*. Non riesce a salvarlo nemmeno Concita De Gregorio. Siamo in era di budget e di tagliatori di teste. Specie democratici.

La crisi: satira dialettale e il “caso anomalo” del Vernacoliere

Chi invece vive, e vive bene sulle sue gambe, è il *mensile di satira, umorismo e mancanza di rispetto in vernacolo livornese e in italiano* ovvero il *Vernacoliere*. Giunto all’anno 49. Unica testata satirica (se si prescinde dallo svizzero ticinese *Il Diavolo*) pubblicata in italiano, o quasi. Ci sarebbe da fare una digressione sui dialetti ai quali dobbiamo, a differenza di altri paesi (la Spagna ha Cervantes, l’Inghilterra con il Dickens del *Circolo Pickwick*, per non parlar di Jonathan Swift, p. es.) i nostri classici satirici: si veda Belli o il Porta.

Fondato come giornale politico nel lontano 1961, diretto da Mario Cardinali e titolato *Livornocronaca* ha dei punti fissi sui quali basa il proprio successo: fedeltà alla formula, con rubriche fisse (le lettere, ma anche il “barzellettieri”), le “locandine”, che hanno fatto

scuola. Dispone di un parterre di collaboratori eccellenti, veri e propri talenti allo stato puro: da Federico Maria Sardelli (anche genio musicale, direttore, musicologo, Grammy Award) ad Andrea Camerini. Da Daniele Caluri, ora in forza anche alla Bonelli a Marco Citi, da Max Greggio ad Emiliano Pagani. Tutti “*tirati su a panico*”, come si dice a Livorno, da un direttore che ha il fiuto e sa coltivare quello che gli cresce nell’orto. Non è un caso che sia l’unico che non ha ceduto a Berlusconi (che gli fece un’offerta miliardaria). Sulla mancanza di rispetto ci vive, ma ne ha fatto un raffinato strumento linguistico (il trattamento del vernacolo e la sua trascrizione, oggetto di studio universitario). Mi ha confessato che la sua rivista vende più a Milano che a Livorno, ma dove in proporzione sbanca è a... Pisa! *Nemo propheta...*

A proposito di riviste locali ci sarebbe da ricordare *Verona Infedele* (1988) diretta dal compianto Cesare Furnari. Tra le sue colonne un insolito Milo Manara pesantemente satirico, sua sorella Nives, il sottovalutato Gianni Burato, genio mimetico e ubiquo del disegno. Fortemente anticlericale (ricalca il giornale della curia *Verona Fedele*), termina le sue pubblicazioni nel 2.000. Veneta un’altra rivista, *Malox* (Treviso, 1998) ideata da Sergio Saviane e Lele Candiago. Magistrale nella sua concezione graffiante e dirompente, grazie al contributo dell’estro di Beppe Mora, che oltre che a disegnarci l’impagina, si avvale dei contributi di Oliviero Toscani, Carla Corso, David Toffolo, Minogio, Simone Frosini.

Istruzioni per l’uso e l’abuso: posologia dei veleni e succhi satirici nella stampa; la cronaca che supera ogni ipotesi del grottesco, censure e autocensura, ecc.

La vignetta nel quotidiano: dal maestro Fremura alle involuzioni di Forattini e Giannelli. Il posto della satira nella stampa generalista.

Rapporti tra satirici e committenti

Una volta si diceva, specie in Toscana: *Hai visto la Fremura?* Perché non erano molti i quotidiani che ospitavano allora vignette, oltre alla “Nazione”, dove il nostro cominciò a pubblicare negli anni Sessanta. E “*fremura*” stava per vignetta. Alberto Fremura, tra i pochi noti all’estero (dove ha pubblicato per testate quali l’inglese “Punch” e la statunitense “New Yorker”) è adesso assai trascurato e quasi dimenticato. Oltre a qualche premio che ogni tanto gli dà chi si accorge che è ancora vivo, oppure fargli disegnare un calendario di “Frate Indovino”, non sono molti coloro che si ricordano di questo autentico maestro. Lo fa ad esempio Giuliano, che con lui lavorò al “Travaso”. Lasciato a candire per anni, fino alla pensione, dal suo giornale dove facevano finta di richiedergli vignette, che poi non pubblicavano. Preferendo quelle di un’autentica mediocrità, che accondiscendeva ad ogni

desiderata. Fremura è un caso esemplare e serve ad introdurre il rapporto di molti vignettisti con la stampa quotidiana. Che significa segnalare i rapporti con la committenza, con la redazione, le richieste ecc. Vivendo per anni accanto a questi “*forzati della satira*” (e taccio per carità di patria i nomi) li ho visti eseguire per 5 o 10 volte i disegni, finché il caporedattore o il caposervizio non dava loro l’ok. Il rapporto con la committenza trova uno degli elementi che fanno della satira una delle più sane espressioni artistiche, come l’arte medievale o rinascimentale: che cosa fregava agli artisti delle vite dei santi o dei principi? In esse però riuscivano a trasmettere la loro arte e l’importante era che piacesse al pubblico, cioè ai fedeli o ai cortigiani. Adesso questo giudizio non esiste più. È un custode del padrone che controlla che tu non possa andare contro certi interessi. Per questo sorge il sospetto che gli unici adesso ammessi alla vignetta in prima pagina siano innocui, oltre che incerti nel disegno, e pronti sempre ad obbedire. Del resto il primo ad essere protagonista fu Forattini, quando fu fondata “Repubblica” e nel ’76 cominciò a pubblicare in prima pagina. Esempio seguito da molti e ormai quasi caduto in disuso.

La vignetta in tv e in rete

Messa in fuga dai quotidiani la satira ha cercato alloggio in altri mezzi di comunicazione. Anche se recentemente ha fatto molto parlare, invano, il “caso Vauro” ad *Anno Zero*, si tratta di qualcosa di assolutamente contrario alla vignetta la sua “lettura” televisiva. Entra nel circo Barnum dell’*audience* e quant’altro, la satira, qualsiasi satira, si gonfia. E questo vale per tutte le Dandini, Sabineguzzanti e via declinando. Anzi: si ritorce contro a chi la fa, creando falsi vittimismo, poi risolti in comuni gozzoviglie, facendo escludere anche la poca fronda (o la critica, il reportage, la denuncia o che dir si voglia) da qualsiasi palinsesto.

Diverso il discorso per internet, dove i giornali di satira possono avere la loro versione online ed essere trovati da chi è interessato. Ne sono ottimi esempi molte testate estere storiche, tipo *Le Canard Enchaîné* o lo spagnolo *El Jueves*. Da noi? L’unico esempio è *L’Asino*, (ancora Galantara?) rivista on-line, ma senza cartaceo, diretta da Ro Marcenaro, cui partecipano alcuni tra i migliori autori in circolazione. Anche *Fanofunny*, di Giovanni Sorcinelli, ospita ottime vignette e mostre on line.

Censura e autocensura. La lezione di Sergio Saviane

Sergio Saviane è stato un maestro, e un amico in tutti i sensi. Detentore assoluto del record di querele nel giornalismo italiano, il creatore del termine “mezzobusto” aveva le idee chiare sulla satira. Oltre a fiancheggiare *il Male*, dare vita alle più varie iniziative, già citate

sopra, partecipava a spedizioni come quella per *Boxer* in un paesino del Veneto, all'indomani dell'assalto leghista in piazza San Marco a Venezia, per cambiare i nomi delle vie con termini terroni: via o' bbabà, piazza pummarola 'n coppa, ecc. Erano i suoi *blitz*, come quelli che gli fecero scrivere autentici capolavori, regolarmente spariti, tipo *Moravia Desnudo*, *Caro nemico ti scrivo*¹⁹ ecc. Della satira era solito ripetermi: *Non hanno capito che il satiro che spara, spara prima contro se stesso*. Trovava pericolosissima la legge che scarica sul giornalista in prima persona la responsabilità del pezzo: *Così si instaura l'autocensura. A me ha salvato generosamente Montanelli, che ha pagato quanto richiestomi dal giudice per aver dato di gobeta soppressa alla Pivetti*". Nei suoi ultimi tempi avrebbe voluto scrivere una storia del *Male*. Resta il rimpianto che non abbia fatto in tempo. Qui la censura è stata altra.

Premi, mostre, editoria

Come in tutte le espressioni artistiche che si rispettino, anche la satira ha le sue celebrazioni espositive, i suoi premi, una sua editoria, seppur "di nicchia". Partiamo dai premi: estinto il Salone di Bordighera, resta in piedi il Premio satira di Forte dei Marmi (voluta da Andreotti) e poi le kermesse di Tolentino (direttore Maurizio Costanzo) dove hanno sede anche i relativi "Musei". Vivaci sono quello di Dolo e il Premio Cavallo (dedicato a Giorgio, grande umorista) a Moncalieri. Creata dal migliore allievo del maestro, quel Dino Aloi, che è forse il miglior curatore di mostre in Italia: ha realizzato le più complete e accattivanti degli ultimi tempi, recentemente nel castello di Ussel (Aosta) e prima al Museo dell'auto di Torino (Bozzetto, Peynet ecc.). Aloi, che è anche editore, collezionista, vignettista, critico, è una miniera unica nel nostro panorama, per competenza e passione²⁰. Assai attivo è anche Michele Rossi, con belle iniziative a Offida e nelle Marche. Le Gallerie private sono "Tricromia" a Roma (che recentemente ha aperto anche a Bruxelles) e "Nuages" a Milano. Quanto all'editoria, oltre ad Aloi e al benemerito Francesco Coniglio, c'è il vuoto.

Conclusioni: frammenti di un discorso meta satirico: le testimonianze degli autori

Le migliori testimonianze gli autori le forniscono quando sono al lavoro. Ne ho visti tanti, da Silver, che quando disegna *Lupo Alberto* parte dagli orecchi ed è rapido come se firmasse, a Staino, che traccia leggero il suo *Bobo*. Incisivo e veloce Giuliano, che incanta per l'uso che fa degli acquerelli. Manara è metodico e accurato, prima a lapis poi a pennarello. Stranissimo Gipi, che parte sempre dal centro della pagina, per ricoprirlo a poco a poco. Per me sarà sempre motivo di incanto e stupore vedere Mannelli, con la sua Bic,

¹⁹Sergio Saviane, *Caro nemico di scrivo*, Milano, Sperling & Kupfer, 1994; Sergio Saviane, *Moravia Desnudo*, Milano, SugarCo, 1976

²⁰Dino Aloi e Paolo Moretti, *Storia d'Italia nel pennino della satira*, Torino, Il Pennino, 2006;

Dino Aloi e Paolo Moretti, *Ludere et ledere. Umorismo grafico e satira politica*, Torino, Il Pennino, 2007

creare reportage del reale con niente, indagando la geografia del volto umano, dei corpi, degli animali o di quant'altro, con anatomica precisione. Lunari e il suo *Cazzulati*, quanto meticolosamente tremulo, con minuzie da miniaturista, anche quando lavora con il computer. Oppure Osvaldo Cavandoli, che partiva dalla testa (si era fatto anche una placchetta tipo normografo per farla a dovere) per dar vita alla sua birbante "*Linea*". E Contemori, mio-pissimo, attaccato alla pagina. Sardelli quasi pittorico nei suoi tratti decisi. L'elenco sarebbe lungo. Ognuno mi ha regalato parole, commenti sul proprio lavoro. Ma è quest'ultimo che resta. Le parole volano.

Prospettive e futuro

Esiste dunque una "via italiana" alla satira? Non solo è esiguo il numero delle testate, ma anche gli spazi, che prima abbondavano sulla stampa generalista, si stanno restringendo sempre più. Colpa della politica, anzi della stessa realtà, che è diventata essa stessa caricaturale e grottesca e suscita scarsi stimoli all'ironia? Ci sta, ma non giustifica l'asfittico panorama fin qui tracciato. Semmai ci sarebbe da pensare che siano proprio le più recenti riviste quelle che l'hanno affossata definitivamente, anche per la generale incompetenza in materia. A differenza che in gran parte del mondo, da noi non esiste quasi critica specializzata né curatori all'altezza ma direttori, artistici o di testate, senza preparazione alcuna.

Stranamente in queste "secche" i più giovani sono i decani. Penso a Bucchi, che ha saputo evolvere il suo linguaggio a livelli impensabili. Per il quale vale l'aforisma di Karl Kraus: *chi si fa capire dalla censura merita di essere censurato*. Infatti lui pubblica tranquillamente perché al suo giornale non capiscono, non hanno la minima intelligenza per farlo, quanto sia pericoloso. Il suo nuovo libro, *Caro Mao perché sei morto*²¹, offre in due paginette di introduzione tutto quello che ho tentato di dire: *la satira pesa quanto più è leggera. Non instilla certezze ma dubbiosità subitane (...*). *Ti offre un vocabolario e un passaporto per il futuro*. Capacità vaticinante presente anche in Mannelli, che è stato dentro ad ogni esperienza importante negli ultimi trent'anni (dal *Male* agli ultimi tentativi). Dopo aver affrontato il cinema, il cabaret elettrico, e vari altri incroci, è pervenuto all'anarco-situa-



Copertina di *Ludere et Lederé*

²¹Massimo Bucchi, *Caro Mao perché sei Morto*, Venezia, Marsilio, 2009

zionismo della *rave-art*, con, per esempio, *Apoteosi dei corrotti* (2008-9)²², nella quale denunciava con un anno di anticipo l'attuale situazione: satira e denuncia che si proietta sui luoghi per poi scomparire. Ed è proprio in tale multimedialità, e in un magistero che si diffonde in percorsi emarginati, che la satira (r)esiste. A conferma di quanto scriveva Gaio Fratini (nel 1972!): *Satira non è/ Acrobazia di clown/ Sotto gli occhi del re./ E nemmeno attraversare la via/ Da ammaestrati sonnambuli/ Per bere con La Malfa un caffè./ Satira è un piangere antico: /il seme delle mie lacrime miete nell'esultanza./ Ascolto nella notte, Huxley,/ macchine subliminali/ che vanno persuadendo milioni/ di assonnati animali./ Satira invita allo strip ogni dittatura: / informa il tiranno in brache della sua inesistenza./ Ma niente al vino della frode .../ Il linguaggio./ È pazienza d'enigmi, di sortilegi mùtuli... / Satira non è / L'autore che ringrazia après l'autodafè.*



²²Riccardo Mannelli, *Apoteosi dei corrotti*, Roma, Coniglio editore, 2009

“Qui bene amat, bene castigat”

Parole di vignettisti: satira e democrazia

Dal 2011, la Rappresentanza in Italia della Commissione europea organizza un concorso di vignette satiriche pubblicate nei media italiani tra la chiusura del concorso precedente e fine giugno dell'anno del concorso. A ogni partecipante si chiede di dare il suo punto di vista sul ruolo della satira nelle nostre democrazie. Dopo le stragi di Parigi e di Copenaghen ha inizio 2015, molti di questi vignettisti hanno accettato di mandare le loro vignette sul tema della satira e della libertà d'espressione per pubblicazione, sui social network e i siti internet della Rappresentanza¹ e non solo², accompagnandole con eventuali commenti. Molte delle vignette dedicate alla libertà di espressione – e non alla strage di “Charlie Hebdo” - sono inserite in questo libro (nel quale, purtroppo, non potevano essere presentate tutte) e la scelta è stata molto difficile. È anche proposta una selezione dei commenti dei vignettisti sul tema della satira e della democrazia, con il nome dell'artista.

Grazie a tutti per la loro collaborazione e il loro talento.

ThV

“Non dimenticare, giovanotto, che gli uomini seri non sono mai gravi e gli uomini gravi non sono mai seri” Christophe (Georges Colomb, 1856-1945) disegnatore francese di “Sapeur Camember”

“La caricatura è uno strumento al servizio dell'emancipazione dei cittadini e un passo dell'evoluzione verso un'arte più democratica”. Jules Champfleury, storico e critico d'arte francese, autore di una storia della satira, fine ottocento

“La caricatura ben riuscita deforma le apparenze, ma soltanto per raggiungere una verità più profonda” Ernest H. Gombrich

“Seguendo il principio dello specchio deformante, (la caricatura), intende restituire un'immagine capace di rivelare al di là delle apparenze immediate, una parte di verità” Honoré Daumier (1808 – 1879)

“La vignetta satirica è un modo diretto di comunicare l'informazione politica. Evitare giri di parole può sembrare superficiale nella sua sinteticità. Tuttavia non lascia mai in-

¹Si veda: http://ec.europa.eu/italy/news/2015/20150114_editoriale_charliehebdo_vissol_it.htm

²Il sito francese on-line *Caricatures & Caricature* ha pubblicato le vignette, con la traduzione in francese dei testi : <http://www.caricaturesetcaricature.com/2015/02/la-satire-est-un-element-fondamental-de-la-democratie-meme-si-elle-peut-etre-un-outil-des-dictatures-donc-du-debat-citoyen-entretien>

differente il lettore. Addirittura può fungere da stimolo ad approfondire l'argomento trattato. La visione del vignettista può non essere condivisibile e, proprio per questo, facilitare il dibattito". Gianni Audisio

"La satira non informa, deforma e, come la caricatura, il disegno caricato, arriva al cuore delle notizie" Andrea Bersani

"La satira è il modo di gran lunga più efficace di lotta contro qualsiasi ingiustizia. Si apre la valvola di tutti coloro che sono tronfi, gonfi come palloni che chiamano leader, politici, guardie autoproclamate e così via". Joep Bertrams, vignettista Olandese

"La vignetta satirica- e la satira in generale – è per me il frutto del pensiero libero capace di rompere gli schemi. A volte c'è la satira delle pernacchie, anche il semplice sfottò (per carità tutto buono). Ma la stagione della satira come presa in giro sta un po' cedendo il passo (anche per merito di internet e dei nuovi mezzi di comunicazione) alla stagione della satira come "voce dei senza voce", dove far parlare tutti quelli che vedono il re nudo e hanno il coraggio di dirlo, una satira che non è solo sfogo del fastidio che ci provocano i potenti, ma anche finestra sui cambiamenti possibili". Mauro Biani

"La satira non è presa di posizione definitiva o semplice commento politico, menchè meno propaganda ma strumento di riflessione, un modo per riflettere su luoghi comuni, tic, pigrizie mentali. Una sfida a non dare per scontati i nostri comuni punti di vista". Maurizio Boscarol

"Se il vostro intento è quello di coinvolgere, vi basterà rendere divertente l'argomento trattato. Questa, a mio avviso, è l'utilità sociale della satira: districare attraverso l'umorismo l'informazione dal soffocante imbroglio mediatico, nel tentativo di recuperare al suo interno una diversa chiave di lettura, capace di ridestare nel lettore l'interesse sopito". Davide Caridi

"La satira e l'umorismo rappresentano per noi la lente attraverso la quale capire i problemi della società e delle persone e non farcene travolgere, nel tentativo di orientare il nostro impegno nella loro soluzione". Cecigian (Gianlorenzo Ingrams/Cecilia Alessandrini)

"Nella placida democrazia dove vivo il vignettista in pantofole scocca le sue frecciate quotidiane senza prendere troppi rischi, se non quello di sbagliare mira. La sua unica ansia è quella della pagina bianca. In altri posti del mondo tenere la penna in mano e disegnare è assai più pericoloso. Ammiro molti dei miei colleghi, che ci ricordano che la satira politica, questo modo leggero di dire cose serie, è necessaria quanto l'aria che respiriamo. La libertà è un diritto che va difeso – anche nelle placide democrazie". Patrick Chappatte, vignettista svizzero

“La satira, la satira disegnata, come le vignette, sono come uno strumento catalizzatore di un articolo e anche di un approfondimento su un tema. Dal semplice sorriso che può scaturire al pugno nello stomaco, per sensibilizzare su tutti i temi”. Gabriele Corvi

“La satira, giocando con soluzioni grafiche, battute o metafore surreali tocca i sentimenti e stimola il ragionamento. Con il dono della sintesi informa e commenta. Ecco perché chi la teme dimostra quanto sia importante il nesso tra ridere e pensare”. Marco De Angelis

“La satira in generale sta oltretutto vivendo, a mio parere, un brutto periodo, avendo subito negli ultimi anni un attacco, consistito essenzialmente in un progressivo spodestamento, su due fronti: da una parte dal giornalismo “ufficiale”, che ne ha fagocitato, e forse fin troppo, bene assimilato, il linguaggio e dall’altra dalla politica, che di recente abbiamo visto sempre più spesso scavalcare la satira per livelli di paradossale e di grottesco, relegando spesso l’autore satiro nel ruolo (non scelto) di portavoce di politicamente corretto” . “Compito della satira, credo sia al di là dei preconcezioni, non tanto quello di decretare se la sfida sull’Europa unita sia stata vinta o meno , quanto quello di continuare a svelare le storture di certi meccanismi di gestione del potere, a Bruxelles o a Strasburgo, così come a Roma, Parigi o Berlino. Ridere dell’Europa e delle sue istituzioni rimane, a mio avviso, uno dei metodi più efficaci per analizzare la sua crisi ed affrontarla consapevolmente”. Fifo (Fabio Pecorari)

“La satira combatte con l’arma di cui il potere è privo: l’umorismo buono, cattivo o cinico. Il potere sorride o sghignazza. Non ride. La satira illustra espone e commenta un fatto politico nel più sintetico, universale e cordiale dei modi”. Fulvio Fontana

“Fusione di umorismo e di ironia, la satira è uno strumento di catarsi e riflessione. L’umorismo graffiante del testo e la forma sintetica del disegno sono i veicoli di una critica acerba, anarchica e popolare. Il disegno è un antidoto all’arroganza delle lobby e delle oligarchie; scatena il processo di liberazione dei paradigmi mentali facendo riflettere sulle meschinità del potere. Bisogna avere la satira dentro: è la materializzazione logica di una ribellione innata contro il lato oscuro del potere, che è appagata nel momento stesso in cui il disegno provoca quella risata liberatoria e catartica che fa riflettere sulle zone d’ombra della politica”. Frago (Filippo Lo Iacono)

“Credo che la satira sia un indice di democrazia, di libertà di espressione, di capacità critica per l’autore e per chi la legge. La satira demolisce i luoghi comuni e, se ben progettata, rivela al pubblico una verità che era nascosta attraverso la malizia ed il sarcasmo”. Stefano Franceschini

“La satira deve occuparsi soprattutto di questi argomenti complessi, perché si tratta co-

munque di argomenti comuni, europei e mondiali, che provocano questa risata amara che unisce i popoli e nella sua brutale sintesi informa e forma le coscienze (o almeno speriamo). In estrema sintesi, la satira informa e forma le coscienze”. Frankezze (Francesco Fioretto)

“La vera satira non è asservita, quanto più è libera, tanto è più vicina all’interpretazione del reale stato delle cose, per questo motivo un paese democratico, o che aspira alla democrazia, dovrebbe riconoscere agli autori satirici il loro apporto critico alla società, e considerarli alla pari dei giornalisti e degli scrittori che contribuiscono a formare il libero pensiero della gente”. Giorgio Franzaroli

“La caricatura costituisce una sorta di cavallo di Troia nella tentazione autocratica. Le ‘piccole pesti’ della satira grafica sono di grande utilità pubblica”. Damien Glez, vignettista francese

“Guardare il mondo con gli occhi della satira e dell’umorismo è un’esigenza vitale per chi, come noi, voglia rappresentare i problemi e le contraddizioni della società e delle persone non come osservatori esterni, ma con l’ottica dei compagni di strada facendoci carico, per quanto possibile, dei problemi e cercando di impegnarci per la loro risoluzione”. Gianlorenzo Ingrams

“La parte interessante (della vignetta politica è) la possibilità di catturare l’essenza e contemporaneamente l’assurdità di un problema attraverso un’immagine umoristica e satirica”. “La parte divertente delle vignette satiriche è catturare l’essenziale e l’assurdità di un problema attraverso un’immagine scherzosa e satirica” . Tom Janssen, vignettista Olandese

“Lo scopo della satira è quello di mostrare le contraddizioni e promuovere il cambiamento della società. sin dall’antica Grecia la satira è stata fortemente politica: si occupava degli eventi di stretta attualità per la città e rivestiva una notevole influenza sull’opinione pubblica ateniese, soprattutto a ridosso delle elezioni politiche per questo motivo è sempre stata soggetta a violenti attacchi da parte dei potenti”. Lello Lombardo

“La satira è il linguaggio degli sconfitti. Si contrappone al potere, che è di per sé invincibile.

Cambia ma nella sua natura rimane uguale. Uguale nel suo sforzo di piacere a tutti per forza, di essere soluzione, di essere noiosa risposta. Non morirà mai e questo è un bene, perché allora anche la satira è immortale”... La satira serve per raccontare il mondo. Tutto il resto è giornalismo e politica”. Lo Scorpione (Giuseppe Angelo Fiori)

“La satira non cambia il mondo, ma può indicare delle direzioni, può suggerire ipotesi,

alternative, visioni laterali. Oppure può semplicemente far sorridere, ed è un buon punto di partenza”. “Definisco satira tutto ciò che è versione letale, scritta, parlata, illustrata, suonata, non necessariamente legata alla notizia, all’argomento specifico, è uno stato, una condizione, è un filtro che siamo tra la realtà e gli altri”. Fabio Magnasciutti

“Sdrammatizzando tematiche molto importanti per le persone e per le imprese, la satira serve soprattutto a dire verità scomode, sorridendo”. Nivio Mainardi

“La vignetta, nella satira politica, centra il suo vero obiettivo quando esprime la sintesi ironica di un avvenimento e lo illustra con immediatezza e spontaneità ottenendo il duplice risultato di divertire per un attimo facendo meditare chi la osserva”. Maurizio Maluta

“La satira come argine capace di ridurre ai minimi termini ciò che è sibillino e con maestria cerca di svuotarci costantemente” Massimiliano Martorelli

“Credo che la satira possa sensibilizzare e cambiare le coscienze”. “Sia il disegno umoristico che la satira sono come una lente attraverso cui guardare e capire meglio la società e la politica. A volte la lente ingrandisce e rende più chiaro, altre volte deforma rendendo le caratteristiche più marcate. In ogni caso, umorismo e satira svelano la realtà e ne forniscono un’interpretazione acuta. Infine offrono un sorriso e, a volte, la speranza di un cambiamento” . Marilena Nardi

“La satira è morta, ripetono i pessimisti. E’ solo un po’ malata: si ciba di politica e se la politica è rancida, andata a male, anche la satira non se la passa bene”. Mario Natangelo (2012)

“La satira ha il potere di informare e far riflettere, sorridere e diventare argomento di discussione e scambio di opinioni, è come una foto che descrive con ironia il periodo storico in cui viene creata”. Fabrizio Pani

“Credo molto nella satira politica come ulteriore chiave di lettura degli avvenimenti che ci circondano. Serve a far riflettere ogni singolo lettore, a evidenziare ingiustizie, a stimolare il dibattito, a spronare le istituzioni senza mai dimenticare il lato ludico del disegno che accompagna il testo scritto”. Danilo Paparelli

“La satira rappresenta uno strumento sintetico per andare al cuore di un fatto e rendere immediatamente evidenti le contraddizioni o gli aspetti meno evidenti che lo possono caratterizzare”. Andrea Righi

“Temo che alla satira sia delegata l’espressione di quel che rimane della nostra coscienza critica. Una sorta di scarica delle nostre incapacità di essere cittadini pensanti. Il limite

della satira consiste nel fatto che l'impertinenza, lo sberleffo, sono ormai tollerati da quel gigantesco stomaco che è il potere, capace di dirigere e inglobare qualsiasi cosa. La satira come succedaneo del pensiero critico e della successiva azione non ha senso in un modo che attende risposte e partecipazione". "La satira è un termometro che misura il grado di libertà di una società e la sua capacità critica nei confronti di chi rappresenta un potere in un determinato momento. Troppo spesso la società delega alla satira il ruolo di denuncia, che dovrebbe rimanere prerogativa del cittadino. Il limite della satira è quello di ridurre la denuncia a una caricatura, tollerata e incoraggiata dal potere in quanto valvola di sfogo inoffensiva e rassicurante del malcontento". "Credo che la satira sia un sensore del grado di autonomia del pensiero di un popolo, del suo livello di coscienza e della capacità di essere cittadini senza soggezione nei confronti del potere". Domenico Rosa

"La vignetta satirica è un articolo che occupa lo spazio di uno sguardo, l'attimo di un sorriso, talvolta amaro. Quando graffia, con eleganza, ci fa riflettere e mette in moto meccanismi mentali a volte più profondi della lettura di un saggio". Rosario Santamaria

"Ritengo che la satira e l'ironia siano le chiavi per riportare all'attenzione di tutti temi importanti" Simone Sbragi

"La satira è un modo divertente di seminare il dubbio. Il dubbio aiuta a non fermarsi alla superficie della prima notizia ricevuta, ma a scavare più a fondo". Sergio Staino

"Ho cominciato a fare satira, proprio nel cuore del regime comunista, lì dove la censura ti controllava il pensiero, e posso dire che mi sono divertito molto. La mia matita era contro le persone con la cravatta. Per me la satira e la critica avvengono non attraverso parole ma attraverso la matita, il messaggio spesso è più forte. Mi piace vedere il mondo con occhi delle persone semplici che non hanno mai indossato una cravatta". Agim Sulaj

"E' quella manifestazione di pensiero talora di altissimo livello che nei tempi si è addossata il compito di 'castigare ridendo mores', ovvero di indicare alla pubblica opinione aspetti criticabili o esecrabili di persone, al fine di ottenere, mediante il riso suscitato, un esito finale di carattere etico, correttivo cioè verso il bene". "La satira, con la scusa umoristica, non riesce solo a denunciare gli aspetti deteriori di chi gestisce (male) il potere ma può anche aiutare a far considerare un problema da un punto di vista diverso, capace, in certi casi, di mettere in positiva discussione le proprie granitiche convinzioni". Gianfranco Uber

"Il senso della parola satira – dal latino saturā lanx, che indica un vassoio di offerte destinate agli dei – si è evoluto e la satira colpisce proprio quelli che detengono il potere, gli 'dei della politica', del mondo bancario ecc. Quindi informare serve a resistere agli

abusi del potere di una minoranza. La satira è anche un genere letterario e d'informazione, ma anche di 'formazione', nel senso che apre sempre la porta alla controversia e alla discussione. La satira politica si emancipa dalla verità nella misura in cui sfrutta il paradosso e la metafora surrealista per esprimere un giudizio ironico su un evento, rimanendo al contempo fedele ai limiti propri dell'obiettivo di denuncia sociale o politica che persegue". "La satira è un grande strumento di democrazia applicata". Pierfrancesco Uva

"Tutto è satira. Niente è satira. Satira è un modo d'indignazione, un atto di stizza, un gesto di irriverenza, un guanto lanciato di sfida e a volte un mare sommerso di sfiga. Satira è tutto e niente. So solo che senza satira il mondo avrebbe uno strumento in meno per poter dire la propria, sulle cose, sul mondo, su tutto quello che comunemente viene dato per assodato e scontato dalla maggior parte della gente che si accontenta di quel poco o nulla che un potere (più o meno occulto, nebuloso, oscuro, omertoso, macchinoso, kafkiano) lentamente ci somministra a piccole dosi, goccia a goccia, in quella flebo che ci permette ancora inesorabilmente di vivere". Pietro Vanessi



Firuz Kutal, © dell'autore

Gli autori:

GianPaolo Accardo:

Gian Paolo Accardo è un giornalista italo-olandese nato nel 1969. È direttore del sito multilingue di attualità e dibattiti europei VoxEurop e collabora con Internazionale. In precedenza è stato vicecaporedattore a Courier International in Francia e corrispondente per l'agenzia di stampa TMNews. Vive tra Bruxelles e Parigi.

Dino Aloï:

Giornalista, vignettista ed editore, nonché storico della satira. Ha esposto in rassegne di tutto il mondo e tenuto personali in Italia e Francia. Ha pubblicato 3.000 vignette, pubblicato 180 libri come editore Il Pennino e curato una ventina di volumi per altri editori, da Feltrinelli a Priuli & Verlucca. Ha organizzato oltre 250 mostre, dalle personali di Jacovitti, Peynet, Cavallo e Bozzetto alle antologie sulla satira come “*Il Sorriso Graffiato*”, “*Da moneta unica a unica moneta, dieci anni di euro*” (2012) e “*Matite di Guerra*” (2014). È il direttore responsabile di Buduàr, almanacco dell'arte leggera.

Lucio Battistotti

Economista, visiting professor al Collegio europeo di Parma e all'Università di Padova, dipartimento di Scienze politiche. Direttore della Rappresentanza in Italia della Commissione europea.

Roberto Casati:

Direttore di ricerca del CNRS all'Institut Nicod a Parigi. Autore di molti lavori specialistici, collabora da anni all'inserito domenicale del Sole 24 Ore. Ha pubblicato numerosi libri, i due ultimi da Laterza: “*Prima lezione di filosofia*” (2012) e “*Contro il colonialismo digitale, istruzioni per continuare a leggere*” (2014).

Jean-Pierre Gueno:

Scrittore, storico, giornalista, ha diretto lo sviluppo culturale della Bibliothèque Nationale di Parigi accanto a Emmanuel Le Roy Ladurie per 7 anni, quindi le edizioni di Radio France per 12 anni. È anche stato Direttore aggiunto della Comunicazione della Posta francese e da ultimo Direttore della Cultura del Musée des lettres et des Manuscrits di Parigi e Bruxelles. È l'autore di una sessantina di libri tra cui: “*Paroles de Poilus*” (Parole di soldati della grande guerra), “*Paroles d'étoiles*” (Parole di stelle), “*La Mémoire du Petit Prince*” (La memoria del Piccolo Principe) e “*Dans la peau du soldat inconnu*” (Nella pelle del milite ignoto).

Ewelina Jelenkowska-Luca:

Giurista, responsabile del settore Stampa presso la Rappresentanza in Italia della Commissione europea a Roma, dopo avere lavorato come avvocato e alla Corte di Giustizia europea a Lussemburgo.

Chiara Mezzalama:

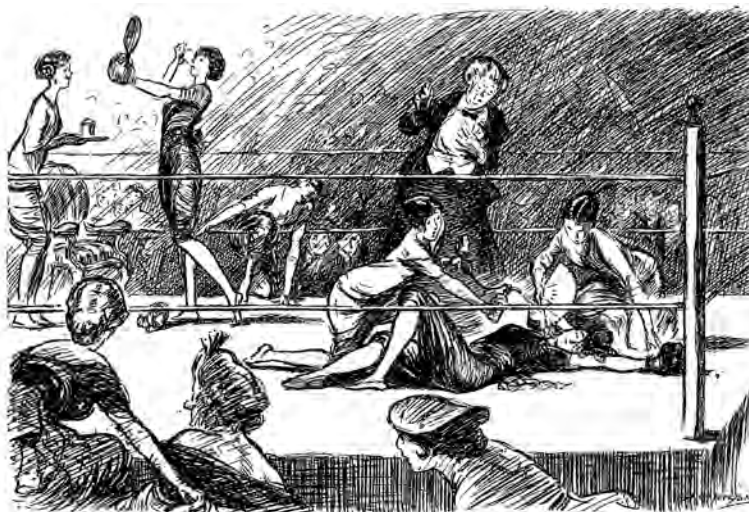
Psicologa e scrittrice, dal 2014 si è trasferita a Parigi per dedicarsi alla scrittura. Ha pubblicato più libri tra cui il romanzo “Avrò cura di te” Edizioni E/O (2009) e ultimamente il piccolo saggio: “Voglio essere Charlie, la libertà d’espressione: diario di una scrittrice italiana a Parigi”, Edizioni Estemporanee (2015)

Fabio Norcini:

Giornalista ha collaborato con varie testate (La Repubblica, Avvenimenti, Left, Il Cuore ecc.). Ha curato mostre, prevalentemente di grafica satirica e umoristica in luoghi insoliti e prestigiosi, dal Forte Belvedere di Firenze al Teatro Anatomico di Pistoia, dal Museo della Specola di Firenze alla Palazzina Mangani di Fiesole, oltre ad essere stato il responsabile per oltre dieci anni dell’attività espositiva del Teatro Stabile della Satira (fondato da Staino), il Puccini di Firenze. Talent scout e consulente letterario per il Gruppo Mauri Spagnol.

Thierry Vissol:

Economista, scrittore, già professore in varie università in Francia, Belgio e USA, è Consigliere speciale Media & Comunicazione presso la Rappresentanza in Italia della Commissione europea a Roma. Ha creato, nel 2011, il concorso annuale di vignette satiriche sull’UE pubblicate sui media italiani: “Una vignetta per l’Europa”. E’ l’autore di numerosi libri e saggi, tra cui da Donzelli: “E’ tutta colpa dell’Europa” (aprile 2014) e “Toby, dalla pace alla guerra, 1913-1918, storia esemplare di un (qualunque) soldato d’Europa” (Dicembre 2014).



THE SEX'S PROGRESS.
FROM "WOMEN AT PRIZE-FIGHTS" TO "WOMEN IN THE RING" SHOULD BE AN EARLY STEP IN THE FORWARD MOVEMENT.

I progressi del bel sesso: dai "combattimenti per soldi delle donne" alle "donne sul ring" dovrebbe essere un passo facile per migliorare il movimento.

(Il movimento d'emancipazione femminile, "le Suffragette" nasce in Gran Britannia nel 1869. Dal 1912, le Suffragette iniziano azioni più violente e molte sono imprigionate e nel 1913 una fu ammazzata dalla polizia." La vignetta che prende in giro le donne sarebbe adesso considerata come "politically incorrect").

Punch 1914

BIBLIOGRAFIA

- Abel, Richard: *La parola e il rispetto: i limiti della libertà di espressione*, Giuffrè Editore, 1996
- Arana, José Antonio (a cura di): *Libertà religiosa e reciprocità*, Pontificia Università della santa Croce, monografie giuridiche, Giuffrè Editore, 2009
- Baez, Fernando: *Storia universale della distruzione dei libri. Dalle tavolette sumere alla guerra in Iraq*, Viella Editore, 2007
- Balzaretti, Erik: *Asini neri, corvi e maiali*, Mazzotta 2010
- Bergamasco, Franco: *L'Italia in caricatura*, Newton e Compton 1995
- Bersani, Luigia: *Libertà di stampa e libertà di espressione nella giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo*, Edizioni associate, 2011
- Boggiani, Rinaldo: *Storia della libertà di stampa in Italia*, E-book, Agenzia Il Segnalibro, 2012
- Caprettini, Gian Paolo: *Aspetti della semiotica*, Einaudi, 1980
- Cassano, Giuseppe & Contaldo, Alfonso: *Internet e la tutela della libertà di espressione*, Giuffrè Editore, 2009
- Castellaneta, Marina: *La libertà di stampa nel diritto internazionale ed europeo*, Caccucci, 2012
- Chiesa, Adolfo: *La satira politica in Italia*, Laterza, 1990
- Collettivo in onore di Paolo Barile: *L'informazione: il percorso di una libertà*, Passigli Editore, 2011
- De Micheli, Mario: *Giuseppe Scalarini*, Avanti, 1962
- Diderot, Denis: *Sulla libertà di Stampa (1764)*, La vita Felice, 2011
- Gec (Enrico Gianeri): *Storia della Caricatura*, Omnia, 1959
- Guasta, Guglielmo: *Enciclopedia dell'umorismo*, Omnia, 1964
- Landi, Sandro: *Stampa, censura e opinione pubblica in età moderna*, Il Mulino, 2011
- Lomonaco, Fabrizio: *Tolleranza: momenti e percorsi della modernità fino a Voltaire*, Alfredo Guida editore, 2005
- Marx, Karl: *Sulla libertà di stampa (1842)*, Editori Internazionali Riuniti, 2012
- Mill, John Stuart: *Saggio sulla libertà (1859)*, Il Saggiatore, 2009
- Milton, John: *Areopagitica. Discorso per la libertà di stampa (1644)*, Bompiani, 2002
- Pallottino, Paola: *Storia dell'illustrazione italiana*, Zanichelli, 1988
- Stradella, Elettra: *La libertà di espressione politico-simbolica e i suoi limiti; tra teoria e prassi*, Giappichelli, 2008
- Voltaire: *Trattato sulla tolleranza (1763)*, Feltrinelli, 2003
- Woods, Lorna: *Freedom of Expression in the European Law*, in European Public law, Volume 12, issue 3, 2006
- Zeno-Zencovich, Vincenzo: *La libertà d'espressione. Media, mercato, potere nella società dell'informazione*, Il Mulino, 2004

Vignette sulla libertà di espressione



Gianni Audisio, © dell'autore



GETTING USED TO THE "SMILING EXPRESSION."

OUR SUGGESTION FOR A SYSTEM OF ADVANCED PHYSICAL TRAINING FOR PRUSSIAN OFFICERS BEFORE TAKING UP COMMANDS IN THE ALSATIAN DISTRICT, WHERE THE POPULACE IS SAID TO BE ADDICTED TO HUMOUR.

Come abituarsi all'espressione sorridente

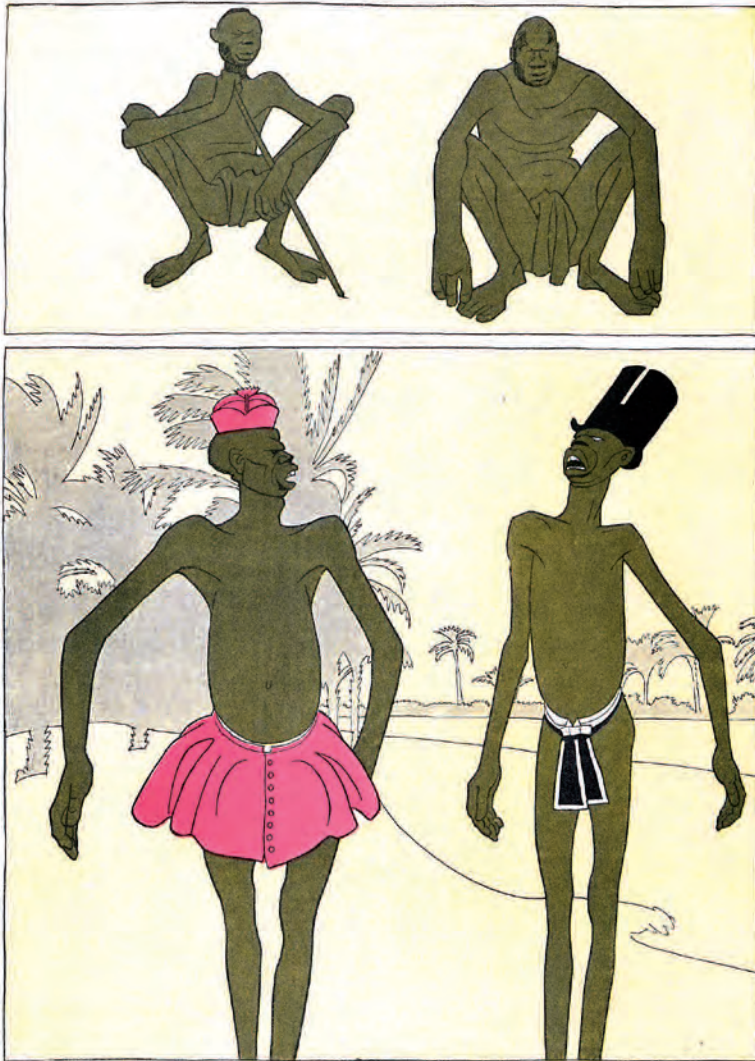
La nostra suggestione per un sistema di allenamento fisico avanzato per gli ufficiali prussiani, prima di prender un comando nei distretti alsaziani, dove la popolazione è considerata dedita all'umorismo

(Fine 1913, il comportamento anti-alsaziano di un giovane ufficiale prussiano (l'affare di Saverne) scatenò un affare di Stato in Germania e in Francia. Il Bundestag (Parlamento tedesco) voterà una mozione di censura contro il governo militarista, che, purtroppo, rimarrà senza effetto).

Punch, gennaio 1914

Segen der Mission

Gilbransson von D. Weltzien



Erst waren sie harmlos, einfachlich, zufrieden.
Da wurde ihnen das Christentum beschrieben:
Und als sie die Heilswahrheiten erkannten,
Wurden sie Katholiken und Protestanten.

**Contro la missione.
Prima erano innocui, uniti, contenti.
Poi gli veniva offerto il cristianesimo;
e quando riconoscevano le verità della fede,
diventavano cattolici e protestanti.**

Altro esempio di vignetta che potrebbe essere giudicata ora "politically incorrect"

Gilbransson, *Simplicissimus* 1 giugno 1914

L'ASINO



La marcia del nazionalismo.
Nel nome di Dio e della Pia SS. Madre la Banca.

Gabriele Galantara, L'Asino aprile 1914



Gli Stati-Uniti di Europa secondo la nuova carta geografica.

I soldati: Ed ora, fratelli, basta!

Les Etats-Unis d'Europe, d'après la nouvelle carte géographique.

Les soldats: Et maintenant, frères, en voilà assez!

Galantara, L'Asino dicembre 1914

ABBONAMENTI
PER L'ITALIA E PAESI DELL'UNIONE POSTALE
ANNO L. 5 SEMESTRE L. 2,50
PER "ESTERO"
ANNO L. 10 SEMESTRE L. 5
UN NUMERO SEPARATO IN ITALIA C. 10
ARRETRATO IL DOPIO
Per tutto ciò che riguarda L'Asino scrivere:
Edizione Amministrativa, Via Trilussa, 112 - ROMA

L'ASINO

E IL POPOLO: UTILE, PAZIENTE E... BASTONATO

SI PUBBLICA A ROMA OGNI SETTIMANA
INSERZIONI
Nella 1 pagina di pubblicità, divisa in 8 colonne: Una lira a linea di c. 8 - Nella 11 pagina di pubblicità, divisa in 8 colonne: Lire 0,50 a linea di c. 8.
Rivolgervi: Amministrazione dell'Asino
Via del Trilussa, 112 - Roma

ANNO XXIII

Domenica, 30 Agosto 1914

N. 35.



Le bête: Ed hanno il coraggio di dire che siamo noi le bestie feroci!

Les fauves: Et ils ont le courage de dire que c'est nous qui sommes les fauves!

Gabriele Galantara, L'Asino 1914



E dire che sono quelli venuti ad insegnarci la civiltà!
Et dire qu'ils sont ceux qui nous ont appris la civilité!!

Cartolina 1915

CACCIA AI MERLI



Disegno del soldato GIGLIOLI.

IL KAISER A CARLINO: Tu, tendi la rete della pace, e se ci cascano ci terremo tutto questo ben di Dio. Sarà sempre un buon affare.

Giglioli, La Ghirba 1918



Agim Sulaj, © dell'autore



Agim Sulaj, © dell'autore



Stefano Disegni, © dell'autore



Stefano Disegni, © dell'autore

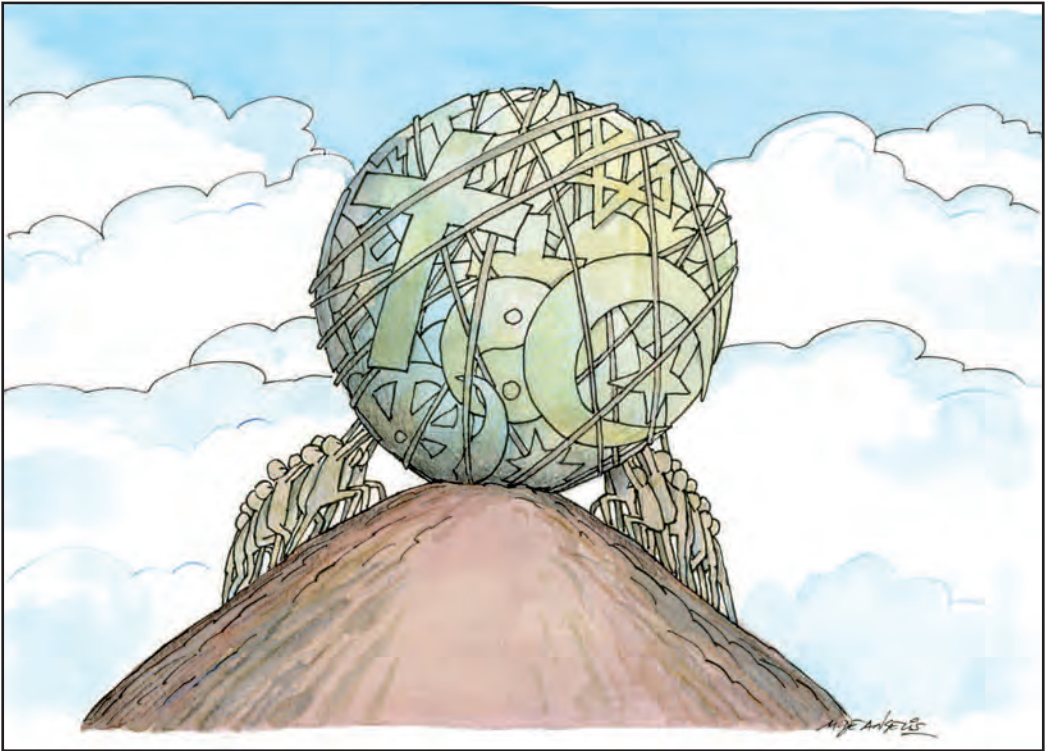




Dino Aloi, © dell'autore



Pierre Ballouhey, © dell'autore



Marco De Angelis, © dell'autore



Ramses Morales, © dell'autore

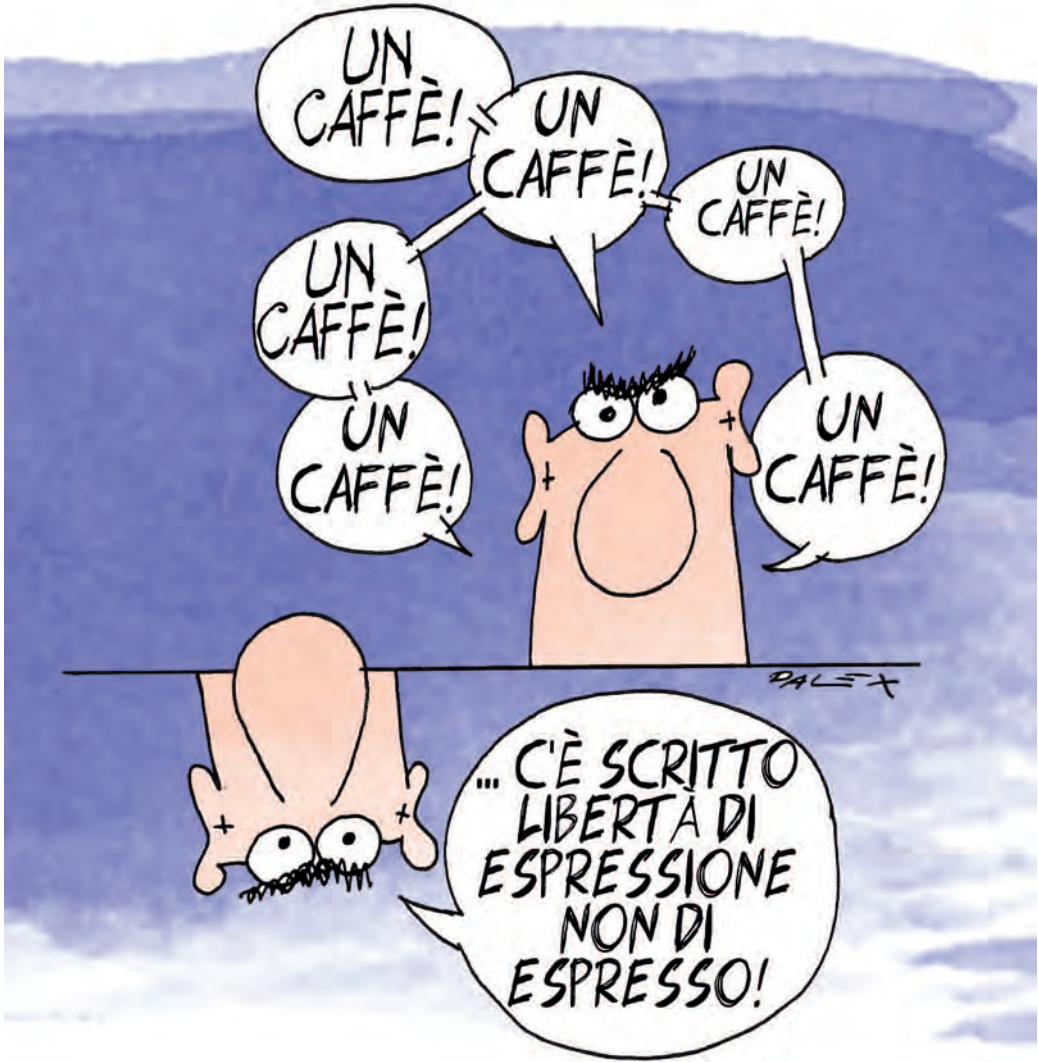


Corvo Rosso, © dell'autore

CHE È BENE
GUARDARSI ANCHE
LE SPALLE DAI TANTI
NUOVI DIFENSORI
DELLA SATIRA E
DELLE LIBERTÀ.



MAUROBIANI 2015



"Pugno a chi insulta mia Madre!..."
#francesco



Anto, © dell'autore



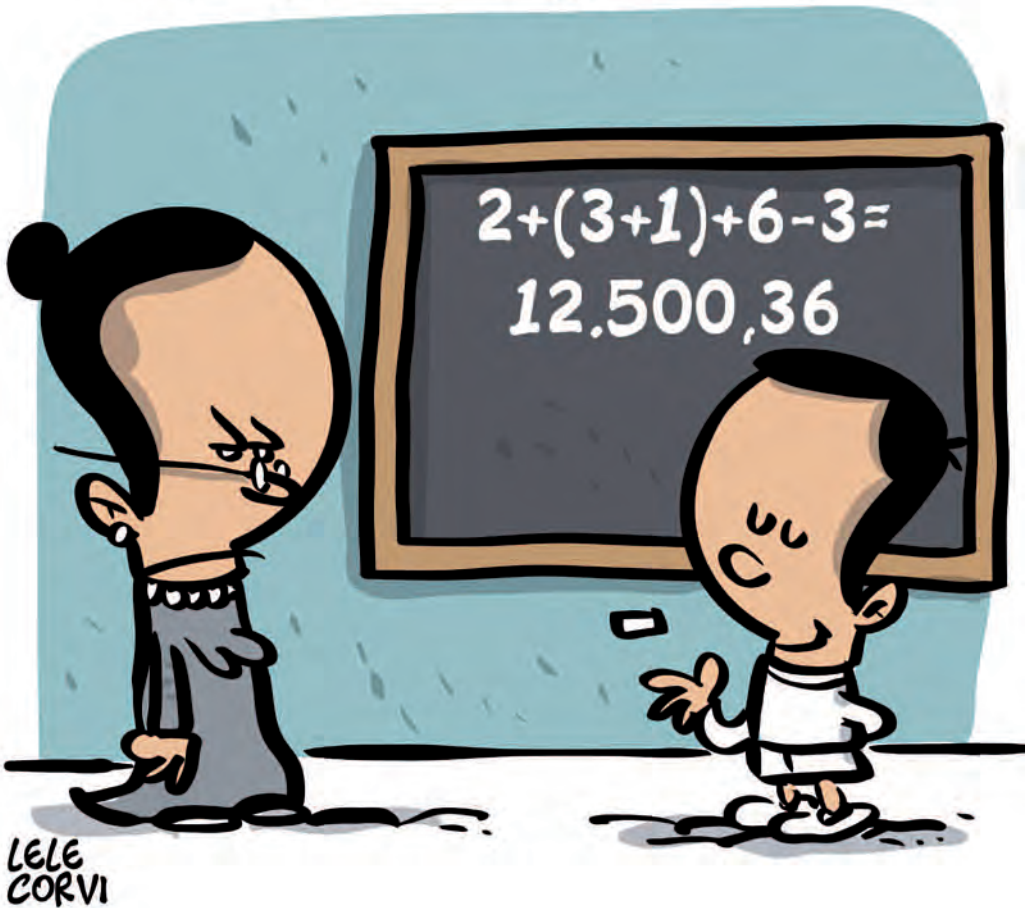
"Quel giorno Bruxelles aveva deciso di non decidere niente"

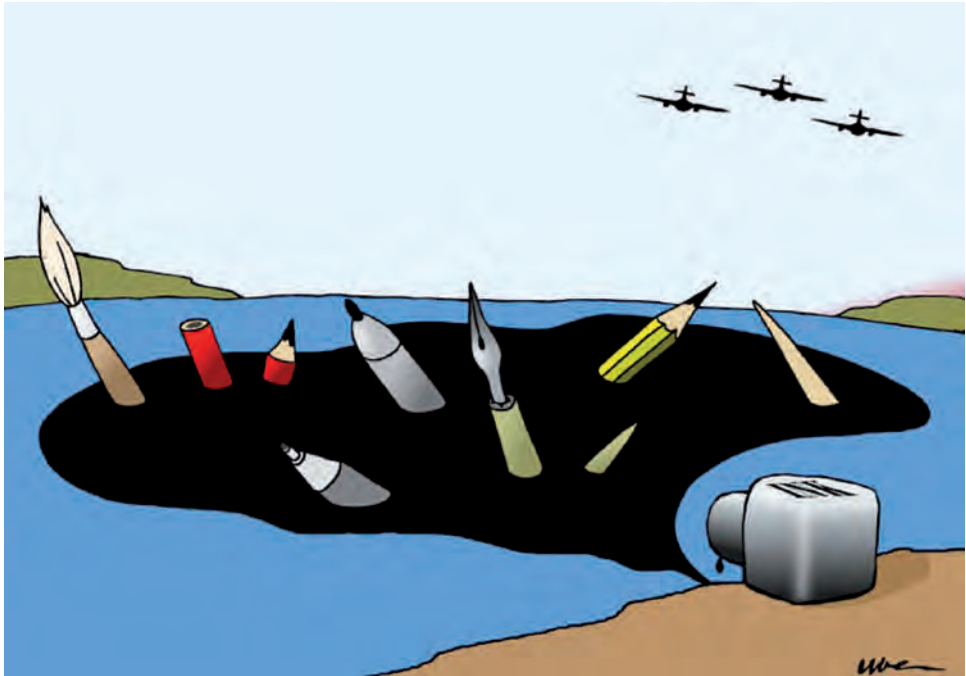
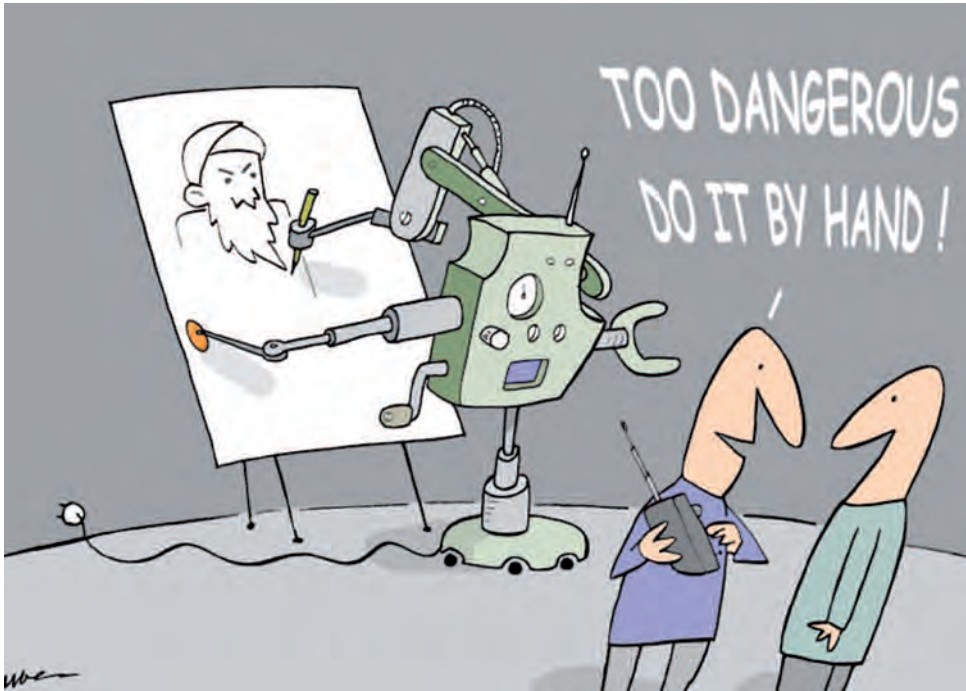
La strada trasformata in fiume è la "Rue Belliard" che separa il Parlamento europeo e il Comitato Economico e sociale europeo (a destra della strada) dal Consiglio e dalla Commissione (a sinistra della strada)

Jean-Marc Collier, © dell'autore

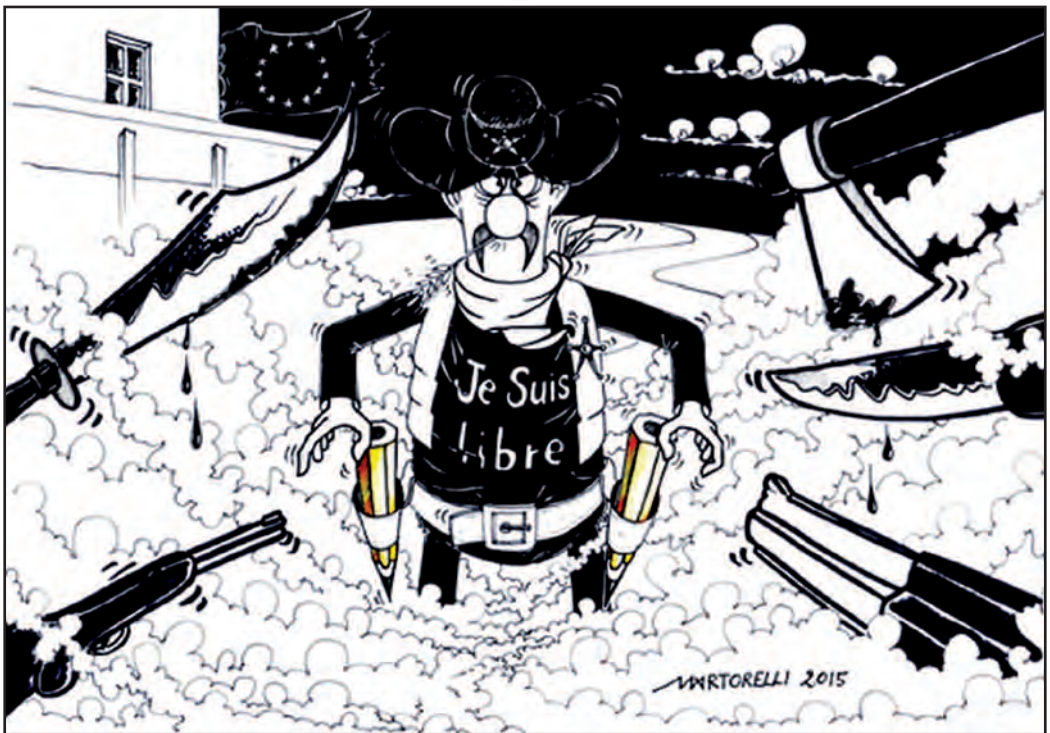


LIBERTÀ D'ESPRESSIONE





Gianfranco Uber, © dell'autore



Claudio Mellana, © dell'autore - Massimiliano Martorelli, © dell'autore

FREEDOM OF EXPRESSION IN ITALY!



Maurizio Boscarol, © dell'autore





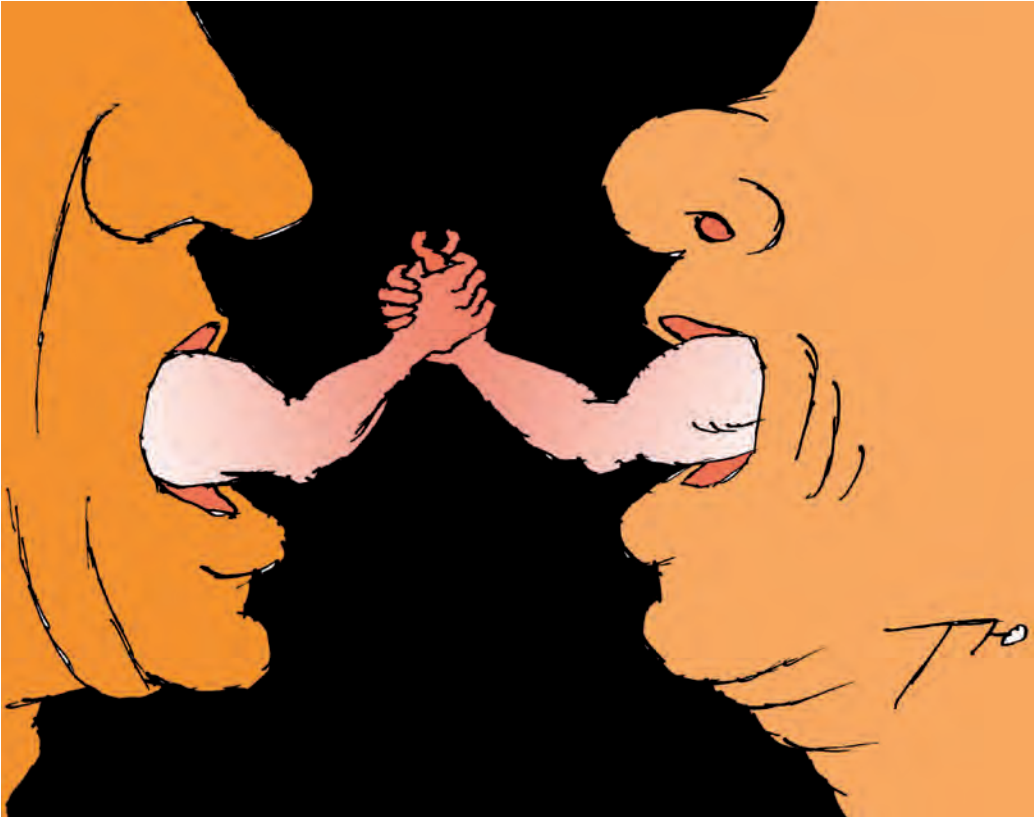
Tom Janssen, © dell'autore



Walter Leoni, © dell'autore



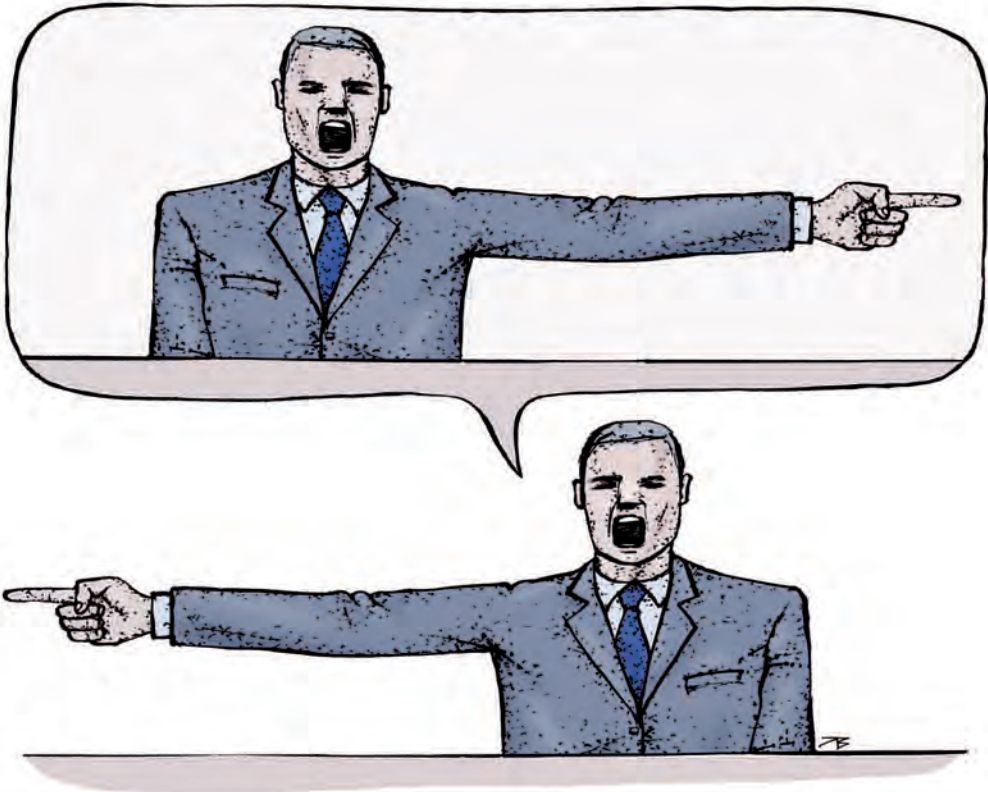




Serguei Tiunin, © dell'autore



Tomo, © dell'autore



Jugoslav Vlahovic, © dell'autore



Beppe Giacobbe, © dell'autore

RINGRAZIAMENTI:

*Grazie a Serena Di benedetto per la sua attenta rilettura della bozza del libro;
a Vera Marchand per il suo sopporto di segreteria e le sue traduzioni dal francese;
a Domenico Navarra, delia Monforte Giuliana Carolis, Roberto Forcina e Maria-Elena Laloni
per il loro aiuto amministrativo.*

*Grazie a Gian Paolo Accardo e a VoxEurop.eu per aver messo a disposizione alcune vignette.
Grazie soprattutto ai vignettisti che hanno accettato di mettere graziosamente a nostra disposizione, le loro opere*

D.A & ThV

© EDIZIONI IL PENNINO 2015
Via Monte Rosa 106 - 10154 Torino
Stampato nell'aprile 2015
www.ilpenninodinoaloi.it
info@ilpenninodinoaloi.it

1. Ogni individuo ha diritto alla libertà di espressione. Tale diritto include la libertà di opinione e la libertà di ricevere o di comunicare informazioni o idee senza che vi possa essere ingerenza da parte delle autorità pubbliche e senza limiti di frontiera.

2. La libertà dei media e il loro pluralismo sono rispettati.

(Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, Articolo 11)



ANASTASIE

Elemento fondamentale della democrazia, del diritto inviolabile e inalienabile della persona, la libertà di espressione rimane un diritto - anche se internazionale, europeo e nazionale - il cui contenuto e quello dei temi ad esso collegati: tolleranza, rispetto, responsabilità... possono condurre a molteplici declinazioni e sfumature. Per ciò rimarranno materie non consensuali se non quando conflittuali.

Dopo un riassunto dello stato delle legislazioni nell'Unione europea, delle sentenze della Corte europea dei diritti umani e di quelle della Corte di giustizia europea, questo libro propone una riflessione sui limiti che dovrebbero, o no, inquadrare questa libertà in una società democratica e tollerante. Se fosse il caso, come definire questi limiti? Chi dovrebbe farlo? Secondo quali criteri condivisi?

Gli autori, giuristi, storici, giornalisti, scrittori, vignettisti satirici, propongono una varietà di punti di vista che riflettono il dibattito attuale.

Un libro illustrato dal talento di decine di vignettisti europei, contemporanei e storici.

Contributi di: GianPaolo Accardo (giornalista, capo redattore); Dino Aloï (scrittore, editore, vignettista); Lucio Battistotti (economista, visiting professor), Roberto Casati (Professore, editorialista), Jean-Pierre Guéno (scrittore, storico, giornalista), Ewelina Jelenkowska-Luca (giurista), Chiara Mezzalama (psicologa, scrittrice), Fabio Norcini (storico), Thierry Vissol (economista, storico, editorialista) e di vignettisti italiani e europei.

ISBN 978-88-97985-09-9



9 788897 985099

e book disponibile